Auður Ava Ólafsdóttir
Rosa candida

Traduzione di Stefano Rosatti

Titolo originale Afleggjarinn

© 2007 Auður Ava Ólafsdóttir.

First published by Salka Publishing, Iceland

© 2012 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

ISBN 9788858406229

Lobbi ha ventidue anni quando accetta di prendersi cura di un leggendario roseto in un monastero del Nord Europa. È stata la madre, morta da poco in un incidente d'auto, a trasmettergli l'amore per la natura, i fiori e l'arte di accudirli, il giardinaggio. Cosí Lobbi decide di lasciare l'Islanda, un anziano padre perso dietro al quaderno di ricette della moglie, e un fratello gemello autistico. Lascia anche qualcun altro: Flóra Sól, la figlia di sette mesi avuta dopo una sola notte d'amore (anzi, precisa lui, «un quinto di notte») con Anna. Con sé Lobbi porta alcune piantine di una rara varietà di rose a otto petali, molto cara alla madre, la Rosa candida. Questi fiori saranno i silenziosi compagni di un viaggio avventuroso come solo i viaggi che ti cambiano la vita sanno essere. Ad accoglierlo al monastero c'è padre Thomas, un monaco cinefilo che con la sua saggezza e una sua personale «cineterapia» saprà diradare le ombre dal cuore di Lobbi. Ma sarà soprattutto l'arrivo di Anna e Flóra Sól in quell'angolo fatato di mondo a provocare i cambiamenti più profondi e imprevisti nell'animo del ragazzo. Perché, per la prima volta, Lobbi scopre in sé un desiderio nuovo, che non è solo amore per la figlia e attrazione per Anna: è il desiderio di una famiglia. Rosa candida è una gemma piccola ma preziosa che in Francia è diventata un autentico caso letterario grazie al passaparola di lettori e librai affascinati dalla sua forza pacata e magnetica. I commenti dei critici e quelli dei lettori sono unanimi nel riconoscere a Rosa candida qualità che sconfinano nell'incanto: «A volte, – scrive una lettrice su internet, – hai l'impressione di sentire il profumo delle rose uscire da queste pagine. Un profumo che si mescola con quello del neonato che diventa lentamente un bambino». Oppure, un altro lettore: «Che splendida storia: pura e rinfrescante come una cascata!» Mentre «Le Point» scrive: «Quanto è dolce questo romanzo, e quanto è delicato e profondo! Di una purezza rara. Può darsi che i bambini non nascano tra le rose, ma una cosa è certa: in Islanda i romanzi sì». Insomma, un entusiasmo contagioso: «Invidio chi non ha ancora letto Rosa candida».

VISIT…

L'autore

Audur Ava Ólafsdóttir è nata a Reykjavik nel 1958. Ha insegnato Storia dell'arte ed è stata direttrice del Museo dell'Università d'Islanda. Tradotto in tutti i maggiori paesi europei e negli Stati Uniti, Rosa candida è stato finalista al Prix Fémina e ha vinto il Gran Prix des lectrices de Elle, il Prix Page des Libraires 2010, il Prix des libraires du Québec e il Prix des Amis du Scribe 2011.

Ecco, io vi dò ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra, e ogni albero fruttifero che produce seme: saranno il vostro cibo.

Genesi, 1,29.

A mia madre

Uno

Poiché sto per lasciare il paese e non ho idea di quando tornerò, il mio anziano padre settantasettenne ha deciso che la nostra ultima cena sarà memorabile. Preparerà qualcosa ispirandosi al quaderno di ricette scritte a mano dalla mamma, qualcosa che lei stessa avrebbe cucinato in un'occasione del genere.

– Ho pensato, – mi dice, – al merluzzo impanato e fritto, e a una zuppa di cacao con la panna montata –. Lascio papà ad armeggiare in cucina alle prese con la zuppa di cacao e vado a prendere Jósef in istituto con la vecchia Saab che ha ormai diciassette anni. Lo trovo sul marciapiede che mi aspetta da un po'. Sorride, è proprio contento di vedermi. Per la mia serata è tutto in ghingheri: indossa una camicia viola a farfalline, l'ultima che la mamma gli ha comprato.

Mentre papà fa soffriggere la cipolla e i tranci di pesce aspettano, belli e pronti, su un letto di pangrattato, m'incammino verso la serra per prendere le talee di rosa che porterò via con me. Un attimo dopo papà mi vien dietro con le forbici: gli serve un po' di erba cipollina per il merluzzo. Jósef lo segue in silenzio e si ferma fuori accanto ai cumuli di neve, a osservarci: non entra piú qui da quando ha visto i danni causati dalla tempesta di febbraio, con vetri rotti ovunque e finestre in frantumi. Lui e papà indossano lo stesso tipo di gilet, marrone a rombi gialli.

– La mamma tritava sempre l'erba cipollina sul pesce, – dice papà. Allora gli tolgo le forbici di mano, mi allungo verso il cespuglietto verde intenso che cresce in un angolo, ne taglio le cime e gliele passo. Come lui mi ricorda regolarmente, sono io l'erede designato della serra della mamma. Non che sia una coltura gigantesca, la nostra: non possediamo certo trecentocinquanta piante di pomodori e cinquanta di cetrioli da tramandare di generazione in generazione; giusto le rose che provvedono a se stesse, senza bisogno di particolari cure, e le poche pianticelle di pomodoro rimaste (a occhio e croce una decina). Papà le annaffierà mentre sarò via.

– Le verdure non sono mai state la mia passione, mio caro Lobbi. Piuttosto erano il pallino della mamma. Io riuscirei a mangiare al massimo un pomodoro alla settimana. Quanti pomodori hai detto che può dare ogni pianta?

– Almeno prova a regalarli.

– Non è che posso bussare di continuo alla porta dei vicini con i miei pomodori in mano.

– E se li dài a Bogga?

Glielo domando anche se ho il sospetto che la vecchia amica della mamma abbia gli stessi gusti di papà.

– Non ti aspetterai mica che vada a trovarla tutte le settimane con tre chili di pomodori. Insisterebbe per farmi rimanere a cena.

Già intuisco quello che sta per dire.

– Avrei voluto invitare la ragazza e la bambina. Ma chissà se tu saresti stato d'accordo…

– Esatto, non sono d'accordo. Io e la ragazza, come la chiami tu, non siamo una coppia e non lo siamo mai stati. Anche se abbiamo avuto una figlia, è stato un imprevisto.

Sono già stato molto chiaro con lui: papà sa fin troppo bene che la bambina è il frutto di un momento di imprudenza, e che la mia relazione con sua madre è durata un quarto di notte. O forse sarebbe meglio dire un quinto…

– La mamma non avrebbe avuto nulla in contrario a invitarle per la tua cena di commiato –. Papà riesuma la mamma ogni volta che vuole dare credito alle proprie parole.

Ma io, a trovarmi nello stesso luogo, per cosí dire, del concepimento, con il mio vecchio padre e il mio gemello ritardato appena al di là del vetro, mi sento un po' strano.

Papà non crede alle coincidenze, o almeno non ci crede quando riguardano gli avvenimenti piú importanti dell'esistenza: la nascita e la morte, per esempio. La vita non si accende e non si spegne cosí per caso, dice lui. Che il concepimento possa essere la conseguenza di un solo incontro fortuito, e che a un uomo possa capitare di trovarsi a letto con una donna senza averlo preventivato, be', lui proprio non riesce a capirlo. Non piú di quanto capisca che a volte la morte è il risultato di circostanze imprevedibili, come una pozzanghera o un po' di ghiaia dietro una curva. Soprattutto se è possibile tirare in ballo altri fattori: calcoli e statistiche.

Papà la pensa a modo suo: è convinto che il mondo stia insieme grazie ai numeri, che le cifre siano il cuore stesso della creazione e che le date contengano verità profonde e una loro bellezza. Quelle che io chiamo, a seconda dei casi, coincidenze o fatalità, rappresentano per lui gli elementi di un sistema complesso. È inconcepibile, secondo lui, che si verifichino troppe coincidenze di fila. Una o due sí, ma tre mai. Non coincidenze ripetute in serie, quantomeno: il compleanno della mamma, il giorno della sua morte e la data di nascita della nipotina. Tutte e tre le ricorrenze coincidono sul calendario: il sette agosto.

Per quanto mi riguarda, fatico a comprendere i calcoli di papà, anche perché le mie esperienze mi suggeriscono che, proprio quando ci si aspetta che accada una determinata cosa, succede tutto il contrario. Non ho niente contro i passatempi di un elettricista in pensione, a patto che i suoi calcoli non vadano a interferire con la mia negligenza nell'uso dei contraccettivi.

– Senti, Lobbi. Non è che ti stai dando alla fuga?

– Certo che no. Ho salutato madre e figlia ieri.

A questo punto, siccome non trova le parole per continuare il discorso, decide finalmente di passare ad altro.

– Sai per caso se la mamma aveva una buona ricetta per la zuppa di cacao? Ho comprato la panna da montare.

– No. Ma potremmo provare a lavorarci insieme.

Due

Quando rientro, Jósef è seduto a tavola con le mani in grembo, dritto come un fuso, la cravatta rossa sulla camicia viola. Mio fratello ha una vera passione per i vestiti e i colori, e porta spesso la cravatta, come papà. Mio padre intanto ha regolato al massimo due fornelli: uno sotto la pentola con le patate e l'altro sotto la padella per friggere il pesce. Non sembra avere il pieno controllo della situazione, probabilmente è nervoso perché sto per partire. Gli gironzolo un po' attorno e verso l'olio nella padella.

– La mamma di solito usava la margarina, – commenta.

Né io né lui siamo mai stati troppo bravi in cucina. Io, principalmente, dovevo svitare i coperchi dei vasetti di cavolo rosso e aprire con l'apriscatole i barattoli di piselli. A dire il vero la mamma mi faceva anche lavare i piatti e dava a Jósef il compito di asciugarli, ma dato che lui ci metteva una vita alla fine gli prendevo lo strofinaccio di mano e finivo io il suo lavoro.

– Mio caro Lobbi, non credo che avrai molte occasioni di mangiare di queste prelibatezze, nei prossimi tempi.

Non lo voglio ferire dicendo che, dopo quattro mesi passati in mare a sventrar pesci, se anche non dovessi toccare piú un solo filetto di merluzzo in vita mia, la cosa mi sarebbe del tutto indifferente.

A questo punto, poiché il papà vuole riservare al suo ragazzo un trattamento speciale, se ne esce a sorpresa con una salsa al curry.

– Sai, è una ricetta di Bogga.

La salsa ha un aspetto curioso: è di un bel verde acceso, proprio come un prato che brilla dopo un acquazzone di primavera. Gli domando perché ha quello strano colore.

– Ho usato il curry e un colorante per alimenti, – mi spiega lui. Intanto mi accorgo che ha anche tirato fuori un vasetto di marmellata di rabarbaro e l'ha messo vicino al mio piatto.

– È l'ultimo rimasto. La marmellata è quella della mamma, – dice. Lo osservo mentre rimescola la salsa nel tegame, di spalle, nel suo gilet marrone a rombi.

– Non avrai mica intenzione di mangiare il pesce con la marmellata di rabarbaro?

– No. Ma ho pensato che magari volevi portarla con te in viaggio.

Durante la cena mio fratello Jósef resta in silenzio e nemmeno papà parla molto; fra tutti, padre e figli, non diciamo granché. Servo una porzione di merluzzo al mio gemello e gli taglio le patate a metà. La salsa verde non la vuole neanche vedere: la raschia via da sopra il pesce con meticolosità e la concentra verso il bordo del piatto. Non c'è modo di sapere che cosa passi per la testa al mio fratellino dagli occhi castani, che somiglia in maniera impressionante a un attore famoso.

Per compensare il suo rifiuto e salvaguardare la serenità a tavola, esagero con il condimento di papà, e in quel preciso istante comincio a sentire un lieve dolore alla

pancia.

Dopo cena lavo i piatti e Jósef prepara i pop–corn, come fa di solito quando torna a casa per il fine settimana. Dalla dispensa tira fuori la pentola con il fondo spesso, ci versa dentro tre cucchiai esatti di olio e la ricopre scrupolosamente con una pioggia di chicchi gialli di mais. Quindi mette il coperchio e regola il fornello al massimo per quattro minuti. Appena l'olio comincia a sfrigolare, abbassa la manopola sul due, prende la terrina di vetro e la saliera, e se ne sta a fissare la pentola finché l'opera non è conclusa. Poi ci sediamo tutti e tre sul divano e guardiamo il notiziario, con mio fratello che mi tiene per mano. La terrina di vetro è là, sopra il tavolino.

Come accade durante ogni visita settimanale, un'ora e mezza dopo il suo arrivo Jósef mi passa un disco di motivetti orecchiabili: è il momento di ballare.

Tre

Non porto con me molta roba: papà si stupisce di quanto poco voluminoso sia il mio bagaglio. Avvolgo le talee in fogli di giornale bagnati e le ripongo nella tasca anteriore del mio zaino. Saliamo sulla Saab (ce l'abbiamo da quando ho memoria), e Jósef si siede dietro in silenzio. Papà si mette il basco: lo indossa ogni volta che deve guidare per lunghe distanze, fuori città. Guida molto al di sotto del limite di velocità: dopo l'incidente non supera mai i quaranta all'ora. Attraversa le frastagliate distese di lava cosí lentamente che posso osservare il paesaggio con calma, fin dove arriva la mia vista: gli uccelli sono appollaiati a distanze regolari sulle cuspidi di lava viola che, strato dopo strato, sembrano conficcarsi nelle venature dell'alba come le note sulla partitura di una sinfonia malinconica, in crescendo.

Papà non è un autista esperto: di solito era la mamma a guidare. A poco a poco si forma dietro di noi una lunga coda, con gli altri veicoli che cercano di superarci continuamente. Ma questo non turba affatto la quiete del mio vecchio al volante. Quanto a me non ho certo paura di perdere l'aereo, perché papà è da sempre puntuale in tutto quello che fa.

– Vuoi che guidi io, papà?

– Grazie, mio caro Lobbi. Gentile da parte tua, ma preferisco di no. Goditi il panorama a cui stai per dire addio, piuttosto: non credo che avrai molte occasioni di attraversare in macchina queste distese di lava, nei prossimi tempi.

Rimaniamo in silenzio per un po': in effetti ne approfitto «per godermi il panorama a cui sto per dire addio». Ma poi, appena superiamo l'incrocio che porta al faro, papà comincia a chiedermi dei miei programmi per il futuro, di quello che intendo combinare nella vita. Non è contento del fatto che io possa nutrire interesse per il giardinaggio.

– Mi scuserai, mio caro Lobbi. Non è per ficcare il naso o infastidirti, ma al tuo vecchio papà piacerebbe sapere qualcosina sui tuoi programmi per il futuro.

– Va bene.

– Ecco… hai deciso che cosa vorresti studiare?

– Ho trovato un lavoro nel settore del giardinaggio.

– Ma un ragazzo con le tue capacità…

– Su, papà, non iniziamo.

– Mi sembra che tu stia buttando via la tua intelligenza, tutto qui.

È difficile spiegarlo a papà, il giardino e le rose della serra erano la nostra passione. Mia e della mamma.

– La mamma avrebbe capito.

– Sí, tua madre era quasi sempre d'accordo con le tue scelte. Questo però non significa che non ti avrebbe appoggiato se ti fossi iscritto all'università.

Quando abbiamo traslocato nel nuovo quartiere, tutto era completamente brullo: distese di terra incolta e rocce in frantumi, consumate dall'erosione. C'erano palazzoni moderni ovunque e scavi per le fondamenta mezzi pieni di acqua giallognola. Solo molto piú tardi è apparso qualche cespuglio basso e rado. Gli edifici si affacciavano proprio sul mare: soffiava sempre un gran vento e non c'era modo di creare un angolino protetto nei giardini. Le persone avevano addirittura rinunciato a seminare le viole del pensiero. La mamma, invece, fu la prima a tentare l'impresa: voleva piantare addirittura alberi, rischiando di passare per matta. La gente si accontentava di uno spiazzetto d'erba o al massimo di una misera siepe (per potersi sdraiare a prendere il sole e godersi la brezza quei due o tre giorni in tutta l'estate). Ma lei piantava laburni, aceri, frassini e altri arbusti dietro la nostra abitazione, al riparo. E non si arrese mai, nemmeno quando fu costretta a ficcare i virgulti, per cosí dire, fra le pietracce.

L'estate dopo, papà aveva costruito la serra sul lato sud della casa. Ci facevamo crescere le piantine, poi le trapiantavamo in giardino durante la prima o la seconda settimana di giugno, quando il pericolo delle gelate notturne era ormai scongiurato. All'inizio pensavamo di metterle fuori solo per la bella stagione e di riportarle dentro in seguito, ma se l'autunno era mite potevamo decidere di tenerle all'aperto per un altro mesetto. Finché, un inverno, non le abbiamo lasciate riposare sotto due metri di neve. E fu cosí che alla fine, nel giardino della mamma, cominciò a germogliare di tutto: perché tutto, nelle sue mani, cresceva. A poco a poco quel fazzoletto di terra si era trasformato in un giardino incantato, che attirava gli sguardi e lasciava di stucco. Da quando è morta la mamma, spesso le vicine sono venute a chiedere consiglio a me.

«Tante cure ma soprattutto tanto tempo», era questa, in breve, la filosofia di mamma sul giardinaggio.

– Lo so che tu e lei avevate il vostro mondo. Noi due non ne facevamo parte. E forse neanche lo capivamo –. Negli ultimi tempi papà ha preso il vizio di parlare di se stesso e di Jósef come se fossero una sola entità: «Jósef e io, noi», dice.

Mi ricordo che a volte d'estate, nel bel mezzo della notte chiara, alla mamma veniva voglia di uscire a lavorare in giardino o di mettersi a trafficare nella serra, quasi non sentisse la necessità di riposarsi come il resto del mondo. Sí, specialmente d'estate. Quando tornavo a casa dopo una serata con gli amici, mi capitava di trovarla nell'orto con il suo grembiule di plastica rossa e i guanti a fiori rosa, mentre papà se la dormiva tranquillamente nel letto. In giro non c'era anima viva: la calma era incredibile, assoluta. La mamma mi salutava e mi guardava come se sapesse di me cose che io stesso ignoravo. Allora mi sedevo sul prato accanto a lei per un po' e strappavo le erbacce, cosí, giusto per fare qualcosa mentre le tenevo compagnia. Magari avevo una mezza bottiglia di birra: la appoggiavo vicino alle viole del pensiero, mi sdraiavo con i gomiti sotto la testa e mi mettevo a guardare le nubi che passavano nel cielo.

Se desideravo stare solo con lei, la raggiungevo nella serra o in giardino, e potevamo parlare. Nei momenti in cui mi sembrava persa nel suo mondo, le chiedevo a cosa stesse pensando e lei rispondeva: «Sí, sí. Mi piace il tuo discorso». Con quel suo sorriso di sostegno, d'incoraggiamento.

– Non è che il giardinaggio sia una gran prospettiva per uno studente eccezionale come te, – dice papà.

– Non capisco cosa ci sia di tanto eccezionale in me.

– Tuo padre è vecchio, mio caro Lobbi, ma non rimbambito. Ho tenuto le tue pagelle, sai: primo della classe a dodici anni, migliore della scuola a sedici e diplomato con lode.

– Non riesco a credere che tu abbia conservato quella roba –. Era da qualche parte in cantina, dentro una cassa. – Buttala via, papà!

– Troppo tardi, mio caro Lobbi. Thröstur, il restauratore, sta preparando una bella cornice.

– Stai scherzando?

– Allora? Hai intenzione d'iscriverti all'università o no?

– Per adesso no.

– A botanica, per esempio?

– No.

– Scienze biologiche?

– No.

– E biotecnologie alimentari con esami di fitobiologia e fitogenetica, eh?

Papà si è informato. Tiene stretto il volante e non stacca gli occhi dalla strada.

– No, non mi attira l'idea di diventare ricercatore o docente universitario.

Io sono a mio agio nella terra bagnata. In un laboratorio, il profumo dell'erba dopo un acquazzone non si sente di sicuro. Toccare le piante, le piante vive, è tutta un'altra cosa. E a me interessa quello che cresce su un terreno fertile. Ma è difficile trovare le parole per spiegare a papà il nostro mondo. Il mondo mio e della mamma.

– Comunque, voglio che tu sappia una cosa: se un giorno preferirai proseguire gli studi e andare all'università, ho messo da parte un po' di risparmi che puoi usare quando vuoi. Non c'entra con l'eredità di tua madre. Jósef è contento dov'è, – aggiunge, – e ovviamente provvederò io a lui. Che non gli manchi nulla, ecco.

– Grazie di tutto.

Non intendo continuare il discorso, né intendo rivelare al mio papà elettricista che forse non so nemmeno cosa desidero davvero; e che può essere complicato decidere cosí, a un certo punto della vita, e una volta per tutte.

Lui direbbe: «Non si va lontano inseguendo i propri sogni, mio caro Lobbi». La mamma, invece, avrebbe detto: «I propri sogni si devono inseguire». Quindi avrebbe guardato fuori dalla finestra della cucina, come se andasse cercando qualcosa ben oltre i confini della sua proprietà, come se non ci fossero pochi metri da lí alla serra e dalla serra al recinto, come se il giardino non fosse un muro di fiori, alberi e piante che nascondeva il mondo alla vista. No, lei guardava fuori come se stesse aspettando la visita di ospiti che venivano da

molto lontano. Poi avrebbe versato il contenuto di un sacchetto di prugne secche nella tazza e l'avrebbe messa sotto l'acqua corrente, fino a farla traboccare.

– Sicuramente meglio che starsene per dei mesi su una barca a soffrire il mal di mare, – conclude papà.

Quattro

Procediamo in silenzio lungo la strada. Ho ancora sullo stomaco la cena d'addio, ma adesso è come se il leggero fastidio alla pancia, dovuto con tutta probabilità alla salsa verde, si stesse trasformando in un dolore costante, proprio mentre siamo qui, nel bel mezzo del campo di lava, non lontano da dove la macchina della mamma si è ribaltata. Riconosco la curva in cui l'auto è uscita dalla carreggiata: nel terreno si è formata una piccola fossa di erba. E mi sembra ancora di vedere, con estrema chiarezza, il punto in cui hanno tirato fuori la mamma dalla vettura distrutta.

– Tra me e tua madre c'erano sedici anni di differenza, non doveva andarsene prima di me, – dice papà nello stesso momento in cui superiamo il luogo dell'incidente.

– No, non doveva andarsene prima di te.

Alla mamma venivano certe idee… Per esempio, andare a raccogliere mirtilli il giorno del suo compleanno, di mattina presto, in posti misteriosi che soltanto lei conosceva e che si potevano raggiungere solo in macchina. Poi, avrebbe preparato per i suoi «ragazzi» (era cosí che chiamava me, Jósef e papà) le cialde con la panna montata e i mirtilli appena colti. Chissà quanto deve essere stata dura per lei ritrovarsi con tre maschi in casa, senza nemmeno una figlia. Soltanto ora me ne rendo conto.

La mamma è imprigionata dentro la macchina capottata nella piccola fossa di lava. Prima di avvicinarmi a lei prendo tempo, tutto il tempo possibile. Mi metto a esaminare con attenzione l'ambiente circostante e indugio a lungo, come un cameraman su una gru che si appresta a effettuare una ripresa dall'alto, finché non arrivo a lei, la protagonista attorno a cui gravita ogni cosa. È il sette agosto, e all'improvviso mi sorprendo a pensare all'autunno, a quanto sia giunto in anticipo quest'anno. Ecco perché vedo fiammeggiare nella natura tanto oro e tanto rosso. Il rosso… Il luogo dell'incidente me lo figuro come un ventaglio di rossi: il rosso ruggine dei cespugli di mirtilli, il rosso sangue del cielo, il rosso carminio delle foglie sugli arbusti lí attorno, il rosso ramato del muschio. Anche la mamma indossava un cardigan rosso bordeaux; era rappreso di sangue, ma ce ne siamo accorti solamente a casa, dopo che papà l'ha sciacquato nella vasca da bagno. Mi soffermo sui dettagli della rappresentazione, come quando si analizza lo sfondo di un dipinto prima di passare al soggetto vero e proprio. È cosí che rinvio la morte della mamma, dilato il tempo, ritardo il piú possibile ciò che non posso cancellare: il momento dell'addio.

La scena mi si ripresenta in vari modi, con la mamma ancora intrappolata all'interno dell'auto, oppure nell'istante in cui la tirano fuori dalle lamiere per stenderla a terra. Sí, è stesa a terra e si trova – mi sembra – su un piccolo spiazzo nella fossa di lava: le due sporgenze sono mozzate verso la cima, come se qualcuno volesse seminare l'erba nelle ferite provocate da quei tagli netti. La stendono lí sopra, con estrema delicatezza. Certe volte, nella mia mente, la rivedo che dà ancora segni di vita. Altre volte, invece, mi appare già morta.

Papà guida cosí piano che ne approfitto per controllare se c'è l'albero. Sí, è sempre lí dove l'ho piantato, un pino nano, unico esemplare nella roccia nuda, empirico tentativo di rimboschimento nel bel mezzo della distesa di lava irta e tagliente. Il mio modo di consacrare questo luogo alla mamma.

– Hai freddo? – chiede papà e alza il riscaldamento al massimo. Nella macchina, però, fa un caldo torrido.

– No, non ho freddo.

In compenso ho male alla pancia, ma non gli dico niente. Il suo modo di preoccuparsi può essere davvero asfissiante. Anche la mamma era ansiosa, ma lei mi capiva e si comportava in tutt'altra maniera.

– Ebbene, mio caro Lobbi, stiamo per arrivare. Si vedono gli aerei.

Mentre ci avviciniamo all'aeroporto, una cappa nera si leva al di sopra della catena montuosa. Sotto, la striscia dell'alba è una specie di voluta di fumo azzurro. Il riflesso del sole di febbraio, basso sull'orizzonte, fa risaltare le macchie sui vetri dell'auto.

Mio padre e mio fratello mi accompagnano fino alla sala partenze. E proprio mentre stiamo per salutarci, papà mi dà un pacchetto fasciato con la carta regalo.

– Aprilo quando atterri. Magari penserai al tuo vecchio papà prima di addormentarti.

Al momento del commiato lo stringo forte tra le braccia, ma non a lungo: lo abbraccio velocemente e gli dò qualche pacca sulle spalle, da uomo. Faccio lo stesso con mio fratello Jósef, che subito si avvicina a papà e gli prende la mano. Allora papà tira fuori una busta piuttosto spessa dalla tasca posteriore dei pantaloni e me la allunga.

– Sono passato in banca e ho ritirato qualcosa per te. Non si sa mai cosa può succedere all'estero.

Mi giro a guardarli soltanto per un attimo, sbirciando da sopra la spalla, e li vedo dirigersi verso l'uscita mano nella mano, con il portafogli di mio padre che sporge per metà fuori dalla tasca. Portano lo stesso giubbotto grigio che papà ha comprato di recente. Difficile stabilire chi sia, tra i due, il piú elegante. Fisicamente, Jósef è il mio esatto contrario: basso, occhi castani, carnagione scura, sembra appena tornato da una vacanza al mare. Se non fosse per l'accostamento di colori nel vestire, il mio gemello ritardato avrebbe proprio l'aspetto di un pilota, tanto è in ordine e ben curato. Nella mia mente decido di serbare l'immagine di lui con la camicia viola a farfalline. Quando farà giorno davvero, sarò ormai lontano dalla fanghiglia bruna. Al massimo rimarranno, sotto le suole delle mie scarpe, le ombre biancastre del sale della terra.

Cinque

Nel momento preciso in cui l'aereo si stacca dalla pista e comincia a innalzarsi sulle distese velate di ghiaccio rosa, sento aumentare nettamente il dolore alla pancia. Per gettare un ultimo sguardo fuori, quasi mi appoggio alla mia vicina: in basso, la montagna screziata di bianco sembra un trancio di carne farcito di lardo. La donna, che indossa un maglione giallo a collo alto, si sposta un po' all'indietro, con cortesia, s'incolla allo schienale del sedile e lascia che approfitti del «suo» finestrino. Ben presto, però, mi passa la voglia di misurare i suoi seni paragonandoli alla fila dei crateri, e smetto di prestare attenzione al

panorama. Dovrei provare un senso di sollievo, ma il mal di pancia m'impedisce di godermi sino in fondo la libertà, quel tipo di libertà che deriva dalla consapevolezza di trovarsi al di sopra di tutte le cose che stanno sotto. E ora, piú che vederle, quelle cose, so che sono ammassate laggiú, come le uova di pesce nei blocchi gelatinosi: la lava nera, il giallo stopposo dell'erba, i fiumi color del latte, il terreno gibboso, gli acquitrini, i campi di lupini bruciati dal gelo, e la roccia, la roccia infinita. Cosa c'è di piú agghiacciante della roccia? Tra quelle spaccature, tra quei crepacci, non potrebbe crescere nemmeno una rosa. E anche se è una terra meravigliosa, senza dubbio, e se per certi aspetti – i luoghi, le persone – riesco a esserci affezionato, preferisco vederla raffigurata sui francobolli.

Poco dopo il decollo, mi alzo e apro lo zaino per controllare come reagiscono le talee di rosa a trentatremila piedi di altezza. Sono avvolte in fogli di giornale bagnati, che cerco di sistemare al meglio attorno agli steli verdi. Che abbia scelto senza volerlo le pagine dei necrologi, è sintomatico del mio stato di salute e dimostra quante allusioni possano esserci in certe coincidenze. Tuttavia non è cosí strano che, nello stesso momento in cui mi stacco dalle vicende terrene, io pensi alla morte. Ho ventidue anni e mi capita, anche piú volte al giorno, d'immergermi in meditazioni sulla morte. In seconda posizione ci sono quelle sul corpo (mio e degli altri); in terza, le rose e le piante in genere. Classifica che cambia, ovviamente, a seconda delle circostanze. Fatto sta che rimetto le piantine nello zaino e riprendo posto a fianco della signora.

Oltre al dolore, che si sta trasformando in una specie di fitta continua, ora ho una nausea sempre piú forte e sono costretto a tenermi la pancia con le mani, a piegarmi in avanti. Il ronzio del motore sembra quello del peschereccio; e il senso di vomito mi ricorda il mal di mare che ho sofferto per quattro mesi, ininterrottamente. Non c'era neppure bisogno che il mare fosse mosso: non appena mettevo piede sulla barca, il mio stomaco cominciava a rivoltarsi, e io perdevo completamente la bussola. Quando eravamo ancora all'attracco, bastava che l'intensità delle vibrazioni nello scafo d'acciaio aumentasse, con il rollio che prendeva il suo ritmo, e il sudore freddo cominciava a imperlarmi il viso. Cosí, nel momento in cui mollavamo gli ormeggi, avevo già vomitato almeno una volta. Se di notte non riuscivo a dormire per la nausea, me ne uscivo sul ponte e mi mettevo a scrutare attraverso la nebbia: la linea dell'orizzonte si muoveva su e giú, e io cercavo di camminare seguendo le oscillazioni delle onde. Dopo nove uscite in mare ero diventato l'uomo piú pallido sulla faccia della terra. Perfino i miei occhi sembravano galleggiare nel loro stesso colore, un blu slavato, acquoso.

– Brutto affare avere i capelli rossi, – diceva il piú esperto. – Sono quelli che in mare stanno peggio.

– E quasi mai ci ritornano, – gli faceva eco un altro.

Sei

Le hostess vanno avanti e indietro fra i passeggeri. Piegato come sono sul sedile, vedo entrare e uscire dal mio campo visivo le loro gambe fasciate nei collant scuri, le loro scarpe décolleté a tacco alto. Mi sento un sorvegliato speciale: continuano a volteggiare su e giú tenendomi sott'occhio, mi aggiustano lo schienale, mi accudiscono, mi coccolano.

– Vuole un cuscino? Una coperta? – domandano con aria preoccupata, piazzandomi il cuscino dietro la testa, la coperta addosso, per poi tornare nella parte posteriore dell'aereo

a scambiarsi le loro impressioni su di me.

– Sta male? – chiede la mia vicina con il maglione giallo a collo alto.

– Non molto bene, – rispondo io.

– Non abbia paura, – dice lei e mi sistema la coperta sorridendo. Noto soltanto adesso che potrebbe avere l'età della mamma.

Sono tre le donne che si prendono cura di me. Mi sembra di essere un bambino piccolo che sta per scoppiare a piangere. Cerco di tirarmi un po' su, sul sedile, e di distrarmi giocherellando con il foglio di alluminio che copriva la vaschetta del cibo. Quando l'hostess mi passa accanto per l'ennesima volta, le domando che cosa mi è stato servito, esattamente, per pranzo.

– Vado a controllare, – dice lei, e scompare nel fondo del velivolo.

Non ritorna subito. E io, per mostrare alla donna al mio fianco che ragazzo ben educato sono (la mamma lo confermerebbe), le tendo la mano e mi presento: – Arnljótur Thórir.

Forse non trova particolarmente virile un ragazzo che si mette in viaggio con talee di fiori avvolte nelle pagine zuppe dei necrologi e che vomita il pranzo dell'aereo. Sia quel che sia, non voglio darle la possibilità di offrimi un pezzo di cioccolata e di attaccare bottone con domande intime sulla mia vita. Cosí cerco di prevenirla facendo io il primo passo, con il meglio di me: infilo la mano nella tasca della giacca di pelle e tiro fuori la foto di una bambina a capo scoperto, vestita con una tutina verde di spugna.

– Mia figlia, – le dico piazzandole l'immagine sotto il naso.

All'inizio sembra un po' spaventata. Poi sorride, fruga nella borsa alla ricerca degli occhiali, prende la foto e la osserva alla luce.

– Bella bambina. Quanti anni ha?

– Cinque mesi, quando è stata scattata la foto. Ora sei e mezzo.

Vorrei dire sei mesi e diciannove giorni, ma il mal di pancia m'impedisce di dilungarmi in spiegazioni.

– Bella bambina, – ripete lei, – sveglia, con questi occhioni chiari. Magari non ha molti capelli per essere una femminuccia. Infatti avrei detto fosse un maschietto.

Mi guarda con simpatia.

– Adesso che mi ricordo, – rispondo io, – si era svegliata da poco, e le avevano appena tolto il berrettino. Per questo ha i capelli messi cosí.

Riprendo la foto e la infilo in tasca. Non ho niente da aggiungere sui capelli di mia figlia, lo considero un argomento chiuso. Anche perché si ripresenta, a spazzare via qualsiasi pensiero, quel dolore micidiale. Devo vomitare di nuovo; e quando chiudo gli occhi, vedo nella mia mente la salsa verde spalmata sopra il pesce fritto. La signora mi guarda preoccupata. Siccome non ho le forze per continuare a parlare, fingo di avere altro da fare e mi rimetto a trafficare con lo zaino. Tiro fuori il mio erbario, e per uno scherzo del destino lo apro proprio alla pagina delle piante piú vecchie: i sestifogli. Li avevo trovati tutti e tre nell'arco della stessa mattinata, nel praticello di casa. Il giorno del mio sesto compleanno, per giunta. Per papà era stato un evento carico di significato, una specie di buon auspicio per la festa che avremmo fatto piú tardi, il mio sogno che si avverava: avere in giardino un albero tutto per me, su cui potermi arrampicare.

– Si porta dietro un erbario? – mi chiede la vicina apparentemente interessata. Per evitare di rispondere pesco con cautela un sestifoglio e lo metto sotto la lampada da lettura dell'aereo: è l'ultimo ancora intero, forte e fragile, un piccolo fiore dell'eternità. Ormai ne sono sicuro: mi sono preso una bella intossicazione alimentare. E che lo stelo sia attaccato a un filo, vista la condizione in cui si trova la mia vita oggi, forse non è un caso.

Sette

Al termine del viaggio cerco di uscire dall'aereo reggendomi sulle mie gambe.

– Sicuro di farcela? – domandano le hostess. – È pallidissimo.

Nel momento in cui metto piede fuori della carlinga, una di loro mi tocca la spalla e dice: – Abbiamo tentato di scoprire cos'ha mangiato. Due di noi lo hanno pure assaggiato, ma non ne sono certe al cento per cento. Sorry. In ogni caso dovrebbe trattarsi, definitely, di pesce impanato con salsa al formaggio oppure di pollo impanato con salsa al formaggio.

Un funzionario dell'aeroporto mi scrive un indirizzo su un foglietto, che finisce per stropicciarsi tra i miei palmi sudaticci. Mi trovo in una città dove non sono mai stato prima, tappa iniziale e provvisoria del mio viaggio all'estero. Sono piegato in due sul sedile di un taxi. Accanto a me c'è il mio zaino, dalla cui tasca anteriore spuntano, tra le fasciature dei giornali, alcuni germogli verdi. A ripensarci ora, non so se ero davvero solo su quel taxi; non escludo che la signora con il maglione giallo a collo alto mi abbia accompagnato per tutto il tragitto.

Ogni volta che ci fermiamo a un semaforo, noto che i passanti hanno la tendenza a specchiarsi nei vetri dell'automobile.

Il tassista, di tanto in tanto, mi getta un'occhiata dallo specchietto retrovisore. Sul sedile davanti c'è un cane, un grosso pastore tedesco con la lingua bagnata e penzolante: non riesco a vedere se è legato oppure no. Fatto sta che non la smette di fissarmi. Cosí chiudo gli occhi e, appena li riapro, siamo davanti all'ospedale: il tassista è girato verso di me e mi sta guardando. Mi fa pagare il doppio della tariffa perché gli ho vomitato in macchina, ma non ha l'aria di uno che è davvero arrabbiato. Sembra sorpreso, piuttosto, per l'irresponsabilità del mio comportamento.

Otto

Prima poso delicatamente lo zaino per non far colare l'acqua dalle talee, poi mi sdraio sul lettino rivestito di plastica: ventidue anni e sono già all'ultimo viaggio, anche se il viaggio è appena cominciato. Per scrivere il mio nome sul foglio, lettera dopo lettera, impiegano un'eternità. La tizia che mi aiuta a spogliarmi, nell'ambulatorio illuminato dai neon, ha i capelli castani, lucenti, e gli occhi marroni. Ci mette tutta la sua buona volontà per darmi una mano. Io sono a torso nudo e sto per togliermi i pantaloni. La mamma si sarà sentita come me ora, mentre moriva sola in quel campo di lava, tra le braccia di sconosciuti? In ogni caso per un sacco di persone sulla faccia della terra il giorno della mia morte sarà un giorno di gioia: prima che il sole tramonti, in tanti saranno nati al mio posto, e tanti matrimoni saranno stati celebrati.

Non che sia chissà cosa, morire. Quasi tutti i figli e le figlie migliori del mondo se ne sono

andati prima di me. Sicuro, un padre anziano accuserà il colpo, un giovane ritardato si costruirà un nuovo sistema che non contempli la presenza del fratello, e una bambina che non parla ancora, e che è troppo piccola per trascorrere la notte a casa del papà, non lo conoscerà mai. Tuttavia non posso neanche dire di non avere rimpianti. Per esempio, avrei voluto fare l'amore piú spesso e aver piantato le talee nella terra.

Quando la ragazza mi posa la mano sulla pancia con delicatezza, noto che ha una spilla verde a forma di farfalla tra i capelli lucenti. La persona che si prende cura di me nell'ultimo quarto d'ora della mia vita porta tra i capelli un simbolo della vita nell'aldilà.

Le talee di rosa non possono durare senz'acqua. È per questo che mi sollevo sui gomiti e indico lo zaino.

– Le piante, – dico.

Lei si allunga verso la sacca e la accosta al lettino. Non devo nemmeno cercare le parole giuste, mi basta indicare. Eccola, dunque, la donna che mi capisce al volo. Per un attimo mi chiedo perché non può nascere una storia fra noi. Certo, se io non stessi dando l'estremo saluto al mondo… Probabilmente ha una decina d'anni piú di me, all'incirca trentadue, ma in questo momento non mi sembra una differenza d'età significativa. Una fitta inquietante all'addome m'impedisce di perfezionare la mia idea sulla nostra relazione. Quando finisco di vomitare quel che rimane del pranzo (la cosa impanata con la salsa al formaggio), lei mi aiuta a liberare le talee dai fogli bagnati. Lo fa con delicatezza, come se stesse togliendo le bende dalla gamba di un paziente dopo un'operazione riuscita.

– Si è portato dietro delle piante? – mi domanda. E mentre si avvicina, noto che sulle ali della farfalla ci sono dei puntini gialli.

– Sí, – rispondo io nella lingua del posto.

Lei annuisce quasi avesse davanti un mezzo saggio. Io, memore di essere stato il migliore del liceo in latino, aggiungo: – Rosa candida.

Quando si tratta di botanica e coltivazioni, la mia intraprendenza e il mio vocabolario aumentano. Poi aggiungo: – Senza spine.

– Senza spine? Veramente? – chiede lei piegandomi i jeans e appoggiandoli con cura sulla sedia, sopra il mio maglione blu a trecce, l'ultimo che la mamma mi ha fatto. Ed ecco che questa infermiera con la spilla a forma di farfalla tra i capelli sta per diventare la settima donna che mi avrà visto nudo.

– E le altre due piante? Anche quelle sono di… Rosa candida?

– Sí, le tengo di riserva, nel caso in cui una dovesse morire, – dico io lasciandomi cadere sul lettino rivestito di plastica.

Siccome è già stata testimone delle mie sofferenze e mi ha aiutato a vomitare e a dar da bere alle talee, mi sento in obbligo di confidarle qualcosa di personale. Cosí tiro fuori la fotografia della bambina e gliela porgo.

– Mia figlia, – dico.

Lei la prende e la osserva con attenzione.

– Carina, – ribatte sorridendo. – Quanto ha?

Le sue domande sono semplici, adeguate al mio livello di conoscenza della lingua.

– Quasi sette mesi.

– Molto carina, – ripete. – Anche se, per essere una bambina di sette mesi, forse non ha molti capelli.

Ecco, questo proprio non me lo aspettavo: ti vai a fidare di un'altra persona per qualcosa di importante nel momento del trapasso e quella persona ti delude. Allora, all'improvviso, la questione mi sembra di estrema rilevanza: l'ultimo essere umano con cui mi relaziono nella mia esistenza terrena dovrebbe capire questa benedetta storia dei capelli. Dovrebbe capire che certe foto possono ingannare e che i capelli dei bambini biondi non sono cosí visibili nel primo anno di vita; e che no, non c'è paragone con i bambini mori, che di solito nascono già con una discreta chioma. Dentro di me sento che tutto ciò assume un'importanza vitale; ed è solo la sofferenza fisica unita ai limiti linguistici che m'impedisce di prendere le difese di mia figlia.

– Quasi sette mesi, – ribadisco, come se queste parole risolvessero definitivamente il problema dei capelli. Poi mi rendo conto che sono stato troppo impulsivo nel mostrarle l'immagine e non voglio che la tenga un secondo di piú.

– Me la dia, – dico in tono brusco, allungando la mano verso la foto. Guardo la piccola Flóra Sól, il suo sorriso raggiante, i suoi due dentini di sotto. Ora mi ricordo: quando sono passato a salutarla, senza preavviso, ho visto un ricciolo ricaderle sulla fronte. Aveva appena finito il bagnetto.

Chiudo gli occhi mentre mi portano in sala operatoria. Sento freddo sotto il lenzuolo, e il dolore è tornato a essere l'unica realtà tangibile. Certo, le mie sofferenze sono insignificanti se paragonate alla povertà del mondo, alle malattie, alla siccità, agli uragani, alle guerre…

Provo a intuire, dalle facce e dai gesti delle persone vestite di verde, se per me c'è ancora speranza. Un tizio dice qualcosa a un altro, che si mette a ridere di gusto dietro la mascherina verde. Non sembra una situazione grave, non sembra che qualcuno stia per morire. E comunque non c'è niente di piú fuori luogo, nel momento estremo, dell'allegria della gente attorno, della mancanza di serietà in quelli che rimarranno quando io, invece, me ne sarò andato. Neanche parlano di me (per quel poco che riesco a capire), ma di un film che uno ha appena visto e che l'altro andrà a vedere stasera. Il campo di papaveri, s'intitola. Lo conosco: è la storia di un uomo che viene respinto da una donna in malo modo, allora la sequestra e rapina una banca assieme a lei. Di recente ha pure vinto un premio speciale a un qualche festival del cinema.

All'improvviso, una carezza veloce sui capelli. «Il ciuffo di capelli rossi», avrebbe detto la mamma. – Non abbia paura, è appendicite, – fa una voce da dietro la mascherina.

Ma carezza non è la parola giusta. È piú come se qualcuno passasse con delicatezza le sue dita tra i miei capelli. Sono un uccello che si libra nell'aria e batte le ali pesanti e si lascia trasportare dalle correnti sopra la scena. Sorveglio tutto quello che accade sotto di me, ma non vi prendo parte, perché sono completamente libero. E proprio un attimo prima che ogni cosa sparisca, mi sembra di sentire papà al mio fianco che dice: «Per un giovanotto come te, mio caro Lobbi, non c'è futuro nelle rose».

Nove

Lí per lí, nel momento in cui apro gli occhi, non ricordo dove mi trovo. Per un attimo mi

sembra di sentire un odore di erba e di terra bagnata, come quando ci si sveglia in tenda in un giorno di pioggia. Sono solo, e intorno a me tutto è bianco. Percorro la stanza con lo sguardo, fino a fissare il comodino di fianco al letto. Lí sopra ci sono tre bicchieri di plastica ben allineati, da cui spuntano altrettanti gambi verdi, familiari: le mie talee. Tra i bicchieri qualcuno ha messo un bigliettino scritto a mano. Tocco il mio corpo sotto le coperte – scucito e ricucito alla bell'e meglio – per assicurarmi che è reale, che sono vivo. Mi tasto il polso, ed ecco i battiti del cuore. Poi scendo con la mano verso gli addominali e descrivo un cerchio in senso orario. Quindi sondo ogni parte, per quanto piccola, con calma, e infine mi avvicino alla zona fasciata, dove mi hanno operato: premo leggermente sulla ferita. Allora provo ad alzarmi appoggiandomi su un gomito. Anche se sono intontito, con i punti che tirano, riesco in qualche modo a estrarre il dizionario dalla tasca esterna dello zaino. Mi ci vuole un po' per decifrare, parola dopo parola, il messaggio: «Ci ho pensato io alle tue talee. Ho passato le informazioni necessarie alla collega che mi darà il cambio. Sono di riposo, vado a trovare i miei genitori in campagna. Guarisci presto, ragazzo dai capelli rossi. P.S. Mentre tiravo fuori le piantine, ho trovato il regalo di Natale».

Ha posato il pacchetto di papà sul letto. In effetti la carta in cui è avvolto, con tanto di renne e campanellini, è proprio natalizia. Ha pure un fiocco blu, arricciato alle estremità. Lo apro: dentro c'è un pigiama pesante, di flanella, a righe azzurre, simile a quelli che porta papà. Simile a quelli che papà compra per mio fratello Jósef. Lo tolgo dalla confezione di plastica e sfilo il cartoncino che lo tiene in piega. Papà ha staccato il cartellino del prezzo. Quando prendo la giacca, dalla manica cade un biglietto. La grafia è tutta a svolazzi.

«Mio caro Lobbi, molte sono le cose da ricordare negli anni trascorsi assieme, e molte quelle di cui essere grati. Io e Jósef ti mandiamo un saluto affettuoso e ti auguriamo che questo pigiama senza pretese ti torni utile nelle "eterne tormente" straniere. Tuoi papà e Jósef».

Ha perfino fatto scarabocchiare a Jósef le proprie iniziali, a mo' di firma. Che cosa aveva intenzione di dire con quel «senza pretese»? Sa che al massimo dormo in mutande… Che sia dunque di troppe pretese coricarsi senza pigiama, come è mia abitudine?

Vorrei scendere dal letto a piedi nudi, ma i punti tirano, mi gira la testa. Avverto un senso di estrema pesantezza, come se mi trovassi in mezzo a un fiume impetuoso, con l'acqua fino alle ginocchia. Cosí mi stendo di nuovo e mi addormento. Al mio risveglio c'è una donna in camice bianco accanto al letto, in piedi, con lunghi capelli castani raccolti in una coda, ma non è la stessa di prima. Mi dà un po' di tè liofilizzato e una fetta di pane tostato con il formaggio. Mentre bevo, mi parla. Mostra interesse per le piante.

– Di che specie sono? – domanda.

Mi sforzo per cercare le parole piú adatte all'inizio di una nuova vita.

– Rosa a otto petali, – rispondo con una voce rauca, irriconoscibile.

– Cioè… sono tutte della stessa specie?

– Sí. Due sono di riserva, nel caso in cui una dovesse morire, – biascico io con una voce che non mi appartiene.

È come se corpo e voce fossero diventati incompatibili.

– Ritroverà presto la sua voce di sempre, – dice lei, – è l'anestesia.

Ho un sonno impressionante e sento che sto per appisolarmi un'altra volta, quasi non ce la facessi a uscire dai miei sogni, a rimanere vigile.

Dopo un po', quando mi sveglio, ci sono due persone in camice bianco, ognuna a un lato del letto. Una solleva la coperta proprio in corrispondenza della fasciatura. Parlano di me, ma cosí velocemente che non riesco a capire il senso del loro discorso, anche se afferro qualche parola. Ho ancora difficoltà a tenere gli occhi aperti. Ora si rivolgono a me, mi chiedono qualcosa. Io provo a rispondere, ma perdo il filo. Mi sto addormentando nel bel mezzo di una conversazione, di nuovo.

– È sfinito, facciamolo riposare, – è l'ultima cosa che sento.

Proprio perché mi appisolo sempre quando qualcuno tenta di parlarmi, decidono di trattenermi per altri due giorni. Nessuno ha da ridire sulle talee: il personale, a ogni cambio di turno, sembra essere al corrente della cosa. E tutti mi lasciano stare, insieme alle mie piantine.

Ogni volta che perdo conoscenza, faccio lo stesso sogno: porto un paio di stivali nuovi, blu, ben rifiniti, e lavoro in un famoso roseto isolato dal resto del mondo. (Ogni volta che apro gli occhi, mi sembra di vedermeli davanti, quegli stivali: forse sono piú grandi di un numero, rispetto alla mia misura). Nel sogno nient'altro è a colori, neanche le rose: solo loro, gli stivali. A un certo punto c'è un cambio di visuale imprevisto, di centottanta gradi, a cui non posso oppormi. Guardo in un vicoletto: nell'apertura luminosa là in fondo scorgo la mamma. Le vado dietro, con gli stivali blu, su per una lunga scala, fino a una porta dietro cui lei scompare. Busso, e mi viene ad aprire. Mi offre un po' di tè liofilizzato.

Quando riesco a svegliarmi del tutto, tre intere giornate se ne sono volate via; ma dal momento che sono vivo, ho possibilità infinite di fronte a me. Siccome alla fine del sogno sono madido di sudore, l'infermiera di turno esige che io faccia una doccia prima di essere dimesso. La seguo fino al box, ma un passettino alla volta, perché i punti si sentono, eccome. Anche lei ha gli occhi e i capelli castani (i capelli sono corti, però). Preferirei restare solo, ma lei non se ne va, mi controlla, nel caso in cui mi dovesse prendere un capogiro, suppongo. Non si può certo dire che le donne che si occupano di me non siano premurose. Mi tolgo il pigiama dell'ospedale e lo appoggio sulla sedia di fronte allo specchio. Esco dalla doccia, e lei ha già provveduto a passare l'asciugamano sul vetro appannato. Mentre cambia il cerotto alla ferita, sulla parte destra dell'addome, osservo il mio corpo malconcio: sulla pelle mi sono spuntati alcuni puntini neri, i peli. Ancora avvolto dal vapore, con l'infermiera accanto, ho l'impressione di essere soltanto questo nuovo corpo, taglio compreso. Non sono piú le emozioni, i ricordi, i sogni a fare di me quello che sono; è soprattutto il corpo, il mio corpo di uomo, carne e sangue. E adesso, dopo che nel giro di tre giorni sono morto, risorto e ho vissuto un rapporto di comunione con tre infermiere (tutte dagli occhi castani), vengo dimesso. Mi dànno una scatolina che contiene quattro compresse rosa di antidolorifico. Io mi vesto e risistemo le talee nello zaino, insieme all'erbario e al pigiama. Frugando alla ricerca di una maglietta pulita, trovo l'ultimo vasetto di marmellata di rabarbaro della mamma: ce l'ha infilata papà. L'infermiera mi procura alcuni fogli di giornale per avvolgere le piantine. Pagine di critica teatrale, lo noto subito.

– Ha un posto dove andare? – domanda il medico che mi rilascia il certificato.

Io gli rispondo che, dovunque andrò, sarò in buone mani.

C'è solo una cosa, nella mia nuova vita, che non va per il verso giusto: la zip dei jeans.

Proprio non ne vuole sapere, di salire. Ce la metto tutta per sbrigarmela da solo ed entrare nei pantaloni senza chiedere aiuto, ma la zona tutta intorno alla ferita è dolorante. Cosí, alla fine, è una donna che mi viene in soccorso. Una donna dagli occhi castani.

Dieci

Uscito dall'ospedale, chiamo papà da una cabina. Mi schiarisco la gola parecchie volte mentre il telefono squilla, poi lo informo nel modo piú neutro possibile che mi hanno dovuto operare di appendicite, all'improvviso. Cerco di farlo cosí, senza dare troppo peso alla cosa, ma mi esce una voce rauca, strana, come se a registrare i primi capitoli della mia nuova vita fosse un doppiatore sconosciuto. E tutt'a un tratto sono lí lí per piangere.

Papà vuole che torni a casa con il primo aereo. Appena gli rispondo che è fuori discussione, replica che allora viene lui qui, a prendersi cura di me finché non mi ristabilisco. È preoccupatissimo.

– La mamma non ci avrebbe pensato su neanche un secondo, – aggiunge. – E poi è da un po' che diciamo di portare Jósef all'estero, di fargli vedere com'è il mondo fuori dall'Islanda. Si divertirà a volare.

Gli spiego la situazione: mi hanno prestato un appartamento mansardato, e io sto lí.

– Un buco da studenti, all'ultimo piano, il sesto, e senza ascensore.

– Ma io e Jósef ce ne andremo alla pensione.

Parla come un vecchio libro, come se ce ne fosse soltanto una, di pensione, in tutta la città. Probabilmente si aspetterà anche che quella pensione sia al completo e che lui e Jósef, lasciati fuori, debbano arrangiarsi alla bell'e meglio, magari dormendo in una stalla.

In pratica il mio anziano padre, che fra tre anni varcherà la soglia degli ottanta, si è già messo in testa di salire su un aereo insieme al figlio ritardato; e mi ci vuole un bel po' per convincerlo che, davvero, non c'è nessun bisogno che venga fin qui per me. Mi sforzo per ritrovare la voce di sempre e dirgli di non preoccuparsi, di non preoccuparsi assolutamente, poiché mi ospiterà un'amica che studia archeologia.

– Ti ricordi di Thórgunnur, papà? Quella che era in classe con me alle elementari e che spesso veniva da noi. Quella che suonava il violoncello, con gli occhiali e l'apparecchio.

In realtà eravamo anche nello stesso liceo, ma al tempo aveva smesso di venire da noi. Poi, un giorno, l'ho incontrata per caso in un negozio di fiori: era tornata in Islanda per le vacanze. A me serviva del fertilizzante, lei teneva in mano una viola del pensiero. Uscendo mi ha invitato a casa sua, all'estero, cosí, di punto in bianco.

– Ha un bell'appartamento, – lo rassicuro, dimenticandomi di avergli appena lasciato intendere che è una mezza topaia. – Mi rimetterò presto, e lei sicuramente cucinerà per me, – mi affretto ad aggiungere per tranquillizzare mio padre, che cerca in tutti i modi di dimostrare quanto è premuroso verso i suoi gemelli, gli unici figli che ha. Evito di raccontargli che la studentessa di archeologia guarda caso non c'è, che starà fuori per una settimana: è andata a far pratica nelle necropoli di due diverse località. Ad allargare i propri orizzonti culturali.

– Sappi che sei libero di tornare in qualsiasi momento, – fa lui. – Io non tocco niente nella tua stanza, è come l'hai lasciata. A parte che ho messo un po' in ordine, lavato per terra e

cambiato le lenzuola. Mi ci è voluta un'intera serata per stirarle.

– Papà, ne abbiamo già parlato. Sto qui per poco, finché non mi tolgono i punti, poi compro un'auto usata e vado verso sud. Arriverò al giardino in qualche giorno.

Mi sento addosso un'enorme stanchezza, non riuscirò a sostenere la conversazione per molto. Però devo ancora ringraziarlo per il regalo. Concludere la telefonata mi richiede tutta la concentrazione di cui sono capace, tutta l'energia che ho.

– Grazie per il pigiama, capita proprio a fagiolo.

Allora gli dò il numero di telefono della mia «compagna di cresima» – la chiama cosí, lui – che mi presta il suo letto mentre lei, con la cazzuolina da scavo, si starà facendo una di quelle esperienze di vita che con ogni probabilità portano con sé vere e proprie rivelazioni. Papà dice che mi richiamerà stasera per sentire come me la cavo.

La casa non è lontana. A camminare, però, i punti tirano. Lungo la via osservo edifici e persone: la maggior parte delle donne ha i capelli scuri, gli occhi castani.

La mia amica ha lasciato le chiavi nella panetteria al pianterreno del palazzo. Nel mazzo ce ne sono quattro, e la signora del negozio mi spiega a cosa servono: una per il portone esterno, una per la cantina, una per la cassetta della posta e infine quella di casa. La scala scricchiola, ogni gradino è una sfida per la mia pancia appena ricucita. L'alloggio è freddo ma in ordine, e il letto è preparato con cura. Presumo che sotto il copriletto ci sia la coperta che userò questa settimana, mentre la mia ex compagna di scuola se ne starà a esaminare lapidi. Salta subito agli occhi che qui dentro ci abita una donna. C'è una marea di piccoli oggetti inutili: portacandele, tovagliolini di pizzo, incenso, cuscini, libri, quadretti… Devo stare attento a non sbatterci contro. E poi è chiaro che ha comprato i mobili per questo appartamento minuscolo in qualche mercatino di antiquariato: la scrivania è antica, la lampada sul tavolo è antica, il letto è antico, i candelabri sono antichi e pure lo specchio, che mi dà il benvenuto all'entrata, è antico.

L'ha sistemato a un'altezza perfetta per una ragazza di statura media; ma io, per guardarmi, sono costretto ad abbassarmi un bel po'.

Mi passo la mano tra i capelli folti e ispidi, un mio segno particolare piuttosto evidente. Su un punto non ho dubbi: sono pallido come un morto, ma non c'entra nulla con il fatto che moltissime persone con i capelli rossi hanno una certa aria da cadavere per tutta la vita. No, al di là dell'aspetto da ragazzino, mi sento come un uomo gravato dal peso degli anni: grande esperienza e corpo da giovanotto. Anche perché, d'ora in avanti, la questione fondamentale non sarà soltanto una? In che modo occupare il tempo fino alla morte? C'è qualcosa che ancora può sorprendermi?

Le talee, che sono sempre nei contenitori dell'ospedale, le metto sul davanzale; poi cerco di accendere i termosifoni armeggiando con i diversi congegni di regolazione, inutilmente. Ho fame: non ho avuto la prontezza di spirito di comprare qualcosa in panetteria, e adesso non ho la minima voglia di scendere giú per poi dover rifare i sei piani di scale a piedi. Anzi, mi corico e mi copro la testa con la giacca di pelle. Subito dopo mi tolgo i pantaloni e il maglione, e m'infilo sotto le coperte. Le annuso, ma l'odore non evoca in me niente di preciso. Mi rigiro tra le lenzuola, ora ho brividi di freddo ora grondo di sudore: non mi stupirei se la ferita si fosse infettata e se avessi la febbre. Eppure non mi lascio sopraffare dall'autocommiserazione.

Comunque papà mi manca. In realtà è un po' come se ancora non me ne fossi andato via

di casa. Mi torna in mente il copripiumone azzurro con i velieri. Che cosa avrà preparato per cena? Nello stesso istante in cui mi frullano per la testa questi pensieri (che son quasi parole sotto forma di pensieri), probabilmente lui sta lessando le patate, con il fornello regolato al massimo; e, quando non riesce piú a vedere oltre i vetri appannati per il vapore, ecco che fa scivolare i filetti di pesce nella pentola. Anche se non sento particolarmente la mancanza degli esperimenti culinari che ha intrapreso dopo la morte della mamma, la sua presenza resta legata in qualche modo al momento del pasto. E adesso un bel baccalà bollito con patate e burro ci starebbe proprio bene. Quando ero piccolo, era lui che mi puliva il pesce, toglieva le spine, aggiungeva il burro fuso e lo schiacciava con le patate. Lo guardavo con attenzione mentre preparava quel cumulo bianco–giallastro: spargere il cibo su tutto il piatto era vietato, perché si sarebbe freddato. Ci poteva impiegare moltissimo tempo per radere al suolo le pareti di quel vulcano e aprirsi un varco attraverso la materia rugosa usando il suo coltello affilatissimo.

Mangiavo solo due bocconi, ero già sazio e dovevo andare, dedicarmi a qualcos'altro. Papà mi rimetteva a sedere sullo sgabello, con pazienza, e ricominciava a imboccarmi. Dov'era finito, però, mio fratello? Perché non era a tavola? Ma sí, se ne stava bello dritto proprio di fronte a me e buttava giú senza problemi quel che gli veniva messo davanti. Lui non protestava mai, non domandava nulla, non era curioso come me, non si avventurava sotto il tavolo per scoprire ciò che si nasconde sotto la superficie del mondo.

– Uno per papà, dài, da bravo.

Undici

Anche se l'alloggio è all'ultimo piano e la finestra è chiusa, i rumori metropolitani giungono fin qui: clacson, urla, persone che si chiamano… Sembra tutto vicinissimo. Fa buio in un attimo: verso le sei il cielo volge al blu, e le ombre si distendono sulla città.

La finestra dà su un cortile interno, e dal letto si vede l'appartamento illuminato dei vicini, la cucina senza tendine, la sala da pranzo. A occhio e croce non piú di quattro metri da dove sono. È come guardare dentro una casa delle bambole da cui qualcuno ha tolto la facciata, esaminare un autentico spaccato di vita familiare: sarà la terza volta in un'ora che la mia dirimpettaia fa la sua comparsa in cucina con soltanto la biancheria intima addosso. La osservo mentre spalma il burro su due fette di pane e le farcisce con gli affettati. Che le tende non ci siano, non sembra una cosa a cui pensa piú di tanto; una o due volte, anzi, guarda dritto nella mia direzione. Indossa mutandine e reggiseno fucsia, e tiene in mano una fetta di pane. Poi scompare per qualche secondo e, quando ritorna, si è infilata un vestito. Ora, vicino a lei, c'è un uomo che svuota il sacchetto della spesa. La ragazza avrà bene o male la mia età e io mi immagino immediatamente al posto del suo fidanzato. Prima mi rimetterò dall'intervento prima si presenterà, magari, l'occasione di conoscerla meglio. E anche se è difficile che una cosa del genere accada, provo a inscenare nella mia mente un nostro eventuale incontro. Per esempio, potrei aver bisogno delle uova (perché so cucinare le uova al tegamino) ed essere costretto a rivolgermi a lei. Nel qual caso dovrei: scendere i sei piani di scale di questo edificio, uscire in strada, passare davanti al negozio che vende le uova, entrare nel suo palazzo. Siccome non ho le chiavi del portone, sarei obbligato a intrufolarmici assieme a qualche condomino, senza destare sospetti, per poi salire a piedi sei piani di scale e bussare alla sua porta. No, meglio escogitare un'altra strategia di approccio.

La cosa piú semplice, naturalmente, sarebbe incontrarsi in panetteria.

«Vieni, – dice lei, che mi prende per mano e mi guida lungo il cortile piastrellato. – Andiamo su da me». Ma non sono sicuro che, quando avrà finito di accarezzarmi i capelli (come faceva con il suo uomo poco fa), avrò davvero molto da dirle.

Mi domando se aver avuto esperienze con sei donne è abbastanza per una persona delle mia età, o se è nella media; e se è nella media, è nella media normale o un po' al di sotto?

Appena spalanco la finestra, sento un profumino che mi risveglia l'appetito; e penso che magari, se vado in cucina, trovo qualcosa da mangiare. Cosí dò un'occhiata veloce a due credenzine: ci sono cracker e zuppa di asparagi in busta. Dopo che ho messo la zuppa sul fuoco, prendo la marmellata di rabarbaro dallo zainetto e la spalmo su tre cracker. Li divoro. Sono stupito dalla quantità di utensili che la mia amica ha, almeno quattro esemplari per ognuno. Apro l'armadietto delle stoviglie e cerco un recipiente per bere. Le tazze sono a fiori, con il bordo in oro zecchino: ho paura al solo pensiero di farne cadere una, di spaiare il servizio. Continuo a frugare con attenzione, sino in fondo alla credenza, dove trovo un bicchiere di plastica, perfetto per l'acqua.

E il mio, di appartamento, come potrebbe essere? «La casa è un passo a due», direbbe la mamma. Le uniche cose per me imprescindibili sarebbero le piante; e comunque mi vedrei molto bene fuori, in giardino, e non dentro a mettere in ordine. Io sono diverso da papà, che è un marito nato: con la cravatta lui ci va perfino in garage; e i suoi cacciaviti a stella, le sue brugole, li ha sempre a portata di mano. Io non sono un factotum, uno capace di sistemare ogni cosa, come gli uomini di quelle famiglie in cui tutti, e tutti uniti, sanno fare di tutto: lastricare il vialetto, cambiare i fili elettrici, realizzare sportelli per i mobili della cucina, costruire scale in cemento, sturare i tubi, sostituire le finestre, fissare i doppi vetri con allegri colpi di martelletto… Le cose che un uomo deve saper fare, insomma. Magari me la caverei anche in questa o in quella attività, o addirittura in tutto, ma non proverei nessuna soddisfazione. Sí, potrei fissare mensole al muro, ma fissare mensole al muro non diventerà mai un mio hobby. Mi viene male all'idea di dedicarci una sola serata, figuriamoci un fine settimana. Non mi ci vedo proprio, con il cacciavite in mano, a montare una libreria mentre papà, l'elettricista, si occupa dei cavi d'alimentazione. Ed ecco mio suocero, probabilmente un piastrellista, che si mette a discutere con mio padre dei problemi tecnici da risolvere, ognuno con il proprio tazzone di caffè appoggiato sui miei elementi da assemblare. Oppure, ancora peggio, io e papà insieme, con lui a suggerirmi di continuo cosa fare, e come farla, come se si rivolgesse a un apprendista qualunque. Piú penso alla possibilità di metter su casa piú mi rendo conto della mia inadeguatezza. Discorso completamente diverso, invece, per il giardino; in giardino, da solo, potrei passarci giorni interi, nottate intere.

Papà chiama proprio quando finisco la zuppa di asparagi. Mi chiede se ho mangiato, e gli rispondo di sí, certo. Allora mi chiede cosa abbiamo mangiato, e gli rispondo che dopo un intervento all'appendice è meglio rimanere leggeri: zuppa di asparagi. Aggiunge che anche lui è stato invitato a cena da Bogga, che ha preparato il lesso. Poi mi chiede di Thórgunnur, e gli rispondo che è dovuta uscire un attimo. Mi chiede se mi sto riprendendo, e gli rispondo che sí, sto molto meglio. Quindi mi chiede se qui fa buio alla stessa ora.

– Sí, intorno alle sei.

– E il tempo?

– Uguale a stamattina, con un po' di nuvole, ma la temperatura è mite. Un clima davvero primaverile.

– Com'è lí da te l'elettricità?

– In che senso? Be', la luce si accende, – ribatto io.

Per me l'elettricità resta un mistero. La mattina del mio nono compleanno papà cercò d'insegnarmi a cambiare una presa, e mi ricordo ancora quanto stupore suscitò in lui la mia mancanza di interesse. Era come se gli stessi dicendo che non volevo diventare uomo. Ogni volta che mi fa una domanda sull'elettricità, ho l'impressione che tasti il polso della mia virilità.

– Il buio ha sempre avuto un brutto effetto su di me, mio caro Lobbi, – dice l'elettricista che è in lui prima di augurarmi la buonanotte.

Al termine della telefonata, dopo che l'ho salutato e l'ho pregato di salutare anche Jósef, mi metto il pigiama che loro due, padre e figlio, mi hanno regalato, e m'infilo di nuovo sotto le lenzuola da ragazzina. Le maniche e i pantaloni sono un po' corti. Da quando sono stato operato penso al corpo molto piú di prima, al mio e a quello degli altri. Con «quello degli altri» intendo soprattutto il corpo femminile, ma pure il corpo maschile. Mi chiedo se l'anestesia di quattro giorni fa può aver avuto su di me l'effetto secondario di aumentare una sorta di coscienza corporea. Ho l'addome ancora dolorante, e mi sento incredibilmente solo, qui sotto. L'unica cosa che riesco a fare è toccarmi, esplorare il mio corpo, per dimostrarmi che sono vivo. Comincio palpando zone ben distinte, come per assicurarmi che sono tutte parte di me. E anche se in questo momento, durante la convalescenza, sono chiaramente condannato alla solitudine, avverto in modo tangibile il mio essere maschio. Impossibile dormire. Mi metto a riflettere, dunque.

Avrei forse dovuto domandare il numero di telefono all'infermiera con gli occhi castani e la spilla a forma di farfalla, quella che si è occupata delle talee e che la prima sera mi ha aiutato a mettermi a letto? Oppure all'altra, che mi ha assistito mentre facevo la doccia e poi mi ha cambiato il cerotto alla ferita? Ecco cosa finisco per chiedermi.

Dodici

Nel cielo, il mattino seguente, c'è una nuvola dalla forma strana: somiglia a una cuffietta da neonato con l'orlo di pizzo.

Mi sono lasciato alle spalle un'esperienza di morte e di resurrezione, sto molto meglio. Adesso, quando cerco di premere leggermente sulla ferita, non sento quasi dolore. E poi, si sa, con il nuovo giorno le cose appaiono sotto una luce diversa.

«Un po' di riposo e di tempo, ecco di cosa c'è bisogno», avrebbe detto la mamma.

Non ho piú nessuna voglia di tornare a casa, in quella direzione non sento alcun richiamo. Forse non è proprio normale che una persona di ventidue anni provi una tale gioia per il fatto di essere vivo, ma alla luce delle recenti vicissitudini mi pare che le ragioni per festeggiare ci siano tutte. Finché si è vivi, finché i giorni non sono contati, nessun giorno è uguale a un altro. Anche le piante sembra che si siano riprese, lí, sul davanzale: si stanno formando le radici, fili sottilissimi, bianchi, quasi invisibili. Decido di vestirmi e di andare a comprare qualche cosa da mangiare.

Faccio giusto in tempo a rientrare con pane e salame sottobraccio che squilla il telefono. È papà. Mi domanda come sto, se ho mangiato per colazione. Poi mi chiede di nuovo di Thórgunnur, del clima. Io gli parlo della strana nuvola. Lui mi informa che lí continua a soffiare un forte vento da nord, e che i campi sono ricoperti di erba secca e stopposa dell'estate scorsa. Poi aggiunge: – Figurati che la tua foto di diploma è caduta dal mio comodino e il vetro si è rotto.

– Ma se io non ce l'ho mai avuta, una foto di diploma.

Non ho neanche messo il classico berretto bianco, quando mi sono diplomato.

Quel giorno ci aveva pensato la mamma a scattarmi una fotografia in giardino. Lei sí che la sapeva lunga. Poi ne aveva fatta una a me e Jósef insieme, con la sua testa che arrivava al mio mento. Mi teneva la mano come al solito. Quindi era stata la volta di Jósef: aveva fotografato me e la mamma vicino al campo di gigli rossi. Sorridevamo entrambi.

Non capisco se papà ha deciso d'ignorare una parte di quel che gli ho detto, o se il suo udito è peggiorato.

– La volevo spostare, ma mi è scivolata per terra. Thröstur ci metterà una cornice nuova, leggermente piú grande di quella di prima. Anche lui è d'accordo con me: per il sopraffondo è meglio un cartoncino piú grande, cosí il bordo bianco farà un po' da berretto.

Le energie per continuare il discorso cominciano a esaurirsi.

– Ho scelto una cornice di mogano.

– Perfetto, papà, magari ci sentiamo dopo.

– Ti va bene il mogano, mio caro Lobbi?

– Sí sí, benissimo.

Dato che mi devono ancora togliere i punti, mi considero convalescente; perciò posso starmene tranquillo nel letto, a leggere, tutto il giorno. Verso sera tiro fuori dallo zaino il manuale di orticoltura e sfoglio velocemente i primi capitoli, sulla tosatura dell'erba (la principale preoccupazione di chiunque si dedichi a un minimo di giardinaggio) e sulle piante ornamentali, soffermandomi sul paragrafo che affronta le tecniche di taglio. Quindi passo al capitolo sugli innesti, molto interessante, anche perché capita raramente di leggere testi che offrano buoni spunti sull'argomento.

A essere sincero, non so cosa mi aspetta nel giardino. Nella lettera non c'era scritto nulla a proposito delle mie mansioni. Certo, preferirei dedicarmi alle rose, ma sarei disposto a tagliare arbusti e a falciare l'erba pur di poter piantare le mie talee nella terra. Una cosa mi è sembrata strana: l'abate del monastero con cui ero in corrispondenza mi ha chiesto quale numero di scarpe porto.

Sto leggiucchiando alcune pagine sulle modificazioni genetiche vegetali quando sento la chiave girare nella toppa. Dopo un attimo, vedo la mia amica apparire sulla soglia. Io sono sotto le lenzuola.

– Fa un freddo cane, – dice senza tanti preamboli. – Non hai acceso i caloriferi?

– Non sono riuscito a regolarli.

– Basta inserire la spina nella presa e premere l'interruttore, – ribatte lei mentre si toglie il basco rosso. Poi si sfila la sciarpa, si leva la giacca verde di camoscio e continua a

spogliarsi.

Ed è cosí che la mia amica d'infanzia rimane solo con gli slip e una magliettina rosa addosso, solleva un lembo della coperta e domanda: – C'è posto?

Tredici

In un momento del genere – sono reduce da un'operazione di appendicite – non avrei nemmeno la forza di affrontare i preamboli necessari per poter anche solo sperare di portarmi a letto una ragazza. La mia conoscente è tornata a casa prima del previsto: la cosa mi coglie alla sprovvista, mi disorienta completamente. Che desiderasse sorprendermi? Thórlákur, il mio vecchio amico, direbbe che le donne non fanno mai niente per caso.

Le domando per quale motivo ha deciso di anticipare il rientro.

– Avevi intenzione di fermarti per tre o quattro giorni, comprare un'auto usata e partire per non so quale giardino, no? – replica lei stupita. – Credevo che fossi già andato, – aggiunge.

Vedo che quasi scompare sotto le coperte, affonda nel materasso. I suoi intenti sono chiari: dormire al mio fianco. E dato che non c'è un altro letto da sistemare, eventualmente, nella stanza, diciamo pure che abbiamo saltato parecchi passaggi della fase d'approccio.

– Non è che intendo cacciarti o metterti fretta, eh, – fa lei da sotto le coperte.

– Mi hanno operato di appendicite, – rispondo io. – Mi toglieranno i punti domani.

Le racconto le mie disavventure: sembra davvero interessata. Ma prego il cielo che non mi chieda di mostrarle…

– Mi mostri la cicatrice?

È eccitata come una bimba che muore dalla voglia di vedere un cucciolo. Fortuna che indosso il pigiama di papà… Anche se cosí potrebbe pensare che i miei gusti coincidano piú o meno con quelli di un ottantenne.

– Bel pigiama.

– Grazie.

Abbasso i pantaloni quanto basta per mettere in bella mostra il taglio. Ed è già tanto, visto che la ferita è nel basso ventre.

Scoppia a ridere. Ogni cosa di lei è nuova, per me, mi sconcerta.

– Non portavi l'apparecchio, a scuola?

– Sí… dai tredici ai quattordici anni.

Si toglie gli occhiali e li posa sul comodino. Questo significa che non ha intenzione di leggere per prendere sonno. Io invece ho ancora il mio tomo in mano, con il dito a fare da segnalibro tra le pagine del capitolo sulle modificazioni genetiche vegetali.

Ma una cosa mi sorprende piú delle altre: osservare per la prima volta la mia amica senza occhiali, guardare i suoi occhi senza che tra me e loro si frapponga uno spesso vetro. È come se non fossero mai stati all'aria aperta, è come assistere a una prima: la prima dei suoi occhi. Se non avesse i vestiti addosso, sarebbe meno nuda di quanto lo è adesso.

– Occhiali da miope, giusto? – domando. E, mascherando l'imbarazzo con un discorso sulla gradazione e lo spessore delle lenti, cerco di distogliere l'attenzione dall'evidenza: sono seminudo nel letto di una mia ex compagna di classe. Negli occhiali intravedo la possibilità di salvare la faccia a me e di condurre entrambi verso la prossima tappa: una conversazione normale.

– Sí, mi mancano sei diottrie.

– E hai pensato di farti operare con il laser?

– Ci stavo proprio riflettendo.

La camera è fredda, ma un brivido caldo mi si propaga nel ventre, sono madido di sudore. Al posto del dolore sorge una sensazione nuova, ora.

– Hai trovato un impiego da giardiniere, no? – chiede. – Mi avevi detto che avresti lavorato in un certo roseto…

– In effetti…

E comunque non si tratta di un «certo roseto»: sono diretto verso un giardino che alle spalle ha una storia secolare, uno tra i piú famosi al mondo, citato in tutti i libri sull'argomento. E anche se nella lettera dell'abate Tommaso c'è qualcosa di poco chiaro, di vago, il religioso mi ha assicurato che sarei stato il benvenuto.

– Prima, ti sei imbarcato?

– Sí.

– E il genietto di latino? Dov'è finito?

– Svanito.

Cambia argomento.

– Non hai un figlio?

– Una bambina di sette mesi, – replico io, evitando di tirare fuori la foto per mostrargliela.

– State insieme, tu e la madre?

– No, l'abbiamo messa al mondo e basta. Non era preventivato. In realtà lei era l'amica di un mio amico… Thorlákur, te lo ricordi? A suo tempo lei gli piaceva molto, ma l'attrazione non era reciproca. È cosí che ci siamo incontrati: lui me ne parlava di continuo.

– Non si è iscritto a teologia, Thorlákur?

– A quanto ho sentito…

– Quindi non ti stai dando alla fuga?

Usa le stesse parole di papà.

– No, no.

Ce ne stiamo distesi per un po', immobili, ognuno nella sua parte di letto. Lei, adesso, è in silenzio. Siamo entrambi in silenzio.

Era il giorno del mio ventunesimo compleanno, il primo inverno senza la mamma. Io e Anna ci eravamo staccati per un qualche motivo dal resto della compagnia. Era tardissimo, e nevicava parecchio: le nostre orme – i primi passi del giorno – rimanevano impresse nel terreno bianco, scricchiolante. Arrivammo in giardino, ci lasciammo cadere e,

muovendo le braccia come ali, disegnammo due angeli nella neve. Volevo mostrarle i pomodori: lei, all'epoca, si occupava di biofisica, e quella notte sembrava particolarmente interessata alla genetica vegetale. Non ricordo a che ora entrammo nella serra, forse erano le cinque: la luce era sempre accesa per via delle piante, e tutto odorava di rose.

Appena dentro, fummo travolti da un'ondata di umidità calda, come se fossimo a mille miglia da casa, nel folto di una giungla di trenta metri quadri. Proprio dietro la porta c'erano gli attrezzi da giardinaggio, e pure una vecchia branda: l'avevo portata io in un periodo di esami, per poter studiare accanto alle piante, e lí era rimasta. Nella serra la mamma teneva poi un vecchio giradischi e la sua collezione di musiche (una strana accozzaglia di brani da ogni angolo del mondo), senza dimenticare l'annaffiatoio e i guanti rosa a fiori. Insomma, sembrava che si fosse assentata solo per un momento; anche se io, in quel momento, non è che stessi proprio pensando a lei.

Io e Anna ci togliemmo le giacche. Sulla copertina del disco che avevo trovato era raffigurata una specie di edera che somigliava a una pianta ornamentale venuta dal giardino di chissà quale palazzo indiano. Danzammo in quello spazio ristretto (mi ero fatto una certa esperienza ballando con mio fratello Jósef). Probabilmente stavamo discutendo di fitobiologia e, prima ancora di riuscire a rendermene conto, avevamo cominciato a spogliarci, a due passi dai pomodori verdi. Gran parte di quello che successe in seguito è sfocato nella memoria. Per un attimo, però, mi parve di vedere una luce accecante nel cuore del buio, stranamente vicina, quasi che il sole stesse sorgendo dal cumulo di neve; e per un attimo questa luce investí la serra, si aprí un varco nel verde e disegnò un ricamo di foglie sul corpo della mia amica. La mia carezza spinse via i petali di rosa dal suo ventre, e in quel preciso istante sentimmo una corrente d'aria, entrambi, come se qualcuno avesse acceso un ventilatore (solo molto piú tardi mi sono ricordato della corrente d'aria e ho pensato che la luce non fosse del tutto normale).

Di lí a poco udimmo una voce maschile, profonda: giungeva da fuori, dal cumulo di neve. Era il vicino che, armato di torcia, chiamava il cane. La mattina c'erano due angeli impressi nella neve, che si tenevano per mano: il frammento di un girotondo di bambini ritagliato nella carta. Se la mamma fosse stata ancora viva, mi avrebbe guardato da sopra la tavola, apparecchiata per la colazione, come se dentro di sé sapesse, misteriosamente. E dato che io non avrei avuto appetito, mi avrebbe detto che stavo dimagrendo, nessun dubbio.

«Oppure stai crescendo ancora?» avrebbe chiesto sorridendo, alzando gli occhi verso il suo pezzetto di cielo. Aveva sempre paura che noi, i tre uomini della sua vita, diventassimo troppo magri. Ma soprattutto aveva paura che io non mangiassi abbastanza.

Quanto alla futura madre di mia figlia, non ebbi piú sue notizie per un paio di mesi. Era passato da poco il Capodanno, quando mi telefonò per chiedermi d'incontrarla in un caffè.

Quattordici

Allo stato attuale delle cose, non sono nelle condizioni fisiche adatte per affrontare una prestazione sessuale cosí, a cuor leggero. È innegabile. Anzi, se proprio devo essere sincero, tra una ragazza e il manuale di orticoltura… In questo momento, be', preferirei il manuale di orticoltura. Ma come posso dirle di no senza ferirla, senza che il mio rifiuto abbia conseguenze estremamente penose?

– Ti sei portato dietro delle piante? – mi domanda lei indicando i bicchieri dell'ospedale,

sulla finestra.

– Sí, sono talee di rosa, dalla serra di casa mia, – rispondo. – Vengono con me nel giardino.

– E ha un nome speciale, questa rosa?

– Rosa a otto petali.

– Ma da quand'è che sei un appassionato di piante?

– Diciamo che in serra ci sono cresciuto e che tra le aiuole mi sento a mio agio.

Immagino che lei, invece, non s'interessi molto di giardinaggio. E siccome non mi viene in mente nessun altro argomento di conversazione, temo di essere costretto a spostare la comunicazione su un piano diverso: il piano che va oltre le parole.

Davanti a me ho due possibilità, fare o non fare. La questione è: quanto tempo ti viene concesso, esattamente, prima di scegliere? Cinque minuti, dieci? Oppure è già scaduto? Mi tolgo l'orologio e, per posarlo sul comodino, mi allungo su di lei. La mia compagna di cresima è proprio sveglia, mi guarda con i suoi grandi occhi. Non è mica facile indovinare quello che sta pensando adesso, di preciso. Ma che importanza ha, alla fin fine? Nella mia testa è tutto cosí vago, cosí nebuloso…

Quindici

E poi c'è sempre la possibilità di dimenticare quello che è successo: ti svegli e dalle coperte, accanto a te, spunta soltanto una testa di capelli ricci, castani, con il risultato che devi verificare l'identità della persona a cui appartiene. No, non che mi sia capitato spesso di trovarmi in situazioni simili, di non ricordare esattamente chi divide il letto con me.

Comunque, per quanto riguarda la serata e la nottata con la mia amica d'infanzia, le cose sono abbastanza chiare. Lei sta ancora dormendo, e io riesco a scavalcarla e ad alzarmi senza svegliarla. Mi gira un po' la testa, ma a infilarmi i pantaloni ci metto un attimo. Scendo in panetteria a prenderle qualcosa per la colazione. Mi sembra doveroso ringraziarla per tutto, cosí le compro anche un vaso di fiori rosa. Ora, però, bisogna darsi una mossa, c'è da pensare alla partenza. Quando torno su, lei è già in piedi e fa capolino dalla porta della cucina. Sopra i jeans indossa una gonna in tessuto stampato, né lunga né corta, e un cappotto, come se fosse pronta per uscire. Ha rimesso gli occhiali, e io mi sento di nuovo al sicuro. Confesso, però, che sono sorpreso di una cosa: stava per andarsene senza salutarmi. Le allungo il sacchetto e la pianta, una dalia.

– Ho preso qualcosina da mangiare con il caffè, – esordisco io.

– Grazie, – replica lei annusando il fiore.

Praticamente non ha odore… Forse avrei dovuto sceglierne uno piú profumato.

– Può resistere da sola per qualche giorno, mentre tu sei in giro per le necropoli, a scavare.

– Come va la cicatrice? – domanda lei.

– Bene, molto bene. Anzi, sono quasi guarito, – rispondo io. Ed è vero, sí, anche se devo continuare a stare attento quando mi tiro su la zip.

La mia ex compagna di scuola mi spiega che è di corsa, che non ha tempo per la colazione, ma questo non le impedisce di sbirciare nel sacchettino e di scegliere una specie di krapfen

con la glassa.

– Scappo a lezione, – fa lei con il vaso ancora in mano. – Allora ti auguro buon viaggio. E in bocca al lupo per il giardino dei sogni, per le tue rose a otto petali.

– Grazie davvero per l'ospitalità, – ribatto io prendendo la pianta, che poso sul tavolo della cucina. Poi la stringo tra le braccia e le accarezzo la schiena un paio di volte. Infine le sistemo la sciarpa, avvolgendogliela un po' meglio intorno al collo.

– Grazie ancora, – ripeto.

– Non voglio trattenerti, – dice lei, che raccoglie la sua roba di fretta, riempie la borsa di libri e va in bagno a cercare chissà cosa. Poi mi dà un bacio al volo e si dirige pian piano verso la porta, rasentando il muro. A quel punto si ferma e si guarda un attimo allo specchio, per sistemare la spilla che ha infilato tra i folti capelli. Sta per uscire, ma è evidente che ha ancora qualcosa da dirmi. Esita sulla soglia, tenendo in mano il krapfen che mangerà lungo la strada per il museo.

– Forse tu non sei proprio portato per le donne, vero?

La domanda mi coglie di sorpresa. Cosa rispondere? «E invece sí, mi piacciono, ma non esattamente tutte le donne del mondo». Cosí, però, rischierei di ferirla, la mia amica… Oppure potrei dirle (e sarebbe la verità) che non ho accumulato, fino a questa mattina, un'esperienza sufficiente per stabilirlo? O magari, per giustificarmi, dovrei tirare in ballo le mie condizioni fisiche, mostrarle di nuovo i peletti neri che mi spuntano sull'addome e replicare: «Di solito sí, ma non rattoppato a questo modo»?

– Non prendertela a male, – continua la mia compagna di cresima, che ha già un piede fuori. La futura archeologa porta un paio di stivali alti, in pelle, con il tacco.

E grazie alla sveglia in bella vista sul comodino, riesco a controllare quanto tempo ci metto a radunare le mie cose e a rifare il letto: meno di quattro minuti in tutto.

Sedici

Non mi ci vuole molto a trovare la macchina che fa al caso mio: un'Opel Lasta 37, giallo limone, di nove anni. Sembra che aspetti proprio me. C'è la radio, e tutto sommato è in condizioni accettabili. Fuori l'hanno lucidata, dentro hanno passato l'aspirapolvere e svuotato il portacenere. Per la verità ha un bel po' di chilometri sulle spalle, centocinquantacinquemila, ma costa pochissimo. «Regalata, piú che venduta», direbbe papà. Conto le banconote una a una sul tavolo, e il venditore mi guarda di sbieco. Poi timbra la ricevuta e scarabocchia le sue iniziali sul marchio fresco fresco.

All'ospedale mi tolgono i punti, ed ecco che sono pronto a partire. Prima, però, mi fermo al mercato dei fiori, alla periferia della città, e compro della terra per le talee. Non riesco a resistere alla tentazione e prendo altri due vasi di rose. Con le dita pigio leggermente il terriccio attorno alle radici finissime e bianche, poi li sistemo nel bagagliaio in modo che non si rovescino. Per cominciare guido seguendo la direzione del sole… Piú semplice di cosí! Forse sono ancora alla ricerca di me stesso, ma adesso, almeno, so dove vado.

Alla prima stazione di servizio acquisto alcune bottiglie d'acqua per dar da bere alle piante, una carta stradale per orientarmi, un panino che mangerò a pranzo, e un'agendina per i dati di viaggio: chilometri percorsi e spese. Al momento di pagare (la cassiera ha già

calcolato il totale), allungo la mano verso una scatola di preservativi – sta sullo scaffale proprio accanto alla cassa – e la poso sopra la carta stradale: non ho intenzione di farmi trovare impreparato quando anche a me, come a tutti, si presenteranno le giuste occasioni. Di profilattici, ce ne sono dieci: dovrebbero bastarmi per qualche giorno… O magari per qualche anno, chissà.

Appena fuori, chiamo papà da una cabina telefonica, solo per informarlo che mi hanno tolto i punti e che sono già in partenza.

– Mi raccomando, mio caro Lobbi, non prendere l'autostrada.

– No, faccio la statale, siamo d'accordo.

– Gli stranieri, sotto i centoventi, non ci vanno per natura. Del resto neanche noi possiamo parlare tanto. È sufficiente aprire i giornali: lo scorso fine settimana hanno fermato un tizio della tua età che faceva i centoquaranta su una strada sterrata, in una zona residenziale piena di villette di vacanza. Guidava l'automobile di servizio di una ditta specializzata: sulla carrozzeria c'era la pubblicità di un diserbante che tutti hanno notato quando quello li superava come un pazzo. L'hanno arrestato in un baretto: aveva ordinato una porzione di patatine fritte e non aveva neppure la patente.

– Non ti preoccupare: la mia macchina non va oltre i settanta all'ora, – lo rassicuro, anche se qui, a dire il vero, sono al di fuori della sua giurisdizione.

– Un uomo, in terra straniera, è esposto a moltissime tentazioni, mio caro Lobbi; e non sono pochi i bravi ragazzi che si sono bruciati le ali.

Quindi mi racconta di Jósef, che sarà a mangiare da lui stasera, e aggiunge che gli è venuta l'idea d'invitare Bogga, per ricambiare la cena dell'altra volta. Solo che ha un problema: proprio non riesce a decifrare le ricette della mamma.

– Sono foglietti volanti: la grafia non sempre è leggibile, e poi non accenna mai a dosi o proporzioni. Non è segnata neanche una cifra, su questi bigliettini.

– Cosa pensavi di cucinare?

– Una zuppa di rombo.

– Mi sembra che sia un po' complicata da preparare, no?

– Il pesce l'ho già comprato. Il problema è capire quando aggiungere le prugne secche; e se prima bisogna metterle a bagno, come faceva la mamma per la conserva.

– Mi pare che, per la zuppa, non le mettesse a bagno.

– Sí, pare anche a me.

– Va bene, papà. Allora ti richiamo piú tardi, mentre sono in viaggio.

– Cerca di essere prudente, mio caro Lobbi.

Spiego la carta automobilistica sul cofano giallo limone e traccio il percorso. Non conosco il paese, ma tento di memorizzare i nomi dei luoghi, i numeri delle statali, le varie distanze. Mi rendo subito conto che, se seguissi l'antica via dei pellegrini (quella che, chiesa dopo chiesa, attraversa tre stati), mi troverei ad affrontare strade tortuose e impegnative, e perderei piú tempo. In compenso avrei la possibilità di osservare la vegetazione e di scambiare quattro chiacchiere con la gente del posto: quando sei costretto a fermarti ogni tre per due a chiedere indicazioni, ti capita sempre d'incontrare persone, praticare la lingua, pranzare in ristorantini fuori mano. Punto l'indice sulla cartina e

decido che lí mi fermerò a dormire stanotte, o comunque da qualche parte nei dintorni, due centimetri prima o due centimetri dopo. Che poi, su grande scala, sono duecento chilometri. E pensare che le grandi guerre si sono combattute per molto meno: per un paio di millimetri, a volte.

Faccio scorrere il dito fino all'estremità della carta, il termine del viaggio, il limite del cofano, in basso. Il punto preciso non è segnato, ma mi sembra che non sia distante da dove finisce l'antica via dei pellegrini. Mi dò cinque giorni per raggiungere la mia meta: il roseto.

Diciassette

Tengo entrambe le mani sul volante. L'antica strada dei pellegrini, con gli alberi a lato, scorre via curva dopo curva nel cuore della foresta. Fino a mezzogiorno il sole è proprio di fronte a me, dritto in faccia; poi i suoi raggi si riflettono tra uno specchietto e l'altro, come danzando.

Guidare in solitaria è un piacere, anche se non sarebbe male avere qualcuno che controlla la cartina. Per non perdermi, devo mettere la freccia a intervalli piú o meno regolari e accostare qui nel bosco, che è di un verde cupo. Spengo il motore, consulto la mappa e ne approfitto per dare da bere alle piante nel bagagliaio. Da queste parti vivono cervi, cinghiali e altre bestie selvatiche, e dato che c'è il rischio di trovarseli davanti in qualsiasi momento, bisogna tenere gli occhi ben aperti, sempre. Mentre penso a tutti gli animali che potrei incontrare, mi sembra quasi di sentire la voce di papà al mio fianco: «Le foreste sono pericolose a volte. Ci si aggirano orsi, lupi… e perfino criminali! Probabilmente qualcuno nascosto nella boscaglia sta commettendo un delitto proprio in questo istante, a pochi metri da te. E tu lo vieni a sapere solo l'indomani, dai giornali locali. Certe ragazzine, ingaggiate da bande di ladri, fingono di fare l'autostop. In realtà sono delle esche. Tu fermi la macchina, ed ecco che i loro complici saltano fuori dai cespugli, per aggredirti».

Le preoccupazioni di papà sono opprimenti. A differenza di lui, io ho fiducia nel mondo che mi circonda. Lancio un'occhiata ai lati della carreggiata. No, la mamma non c'è.

Ho l'impressione che stia cominciando a sparire: ho una tale paura di non essere in grado di ricordare piú niente di lei, tra poco… Forse è per questo che adesso mi torna in mente la nostra ultima telefonata. Mi attardo su ogni dettaglio, anche il piú insignificante. Lei si trovava dentro l'auto capottata, chiamava da lí. Voleva parlare con papà, ma c'ero io all'apparecchio. Lui le aveva regalato un cellulare non molto tempo prima, però, a quanto mi risulta, lei non lo usava mai. Non credo nemmeno che lo portasse sempre con sé.

Per sentirla viva dentro di me, m'ingegno di continuo a cercare qualcosa di nuovo su di lei; e ogni volta che mi lascio andare al flusso della memoria, porto alla luce particolari che fino ad allora ignoravo.

Quella mattina papà l'aveva salutata come al solito. Non riusciva a perdonarmi perché ero stato io, e non lui, a rispondere; ma soprattutto non riusciva a perdonare se stesso perché non era in casa. Avrebbe voluto scambiarle lui, le ultime parole con la mamma. Avrebbe voluto parlarci lui, prima che se ne andasse. Non si capacitava di quello che era successo.

«Aveva bisogno di me… E io ero uscito a comprare una prolunga», diceva lui.

La morte prematura della mamma – «una donna di appena cinquantanove anni, sedici

meno di me», ripeteva papà in continuazione – fu uno smacco fortissimo per lui, che aveva immaginato un futuro completamente diverso.

Al telefono la mamma mi aveva avvisato che era stata vittima di un piccolo incidente; ma sul posto era già arrivata una squadra di soccorso, gente in gamba, niente di allarmante, era in buone mani. I tizi erano bravi e veloci, stavano già risolvendo il problema.

«Hai forato, mamma?»

«Credo di sí, – aveva risposto con tono pacato. – Non mi stupirebbe, se avessi forato. In effetti mi sembrava che la macchina fosse instabile».

Forse la sua voce tremolava, ma per due volte mi aveva detto di non preoccuparmi, assolutamente, che si trattava di una stupidata, di un piccolo incidente. Aveva usato proprio quell'espressione, «piccolo incidente». Avrebbe richiamato lei quando l'auto fosse stata rimessa su strada.

«La squadra è al lavoro», aveva continuato, neanche fosse un pilota di rally che ha un intero team al suo servizio.

«Sei uscita di carreggiata?»

«Se non rientrassi per tempo, vedi di occuparti tu della cena per te e per papà. Basta che riscaldi le polpette di pesce di ieri. Mi sa che qui ne avremo per un po'».

Una pausa, silenzio. Poi aveva cominciato a descrivere il suo paradiso dalle tinte autunnali. Il sole, soprattutto, rimarrà un mistero per me. Pioveva sull'intero paese e, secondo il rapporto della polizia, era stato proprio l'asfalto umido a causare l'incidente. Ogni cosa era bagnata: i prati, i sassi, il manto stradale… Eppure lei mi parlava dei colori meravigliosi che aveva la terra, di come scintillava d'oro il muschio, illuminato dal sole al centro del campo di lava nera; mi parlava di quello stupendo bagliore e della luce, sí, della luce.

«Sei finita contro le rocce, mamma? Sei ferita, mamma?»

«Probabilmente mi toccherà cambiare la stanghetta degli occhiali».

Era stato a questo punto che avevo capito che tutto, e non soltanto la telefonata, stava per finire.

Per allungare il tempo dei ricordi, per ritardare nella mia mente il momento degli addii, per tenerla ancora un po' con me, aggiungo al manoscritto della memoria le frasi che non sono riuscito a dirle: «Mamma, ascolta… Non è che dovremmo provare a spostare la rosa a otto petali dalla serra in giardino, in un'aiuola, per vedere se supera l'inverno?»

No, forse sarebbe stato meglio domandarle qualcosa che richiedesse una spiegazione dettagliata: «Com'è che si prepara la salsa al curry, mamma? E la zuppa di cacao? E la zuppa di rombo, mamma?»

Non ne sono del tutto sicuro, ma alla fine – mi pare – mi aveva raccomandato di continuare a essere buono con mio fratello Jósef, di portare pazienza con papà. Anche se era un tipo un po' all'antica, anche se aveva le sue piccole manie.

«Comportati bene con papà. E non dimenticare tuo fratello Jósef. Gli tenevi la mano, quando eravate nella culla».

Possibile che siano state queste le sue parole?

Allora aveva inspirato: era una specie di rumore soffocato, che mi aveva fatto pensare a un

principio di polmonite. Poi, aveva smesso di parlare.

La nostra conversazione era terminata, ma io avevo udito alcune voci maschili.

«Il cellulare è acceso?» aveva chiesto uno.

«Basta, è morta», aveva replicato il secondo.

A quel punto avevano preso il telefonino.

«Pronto, c'è qualcuno?»

Io non avevo risposto nulla.

«Caduta la linea», avevano detto dall'altro capo del filo.

E infine: «Ecco, c'è l'ambulanza».

«Non siamo riusciti ad arrivare a lei con le cesoie finché era viva. Perciò, abbiamo potuto fare ben poco, – mi aveva spiegato uno dei soccorritori, che aveva compreso bene il mio bisogno di porre domande. – Però abbiamo notato che la signora era al telefono. Una cosa incredibile, considerate le sue condizioni. Deve avere inghiottito molto sangue, di continuo. Non ci sono mai state speranze. Ed era improbabile che sopravvivesse per tutto il tempo che avremmo impiegato a tirarla fuori dalle lamiere».

Ci avevano consegnato un sacchetto con i suoi vestiti e gli occhiali, senza dimenticare il rastrellino per raccogliere i mirtilli e altri oggetti che aveva in macchina. Gli occhiali erano sporchi di sangue; le lenti, in frantumi. Una stanghetta era piegata a novanta gradi.

Io e papà non eravamo d'accordo sui fiori per la bara. Secondo me ci volevano regine dei prati, cerfogli, gerani di bosco, botton d'oro, erba stella: semplici fiori di campo. Papà pensava invece di comprare qualcosa di piú solenne da un fioraio, tipo rose d'importazione. Ma alla fine aveva ceduto, affidando al figlio, a me, il compito di occuparsi delle decorazioni floreali.

Diciotto

Continuo a guidare nel bosco, che con la sua gamma sterminata di verdi sembra non finire mai. In tutta questa quiete ho la possibilità di pensare con comodo «ai fatti miei», come direbbe papà. Non che speri di arrivare a una conclusione da qui al termine del viaggio, a cui mancano ancora milleseicentocinquantaquattro chilometri.

Rimango concentrato per tenere diligentemente la destra, ma in questo momento rifletto soprattutto su quello che è successo ieri sera. La cosa che piú mi è rimasta impressa, e che in questi primi duecento chilometri si mescola agli altri pensieri disorientandomi, è senza dubbio il cambiamento avvenuto nella mia compagna d'infanzia: senza occhiali, e con il corpo che si ritrova, mi è parsa una persona completamente diversa. Certo, ci sarebbe da chiedersi (come mi ha chiesto lei) se sono davvero portato per l'altro sesso. Non nego di essere in grado di stringere tra le mie braccia una donna per almeno metà notte. Non sono sicuro, però, di poterla proteggere da ciò che la impaurisce.

Rispetto a me, di solito, le ragazze hanno molte piú cose da dire: parlano del loro rapporto con il nonno (erano le sue nipotine preferite), di come hanno imparato a giocare a scacchi con lui, di quando lui, prima di ammalarsi di cancro alla prostata, le portava ai concerti. A volte amano raccontare le tragedie terribili di certi membri della loro famiglia, fino a

riesumare vicende del secolo scorso, dando cosí l'impressione che di recente non sia accaduto nulla di particolarmente triste eccetto la morte del nonno, per l'appunto, seguita di poco, in qualche caso, da quella della nonna. Le donne hanno la memoria a lungo termine decisamente sviluppata, ma non solo. Sembra anche che ogni singolo evento della storia familiare degli ultimi duecento anni abbia un'influenza effettiva sulla loro vita presente. Ed ecco che alla fine, addirittura, si mettono d'impegno per cercare eventuali legami tra le loro radici e le mie. Io non sarei capace di presentarmi a qualcuno in un modo simile, nemmeno se la cosa mi garantisse l'accesso diretto al suo letto.

Mi pare che la macchina abbia cominciato a fare un rumorino strano. Se per caso rimanessi in panne, meglio evitare di valutare la mia virilità in base alla capacità di riparare guasti meccanici. Fino a cambiare una gomma ci arrivo, ma mettere le mani fra le candele o la cinghia… no, non è il mio genere. Mai avuto interesse per i motori.

Non c'è nessuno ad aspettarmi per cena, a preoccuparsi se ritardo. Quindi bisogna sbrigarsela da sé, trovare in fretta un posto dove dormire prima che il buio sia totale, prima che la speranza di orientarsi sia nulla. È normale essere colti da una vaga inquietudine nel mezzo di una selva oscura, ma io provo a convincermi che non bisogna temere nulla. In effetti sono sicuro che non lontano da qui c'è un paesino, uno di quei borghi invisibili e tranquilli, avvolti dalle tenebre, con la chiesa e l'ufficio postale che si affacciano sulla piazzetta lastricata. E dato che ho fame, a fianco della chiesa non mancherà un ristorante, probabilmente con le tendine bianche di pizzo alle finestre. Vicino al ristorante, ovvio, ci sarà una pensioncina. Perché questi sentieri sono battuti da oltre mille anni e percorrere l'antica via dei pellegrinaggi è ben diverso dall'andare su e giú per strade nuove di zecca, asfaltate, che serpeggiano tra campi di lava aridi e desolati.

Procedo a passo d'uomo tentando di avvistare una chiesetta, per avere almeno un punto di riferimento. Intanto la volta celeste offre agli occhi il suo spettacolo: una mezzaluna e un'infinità di stelle. Uno sciame scintillante di farfalle d'argento. Noto la chiesa solo quando appare all'improvviso nello specchietto retrovisore. L'ho superata, dunque; e per prendere il bivio che porta nel cuore del bosco, sono costretto a fare marcia indietro. Non c'è anima viva in giro; e, a essere sincero, proprio non ci terrei a rimanere bloccato qui. Poco dopo, vedo un cartellone che segnala la presenza di un ristorante: la freccia, sotto, indica di procedere verso l'interno, per tre chilometri ancora. Mi fido, continuo a guidare e attraverso una radura buia, con gli incroci che si susseguono l'uno dopo l'altro. I cartelli, scritti a mano, sembrano opera di bambini impegnati in una caccia al tesoro. Il mio livello linguistico sfiora appena la decenza, però mi accorgo lo stesso che in una delle parole manca una lettera. Cerco di non perdere il contatto visivo con il campanile, ma alla fine il sentiero si divide e la chiesa, riflessa nello specchietto retrovisore, si rimpicciolisce, si allontana sempre di piú, fino a rassomigliare a un cubetto di Lego del paese dei balocchi. Cosí mi ritrovo nel bel mezzo del bosco, letteralmente circondato da alberi, alberi ovunque, senza avere la piú pallida idea di dove sono. Può succedere che una persona nasca e cresca negli oscuri meandri di una foresta, dove per farti strada, o anche soltanto per raggiungere l'ufficio postale e imbucare una lettera, devi abbattere strati su strati di tronchi, rami, foglie… Ma una persona cosí, mi chiedo, potrà mai capire cosa significa trascorrere l'infanzia intera ad aspettare che un albero, un solo albero, metta radici?

Diciannove

Nello stesso momento in cui penso di essermi definitivamente perso e mi appresto a tornare indietro, in fondo alla stradina appare il ristorante illuminato. Come avevo previsto, alle finestre ci sono tendine bianche di pizzo. Nel vialetto, una macchina. Cammino fiancheggiando la facciata esterna fino a raggiungere la cucina, dove sono appese diverse bestie selvatiche, tutte scuoiate, tutte in fila: lepri, conigli, cinghiali… Il proprietario compare sulla soglia, mi accoglie con un saluto e mi accompagna dentro, in una piccola sala con alcuni tavoli. Sui muri, oltre a una collezione di fucili, si vedono alcune pelli di animali e una testa di cervo imbalsamata. Sono l'unico ospite, è evidente: il posto sa di pulito e di cibo e la tavola è apparecchiata con una tovaglia inamidata, un tovagliolo di stoffa, tre bicchieri accanto al piatto e altrettante posate di varie misure.

L'uomo, da sopra la mia spalla, cerca di illustrarmi il menu che ho appena letto. Non che mi aiuti granché, sono parecchio confuso. – Un momento, un momento, – dice allora, quasi temesse di perdere il cliente. Va in cucina e torna insieme a una donna che indossa un grembiule bianco come la neve. Probabilmente vive con lei da decenni, visto che non ha nemmeno bisogno di spiegarle la situazione. La signora ci si mette d'impegno per guidarmi nella scelta delle portate.

– Preferisce questo? Oppure quest'altro? – chiede.

Io scuoto la testa, lei scoppia a ridere.

– Desidera qualcosa in particolare?

Ecco la domanda peggiore che qualcuno possa farmi, la domanda che mi tocca nel profondo: ancora non so bene quello che voglio; ancora devo provare, e capire, talmente tante cose…

– È proprio questo il problema, – replico io. – Ancora non so bene quello che voglio.

Temo che sia impossibile scendere piú in basso di cosí nella scala della ristorazione forestale: uno che non ha idea di cosa mangiare. Invece la signora annuisce, comprensiva.

– Prendo quello che mi consiglia, – dico per chiudere la discussione, ma lei sembra soddisfatta. Non è la prima volta che delego a una donna decisioni di mia competenza.

– Si fidi, – ribatte con un'aria allo stesso tempo misteriosa e convincente. – Non resterà deluso.

Rimango da solo sotto la testa di cervo per qualche minuto. Poi lei riappare con una bottiglia di vino e un piatto (il primo di una lunga serie), e mi riempie uno dei bicchieri.

– Mi sono permessa di scegliere anche da bere. Buon appetito!

Si fa leggermente da parte per osservare meglio la mia reazione.

– Com'è? – domanda.

– Ottimo, – rispondo io alzando gli occhi da un pâté tiepido, guarnito con una salsina di funghi di bosco.

– Vorrei vedere! – e ritorna con la foto di un riccio a testimoniare l'origine dell'antipasto. A seguire, almeno altri tre pâté: di cinghiale, anatra e fegato d'oca. Quindi si passa alle specialità della casa: petto di capriolo, filetto d'alce, cosciotto di cervo. Pietanza dopo pietanza, senza soluzione di continuità. La serie di fotografie che la signora mi mostra ha lo scopo di provare che tutto, ma proprio tutto, proviene dalla foresta. A quanto pare,

insomma, la maggior parte delle bestiole che per l'intera giornata mi sono premurato di non tirare sotto con la macchina è finita nel pentolone del ristorante. Non c'è molta verdura di contorno, a differenza dei sughetti e del pane, che abbondano. La donna insiste perché butti giú un bicchiere di vino a ogni portata. Sono entrambi molto gentili, marito e moglie, e mi fanno un sacco di domande alle quali cerco di rispondere nei limiti delle mie conoscenze linguistiche.

Appena intravedo un nuovo piatto, mi ripeto che, ecco, dovrebbe essere l'ultimo, che la cena sarà quasi terminata. Il signore mi chiede dove sono diretto, e io glielo spiego. Di tanto in tanto compare in sala una ragazza della mia età, che porta una gonna a pois: si aggira qua e là, e ho l'impressione che mi osservi. In realtà ho l'impressione che tutta la famiglia mi osservi e che dietro questo fermento si celi uno scopo preciso.

Comunque non c'è niente da dire, se non che il cibo è straordinario e i prezzi ridicoli. Dato che ho bevuto troppo, domando alla padrona se conosce un posto nelle vicinanze per passare la notte. Guarda caso lo conosce, e guarda caso sta proprio al piano di sopra, lí da loro. Allora vado in macchina a prendere lo zaino e le piantine. La famigliola mi segue con gli occhi dalle scale, e l'uomo mi chiede se il mio lavoro ha a che fare con il giardinaggio. Gli rispondo che in fondo, sí, si potrebbe dire cosí. La signora insiste: pagherò il conto l'indomani, con calma; e mi offre un goccetto di grappa al mirtillo rosso. Dopodiché salgo in camera, dò l'acqua alle piante ancora una volta, mi lavo i denti, m'infilo il pigiama e mi ficco sotto le lenzuola, che sono di un bianco candido.

Venti

La mattina, quando scendo, mi sento ancora sazio, ma il tavolo sotto la testa di cervo è già pronto per la prima colazione. Ci sono il pane fatto in casa (nel cestino di vimini), tre diversi tipi di dolci al burro, un vasetto di marmellata – «ai frutti di bosco», sottolinea la signora – due uova sode, alcune fette di carne e anche, mi pare, un po' del pâté di riccio avanzato. Appena mi accomodo, la donna arriva con succo di frutta, caffè, latte fumante, e mi domanda se per caso, oltre al caffè, mi andrebbe la cioccolata calda. La ragazza è seduta al tavolo dalla parte opposta della sala, vicino alla collezione di fucili, e sta bevendo, per l'appunto, una tazza di cioccolata calda. Ha raccolto i capelli con una fascetta rossa, ma non vedo se indossa ancora la gonna a pois. Non ci sono altri clienti. Dopo che ho portato la mia roba in macchina, chiedo di pagare: cena, pernottamento e prima colazione. Ma l'importo è lo stesso di ieri sera: pernottamento e prima colazione sono offerti. Se non avessi cose importanti a cui pensare, non mi dispiacerebbe concedermi un lungo soggiorno nel bosco, a godermi la vita. Con un paio di mesi del mio stipendio da marinaio, me lo potrei permettere di sicuro. Saldato il conto, metto in moto la Opel. Sto per fare manovra e riprendere la via della foresta, quando scorgo il padrone: scende le scale e viene verso di me sbracciandosi. Abbasso il finestrino.

– Se non la disturbo, – dice, – è che… ecco… ci sarebbe una persona che ha davvero bisogno di un passaggio.

La richiesta mi coglie di sorpresa e mi disorienta, anche sul fronte linguistico, tanto che non riesco a trovare le parole giuste per formulare in un'unica frase una risposta negativa ma cortese, le mie scuse e una spiegazione plausibile per il rifiuto. Di prendere il dizionario adesso non se ne parla, sarebbe fuori luogo.

– Sí, cioè… in realtà la persona in questione è mia figlia. Studia arte drammatica in una città qua vicino, è venuta per il fine settimana. Sa, io non ce la faccio: nel pomeriggio avremo un cliente.

– Quanto è distante, da qui?

– Trecentoquarantaquattro chilometri in totale, – replica il padre, come se si trattasse di un giretto. Evidentemente è abituato ad accompagnarla.

Ha avuto tutto il tempo di osservarmi alle prese con le specialità della casa e mi considera abbastanza affidabile per scortare la figlia sino al corso di teatro. Sarà il mio aspetto innocente, con i capelli rossi e il visino pulito (come avrebbe detto la mamma). Fatto sta che non bisognerebbe giudicare nessuno in base alle apparenze: i miei pensieri ossessivi sul corpo, per esempio, dall'esterno non si notano di certo. E trecentoquarantaquattro chilometri a fianco a fianco di un'aspirante attrice sconosciuta, be', non saranno una passeggiata. La famiglia mi ha teso una trappola morale con abilità, senza scampo: impossibile rifiutare ora. E mentre io, in preda all'afasia, mi sforzo di formulare nella mia mente una risposta corretta sotto il profilo grammaticale, la ragazza giunge di corsa, con la chioma al vento. Ha cambiato la fascetta, che adesso è nera, indossa un cappottino viola con una cintura alta in vita e ha una borsa in mano. Insomma, è bell'e pronta per partire. Avanzando verso la macchina, si lega i capelli in una specie di nodo e li fissa con un elastico. Quindi bacia suo papà, prima su una guancia e poi sull'altra, e scambia con lui qualche parola. Non so di cosa parlino esattamente, ma a un certo punto il genitore scompare dentro casa; lei mi dice «aspetta» e mi fa capire a gesti che c'è qualcosa in arrivo, un pensierino da parte della famiglia. Poco dopo, l'uomo riappare reggendo una cassa che sembra piuttosto pesante: m'indica con un cenno del capo di aprire il bagagliaio per caricarla.

– Per te, – traduce la figlia. Ma il padre, che mi vuole mostrare il contenuto del cartone, gira intorno all'auto, me lo mette proprio sotto il naso e lo inclina appena: dodici bottiglie di vino rosso. Ecco quanto viene valutato il mio servizio.

– Produzione propria, – continua la ragazza.

Sulle etichette c'è un raffinato disegno a penna che rappresenta la chiesa della zona; sotto, il cognome del proprietario. Probabile che ieri sera, di bottiglie cosí, me ne sia scolato almeno un paio.

– È il minimo, per sdebitarmi del passaggio, – dice il padre, che ci tiene a sistemare i suoi prodotti nel portabagagli. Quando riesco a spiegargli che là non c'è posto, per via delle piante, ispeziona l'intero veicolo e alla fine decide di piazzare la scatola sul tappetino dietro il sedile di guida. Poi mi si affianca ancora una volta e bussa piano sul vetro, con due dita. Io abbasso di nuovo il finestrino e lui allunga il braccio. Nel palmo stringe un rotolino, me lo ficca in mano: banconote.

– Il pasto e il soggiorno sono offerti dalla casa. Quello che avanza è per la benzina, – dice tutto contento. – Vi auguro buon viaggio!

La ragazza è già salita in macchina: ha salutato la mamma sulle scale e ora manda altri baci al papà, si fanno ciao. Via via che procedo per il sentiero, vedo che la figura dell'uomo rimpicciolisce nello specchietto retrovisore; la figlia, inginocchiata sul sedile, rimane voltata a guardarlo, con l'anca contro la mia spalla, finché lui non scompare. E subito mi pento del mio slancio di generosità, di essermela presa a bordo.

– Mettiti la cintura, – le dico indicando l'oggetto con un gesto appropriato, che mitiga la forma dell'imperativo.

Lei mi guarda con quell'espressione stizzita che gli adolescenti sanno trasformare immediatamente in un sorriso solare. Toglie le gambe dal sedile e si dimena per afferrare la cintura. Adesso che posso osservarla meglio, noto che ha davvero l'aspetto di una futura star del cinema.

– Se proprio lo desideri.

Se proprio lo desidero… Comincio a rimuginare sulla frase e su un possibile doppio senso, visto che lo desidero. È il caso di trasferire il significato della risposta su qualcos'altro? Ma cosa, di preciso? E se insistessi? Lei cederebbe ai miei desideri? Appena m'immetto sull'antica strada dei pellegrini, stacco la destra dal volante per presentarmi formalmente.

– Arnljótur Thórir.

Lei sorride.

L'attrice sarà pure delicata, ma ha una stretta energica e decisa. Prima di riuscire a frenare i miei pensieri, e nello stesso momento in cui le nostre mani s'incontrano, mi chiedo seriamente se, nel corso dei prossimi trecentoquarantaquattro chilometri, mi si presenterà l'occasione di avere una storia con lei.

Siamo da poco sulla statale quando la mia compagna di viaggio si china in avanti e tira fuori dalla borsa un contenitore rosso. Lo apre, tira fuori un panino, lo avvolge in un tovagliolo bianco e me lo dà. Quindi ne prende uno per sé e si appoggia allo schienale. Un sandwich ai salumi… Con quella colazione da nababbo, a tre portate e passa, finita non piú di mezz'ora fa; senza contare che dalla cena a base di carne piú abbondante della mia vita non sono trascorse nemmeno dodici ore.

Poi la mia vicina prende dalla sacca una pila di fogli spiegazzati, li appoggia sul cruscotto e si mette a gambe incrociate sul sedile. Noto con la coda dell'occhio che sta ripassando una sceneggiatura. Resta in silenzio per i primi trenta chilometri, il tempo di studiare la parte.

Ventuno

La presenza di una persona sul sedile a fianco non mi mette particolarmente a disagio, finché la persona in questione se ne resta in silenzio a leggere le proprie cose, senza muoversi troppo. In ogni caso è chiaro che dovrò sorbirmi la futura attrice almeno per le prossime sei ore. Cerco di osservarla senza farmi notare: il suo volto ricorda quello di una star che ho visto qualche volta al cinema; e sulle palpebre, proprio sopra le ciglia lunghe e spesse, ha una riga nera e sottile di trucco.

Poco dopo, la ragazza arrotola i propri fogli, li punta nella mia direzione e tenta di avviare la conversazione con un classico: mi chiede da dove vengo. Io le rispondo.

– No! Davvero? – urla. Poi cambia posizione: mette giú la gamba destra, porta la sinistra sotto di sé e fa passare la cintura di sicurezza sotto l'ascella. Cosí riesce a girarsi verso di me, per continuare il discorso.

– E com'è?

– Non che ci sia granché da raccontare: è un posto dove non si può coltivare quasi niente.

Non credo di avere molto da aggiungere. Lei parla solo nella sua lingua: io l'ho studiata a scuola, sí, ma finora non mi si era mai presentata l'occasione di sostenere una vera e propria conversazione con qualcuno del posto.

– Dài, dimmi qualcosa.

– Muschio.

– Mm, carino.

Appena pronuncio la parola, mi rendo conto di essere nei guai: impensabile affrontare un tema del genere in una chiacchierata. Al massimo, riuscirei a elencarne varie tipologie, di muschio, ma non sarebbe piú un dialogo.

– E com'è, questo muschio?

Se avessi la possibilità di esprimermi liberamente, spiegherei all'astro nascente del grande schermo che il muschio è una spugna filamentosa e che fatichi da matti a camminarci sopra. I primi passi non sono un problema, ma attraversare un intero campo di lava ricoperto di muschio è come camminare tutto il giorno su un tappetino da palestra, con il piede che affonda. Dopo tre o quattro ore di passeggiata sul muschio, il tendine di Achille tira per lo sforzo e i muscoli sono indolenziti: peggio che scalare una montagna. Se strappi un po' di muschio, si forma una specie di ferita nella terra, e la polvere ti vola negli occhi.

Mi piacerebbe dirle qualcosa d'inusuale, qualcosa che nessuno le ha mai detto prima, ma le mie conoscenze linguistiche non mi permettono grandi voli. Certo, potrei descriverle le diverse tonalità di colore del muschio o l'odore che sprigiona appena smette di piovere. Ma non vorrei che questi le sembrassero solo pretesti per far prendere una piega sentimentale al nostro discorso. Non vorrei che le sembrassero i prodromi di una proposta. E siccome non intendo proporle proprio un bel niente, mi limito a proferire una frase che sono in grado di padroneggiare dal punto di vista sintattico: – Una pianta simile a un tappetino da palestra.

– Che buffo, – commenta lei, che non si arrende. – Dimmi qualcos'altro, su.

– Montagnetta d'erba –. Sono sorpreso dalla facilità con cui trovo le parole quando si tratta di vegetazione, dalle mie capacità espressive. Almeno, se parlo di piante, sono me stesso.

– E cos'è?

Non è per niente semplice spiegare la formazione di una montagnetta d'erba, che è dovuta ai cambiamenti continui di temperatura nel terreno, al passaggio dal caldo al freddo e viceversa. Sono costretto a riflettere su ogni termine, nulla viene da sé.

– È difficile montare una tenda dove ci sono le montagnette d'erba, – dichiaro. Ed ecco che passo a un nuovo argomento: – Palude.

A proposito di paludi, la mamma mi aveva raccontato parecchie volte la storia dello stallone del nonno: era sprofondato in una palude con lui sopra e la carcassa era riemersa qualche anno dopo. Avevo visto una foto del mio anziano parente sul suo animale; e anche se non sono un esperto di equini, non mi sembrava che «lo stallone» fosse diverso dagli altri suoi cavalli. Anzi, aveva le zampe piuttosto corte, considerato che mio nonno Arnljótur Thórir (mi hanno chiamato come lui) era uno tra gli uomini piú alti della regione.

Continuo elencando alcuni vegetali, ma senza dare ulteriori spiegazioni, e l'attrice resta in silenzio. Tiro fuori qualche parola in latino e riesco a cavarmela discretamente, tra le rocce impervie del dialogo, con lei che annuisce e io che colgo l'occasione per spiegarle certe peculiarità locali. Sono nel mio elemento, domino la situazione e credo di aver trovato un argomento di conversazione buono per i prossimi cinquanta o sessanta chilometri: il ripasso generale dei nomi latini delle piante. Comincio con gli arbusti secchi, gialli e stopposi, il mirtillo blu, la silene a cuscinetto, per poi passare al geranio selvatico, alla spirea olmaria, al camedrio alpino, alla romice acetosella, alla rosa selvatica di montagna e a quella di macchia, all'erba stella…

– Aspetta, aspetta. Hai detto stella?

Non ho bisogno di approfondire caratteristiche e proprietà officinali delle varie specie per dare alla mia compagna di viaggio di che riflettere: mi basta nominare tutte le piante che mi vengono in mente, fino a concludere il mio catalogo di nomenclature.

– L'angelica, – aggiungo. – Può diventare alta quanto un uomo.

– Davvero?

– E l'erba.

– L'erba?

– Sí, per tutta l'estate è verde, di un verde luminosissimo, un verde incredibile, – le spiego io. Ed ecco che m'immagino avanzare attraverso la brughiera, tra l'erba folta, e trovarla infine: una distesa di alchemilla.

Controllo l'ora e mi rendo conto che, a fare il mio inventario vegetale, ci ho messo soltanto quindici minuti. Le mie spiegazioni mi portano verso un vicolo cieco, sto esaurendo gli argomenti, la grammatica mi frena. Concludo la lista con l'epilobio.

– L'epilobio rosa cresce qua e là sulle spiagge di sabbia nera.

Credo che una persona vissuta nel bel mezzo della foresta debba capirlo: ci sono certi fiori che nascono in un solo punto, su banchi di sabbia nera o addirittura nei greti dei fiumi. Appena nomino l'epilobio, ho l'impressione che la mia sensibilità si acuisca.

– E si raccoglie?

– No, fa cosí fatica a venire su… In un intero banco di sabbia, ne spuntano raramente piú di due.

Mi esercito con la lingua del luogo provando a mettere insieme nomi e verbi, cesellando le preposizioni attorno alle piante. Mi piacerebbe che la mia compagna di viaggio avesse la sensazione di vedere i fiori nel loro ambiente naturale: dal greto di un fiume giú verso il mare, fino alla costa sabbiosa. È importante che la signorina – uso le stesse parole del mio anziano papà: «signorina» – riesca a immaginarsi la spiaggia grande, deserta e senza impronte; e poi soltanto l'oceano immenso, e magari creste di onde spumeggianti, e il cielo infinito. Penso «infinito» due volte: vorrei che capisse veramente cosa significa camminare sulla sabbia nera, dove non c'è traccia di uomo. E tralascio le strida degli uccelli marini, per non rompere il silenzio in cui la scena è immersa. Come si dirà «infinito»? Se lo sapessi, avrei la possibilità di portare la conversazione su un piano piú astratto. L'attrice mi viene in aiuto.

– Atemporale?

– No, non esattamente.

– Immortale?

– Sí, ecco, credo di sí, – ribatto. – Immortale.

– Mm, forte, – replica lei.

Penso che potrei anche parlarle di quello che si prova a stampare le proprie orme – i primi passi del giorno – sul terreno bianco di neve, scricchiolante.

– In un certo senso è come la sabbia nera, – le dico. – Tutto ruota intorno alle orme.

L'attrice annuisce.

È incredibile: le donne si dànno un sacco da fare per venirmi incontro, s'impegnano tantissimo per cercare di capire dove voglio arrivare. Il che, alle volte, denota una certa mancanza di spirito critico.

Questa ragazza, però, non ha l'aria di essere sull'orlo della disperazione, anzi. Non mi sorprenderebbe se un giorno la vedessi in fotografia calcare il tappeto rosso di un qualche festival del cinema.

Ventidue

Non ho piú voglia di parlare di vegetazione. Desidero restare in silenzio per i prossimi duecento chilometri. Faccio un rapido calcolo mentale della distanza che rimane da percorrere. Nello stesso istante in cui smetto di concentrarmi sulla grammatica, mi ritrovo a pensare al corpo. E proprio i miei problemi di comunicazione potrebbero portare l'interazione tra me e la mia vicina a un altro livello, magari a quello scambio senza parole tipico, appunto, di due corpi.

Adesso, però, devo occuparmi delle piante nel bagagliaio; quindi metto la freccia, accosto e spengo il motore. Lei si toglie la cintura e si prepara a seguirmi in missione esplorativa verso il retro dell'auto. Quando però apre la sua portiera, e io contemporaneamente apro la mia, il copione le cade chissà come dalle mani e i fogli volano dappertutto. Anziché cercare di acchiappare alla bell'e meglio le pagine dirette verso il bosco ceduo, si avvicina con prudenza e astuzia, ma il piú veloce possibile, come un felino sul punto di attaccare, pronta a cogliere il momento opportuno per infilzare la «vittima» con il tacco della scarpa. Raccolgo anch'io qualche foglio, per pura cortesia; ma visto che ha il pieno controllo della situazione, lascio che insegua da sola Casa di bambola e vado ad aprire il bagagliaio.

– Aspetta un po', – dice. – Cosa ci combini con queste piantine? È marijuana? – Mi guarda sospettosa mentre le innaffio con una bottiglia.

– No, sono rose, talee di rose di casa mia. E in piú due rose delle vostre zone.

L'attrice scoppia a ridere.

– Hai una ragazza? – domanda senza tanti giri di parole appena risaliamo in macchina.

– No, però ho una bambina –. È la terza volta da quando sono in viaggio che mi sento obbligato a parlare di mia figlia.

Lei si agita tutta sul sedile. Mi sembra che si sia slacciata di nuovo la cintura di sicurezza.

– Mettiti la cintura.

– Stai scherzando?

– No, per niente. Con tutti gli animali che girano da queste parti… – e le mostro proprio un segnale con la sagoma di un cervo.

– No, intendevo… la bimba.

– Esatto, è una bimba. E di quasi sette mesi.

– Sei divorziato?

– No, la madre non è la mia ex moglie: è, per l'appunto, la madre di mia figlia. Una differenza non da poco.

– Spesso le due cose vanno insieme.

– Non per noi.

– E quanto tempo è durata la vostra storia?

– Metà notte, all'incirca, – rispondo. (E comunque è stata lei ad andarsene, non l'ho certo mandata via io. È stata lei: si è rivestita per prima e se n'è andata).

La mia compagna di viaggio mi guarda con interesse.

– Ho una foto della piccola nello zaino, – aggiungo indicandole dove cercare.

In un attimo si toglie la cintura, accende la lucina, s'intrufola tra i sedili e comincia a frugare tra le mie cose. Mentre esplora la tasca anteriore della mia sacca, il suo didietro, per cosí dire, viene a trovarsi contro la mia spalla.

– Nel portafoglio?

– Dentro il passaporto.

– E questa è la tua ex?

– No, è mia madre.

Avevo dimenticato di essermi portato dietro la foto di me e della mamma, quella scattata da mio fratello, in piedi davanti al muro di casa color lilla, tra i gigli rossi che le arrivano alla vita. Avevo regolato la distanza focale e, per cosí dire, avevo regolato anche mio fratello, tracciando una linea a terra che non doveva oltrepassare. Dopo che per tre volte gli avevo mostrato come schiacciare il tasto, alla quarta c'era riuscito, e per di piú nello stesso momento in cui entrambi avevamo sorriso.

Nell'immagine io, che sono piú alto della mamma di tutta la testa, le cingo le spalle. Lei indossa un cardigan viola, la gonna e un paio di stivali. Non portava mai i pantaloni, né in serra né in giardino, ma in compenso metteva spesso vestiti dai colori sgargianti e, di tanto in tanto, abiti dalle fantasie curiose. Le piacevano da matti i tessuti: amava accarezzarli e a volte li faceva toccare anche a me, perché apprezzassi la differenza tra dralon e mussolina. Capitava che tornasse a casa con pezzi di stoffa: si sedeva alla macchina da cucire e il giorno dopo, per colazione, aveva indosso una nuova camicetta. Certo che è strana questa cosa delle spalle: non ricordo di averla mai tenuta cosí. Lei sembra felice.

La mia compagna di viaggio si rigira.

– L'ho trovata.

Ha in mano il mio passaporto (con tutte le informazioni essenziali sulla mia persona), la fotografia della mamma e quella di mia figlia. Controllo con un'occhiata che stia

osservando l'immagine giusta – sí, è proprio Flóra Sól – e riporto immediatamente lo sguardo sulla strada. All'improvviso i fari illuminano in pieno gli occhi rossi di un coniglio: non sarà piacevole fermarsi al prossimo benzinaio con brandelli di carne incrostati nel battistrada. Arrivo perfino a chiedermi se questa foresta finirà mai.

– Carina, – commenta lei dopo aver scrutato la foto per qualche attimo sotto la lucina. – Però non ti assomiglia granché.

– Purtroppo non mi sono portato dietro i risultati del test di paternità –. Riesco a farmi capire, e addirittura a essere spiritoso. Lei ride.

– Sette mesi, giusto? Non ha molti capelli, per essere una femminuccia. Praticamente è calva.

La correggo: – Quasi sette –. Dover spiegare a tutti questa storia dei capelli è da esaurimento. – È stata scattata un mese fa, quando la piccola ne aveva sei. I capelli non si notano subito, se sono cosí chiari.

Giuro: questa è l'ultima volta che cerco di spiegare a un estraneo che i bimbi biondi, nel loro primo anno di vita, sembrano pelati. Ma come ho potuto essere tanto imbecille? Parlarle di Flóra Sól e mostrarle la sua foto? Cosa mi è passato per la testa?

– Dammela, – le ordino staccando una mano dal volante per prendere la foto che lei mi porge senza fiatare.

Prima d'infilarla nel taschino della camicia, sotto il maglione, dò un'occhiata alla piccola, con il suo sorrisone e i due dentini di sotto. A vederla, non si direbbe che è il frutto di mezza notte d'amore. Finora non ho avuto un grande ruolo nella sua vita, ma presumo che in futuro penserò a lei: devo solo abituarmi all'idea. Anche perché chi non ama i propri figli è un miserabile.

– Non ci sei rimasto di sasso, quando hai saputo che avresti avuto una bambina con una sconosciuta?

– Sí, abbastanza, – le rispondo io. Ma non ho nessuna intenzione di dilungarmi sull'argomento con lei.

Ventitre

Quella che sarebbe diventata la madre della mia bimba mi aveva chiamato subito dopo Capodanno e mi aveva chiesto se potevamo incontrarci in un caffè.

Che era incinta, me lo disse appena mi sedetti, e senza un minimo di esitazione.

«Avremo un figlio l'estate prossima».

Io ero sconvolto. Cosa replicare? Non ne avevo idea. Allora chiamai il cameriere e ordinai un bicchiere di latte. Lei, una cioccolata. Intanto fissavo le briciole sul tavolino: non lo avevano pulito da quando i clienti di prima se n'erano andati.

«Tu di solito bevi latte?» chiese lei.

«No, veramente no».

Rise, e risi anch'io. Ero contento che ridesse.

Adesso, quando tento di ripensare a quell'incontro, ricordo soprattutto come mescolava la

cioccolata calda. Eravamo rimasti in silenzio per un po': lei sorseggiava la sua bevanda, io la mia. Non riuscivo a immaginare un bambino nella mia vita. Ma era ancora invisibile, quindi irreale. C'era addirittura la possibilità che, semplicemente, non venisse mai al mondo. Non ci conoscevamo bene, noi due, e io avevo già i miei progetti, di cui lei e il bimbo non facevano parte; non piú di quanto io facessi parte dei suoi. Eppure mi piaceva. Del resto, non si poteva certo prevedere che quella visita alla serra avrebbe avuto conseguenze simili. Dovevo farle delle scuse, dirle che ero pentito di averla invitata a vedere le mie piantine di pomodori senza prendere nessuna precauzione? Ma cosí non l'avrei ferita? Oppure dovevo dirle che avrei affrontato le mie responsabilità nei confronti della creatura che le cresceva dentro, mi piacesse o no?

«Quando dovrebbe nascere?» le domandai.

«Verso il sette agosto».

Il compleanno della mamma… Mi sembrò di non avere molto da aggiungere. Forse sarebbe stato mio compito chiedere a quell'amica seduta di fronte a me come la vedeva, cosa pensava del fatto di avere un figlio con il sottoscritto. Invece fu lei a parlare.

«Non è che mi aspetto per forza qualcosa da te».

Le sue parole, cioè l'idea che potesse già escludermi in partenza, avevano suscitato in me sentimenti davvero contrastanti.

«Comunque credo di essere in grado di voler bene a un bimbo», dissi.

Lei aveva bevuto un altro sorso di cioccolata e si era pulita le labbra, sporche di panna. Era magra come un chiodo.

«Prendi niente da mangiare?» le domandai passandole il menu. Le specialità del locale erano zuppe e panini, ma avevo notato che quel giorno c'era anche il branzino fritto. Glielo indicai.

«Non ci resterebbe neppure per trenta secondi nel mio stomaco», rispose lei.

In quel momento probabilmente avrei dovuto pensare un po' meglio al tipo di madre che il bambino avrebbe avuto. Però proprio non riuscivo ad associare me al bambino di quella donna, a gettare un ponte tra me e lui. Non riuscivo a considerare i miei atti in prospettiva, a mettere in relazione cause ed effetti, a rendermi conto che il mio seme era caduto su un terreno fertile e stava mettendo radici nella persona che mi era seduta di fronte e che mescolava la cioccolata calda.

Di fatto potevo fare solo una cosa: aspettare che mi telefonasse perché andassi a trovare il neonato. Impossibile stabilire allora se mio figlio avrebbe mai avuto bisogno di me, se la madre prima o poi mi avrebbe chiesto di tenerlo per passare una serata al cinema, magari con il padre adottivo. Innanzitutto il bambino doveva nascere.

«Ora scappo, – disse la studentessa di genetica tirando su la zip della sua giacca a vento blu, con il cappuccio. – Ho una conferenza sulle anomalie cromosomiche in università, mi tocca».

Finii di bere e pagai latte e cioccolata. Lei mi diede la mano, io le diedi la mia. A quel punto mi bastò guardarla attraversare la strada di corsa e saltare sull'autobus per capire che se la sarebbe cavata. Non c'era nessun motivo di sentirsi in colpa.

Ventiquattro

– Non avresti voluto conoscere meglio la madre di tua figlia?

– Forse, ma non è andata cosí. In qualche modo siamo usciti l'uno dalla vita dell'altra.

– Non l'hai piú vista prima della nascita della bambina?

– Una volta, – rispondo io.

La incontrai l'aprile seguente: era in fila per comprarsi un hot dog. Attraversai la strada di corsa e mi misi dietro di lei. Tra noi c'era un uomo. Siccome ero stato io a notarla, ebbi la possibilità di osservarla per un po'. Aveva una giacca a vento blu, i capelli neri e folti raccolti in una coda, e una grossa sciarpa avvolta a doppio giro intorno al collo. Era primavera, sí, ma faceva freddo. Già lo si capiva, che aspettava un bambino. Un bambino che era diventato realtà. Sentivo il mio cuore che batteva e non riuscivo a non pensare che, dentro il corpo della mia compagna di una notte, i cuori che battevano erano due. Quando tentai di ricordare la nostra visita alla serra, mi tornò in mente un'unica immagine: le foglie sul suo ventre tiepido.

Lei ordinò un hot dog senza cipolla e con poca rémoulade, e immaginai che il bambino avrebbe mangiato la stessa cosa: si nutriva di lei, anche se i suoi occhi, magari, assomigliavano ai miei.

Mi ci piazzai davanti e le dissi ciao solo dopo che il commesso ebbe servito l'uomo che c'era tra noi e iniziò a preparare il mio hot dog. «Ciao», replicò lei sorridendo, con il würstel in mano. Sembrava sorpresa di vedermi, e un po' intimidita. Ecco, io e la madre di mio figlio eravamo due semplici individui che si stavano scambiando un saluto all'angolo di una strada. Le chiesi come stava, ma aveva appena dato un morso al suo panino, cosí aspettai che finisse di masticare e d'ingoiare. Non ero stato molto furbo a porle una domanda proprio mentre aveva la bocca piena; cercava di mangiare velocemente, e io la guardavo dritto in faccia. Si era affrettata a pulirsi tra le labbra, dove c'era una macchiolina di senape. Aveva una bella bocca. Mi rispose che essere incinta era come soffrire il mal di mare per mesi, senza sosta. La capivo alla perfezione e in parte mi sentivo responsabile: ero sbarcato da poco e sarei risalito su una nave di lí a qualche giorno. Aggiunse che comunque il peggio era passato e che stava ricominciando a preparare gli esami.

Eravamo in piedi, l'uno di fronte all'altro: lei, di tanto in tanto, dava una sbirciatina al suo hot dog; io osservavo la striscia di senape che si rapprendeva. A un certo punto mi chiese di tenerglielo: aveva bisogno di sistemarsi la sciarpa viola attorno al collo. Nella sinistra reggevo il suo, nella destra il mio: le stavo facendo uno di quei piccoli favori a cui gli amici sono abituati. Non sembrava una persona che sta per diventare madre, non c'era niente di particolarmente materno in lei. In compenso aveva proprio l'aria di una ragazza presa dagli esami, sommersa dal lavoro.

Le restituii l'hot dog e pure lei mi guardò con attenzione. Io, d'istinto, mi passai una mano nel ciuffo arruffato. Volevo risultare presentabile. Chissà se qualche volta pensava a me… Probabilmente quando si domandava: «A chi somiglierà il bambino?» Brutta bestia avere i capelli rossi.

«Sai già se è un maschio o una femmina?» le chiesi.

«No, ma sento che sarà un maschio».

Un flash mi attraversò la mente, per una frazione di secondo: ero mano nella mano con un

ragazzino in mantellina e cappuccio blu. Ero appena passato a prenderlo a casa di sua madre, oppure glielo stavo riportando; non riuscivo a colmare il lasso di tempo tra i due momenti. O magari eravamo andati a dar da mangiare alle papere. Il laghetto era ghiacciato, e noi ce ne stavamo vicino alla pozza dove le anatre starnazzavano sbattendo le ali. Nella visione, tenevo il piccolo per mano: non avrei certo fatto cadere nell'acqua gelida la creatura che mi era stata affidata per una mezza giornata o giú di lí, ma allo stesso tempo era difficile per me immaginare una scena che non aveva ancora una dimensione reale.

Non avrei tirato su il bambino insieme alla madre, vero (il mio pensiero si fissava su quell'espressione, «la madre di mio figlio»), ma non ero un infame. Avevo voglia di dirle che poteva contare su di me, che avrei portato il ragazzino ai corsi di ginnastica e che forse saremmo diventati amici.

«In bocca al lupo per gli esami», le augurai quando ci salutammo. Anche questa volta, di fatto, potevo fare solo una cosa: aspettare che mi telefonasse perché andassi a trovare il neonato.

– Di fatto potevo fare solo una cosa: aspettare che il bambino nascesse, – spiego alla mia compagna di viaggio. E considero chiuso il capitolo.

Venticinque

Il bambino sarebbe dovuto nascere in agosto, stesso mese e stesso giorno di mia mamma e io non riuscivo a decidere quando e come parlarne a papà. E neppure quali fossero le mie intenzioni a riguardo. Avevo ventidue anni e vivevo ancora in casa. Papà ne aveva cinquantacinque quando erano venuti al mondo i suoi due unici figli, due gemelli: io e mio fratello Jósef. Per quanto possa suonare strano, la mia preoccupazione maggiore era una: comunicargli che la nascita del piccolo era prevista per il sette agosto. Inoltre, nell'affrontare temi come concepimento e parto proprio con lui, bisognava stare attenti a non oltrepassare i limiti della decenza. Forse sarebbe stato meglio vuotare il sacco durante la cena, senza tanti preamboli, con disinvoltura, dandogli a intendere che avere un bambino con una semisconosciuta fosse una bazzecola. Oppure annunciargli la notizia in maniera solenne, dirgli che avevo bisogno di parlargli a quattr'occhi (neanche fossimo un esercito, là dentro!) e, una volta seduti sul divano, spegnere pure la radio, per sottolineare quanto fosse importante e ineluttabile l'avvenimento. Io, però, avevo l'impressione di dover raccontare all'elettricista la trama di un romanzo che non avevo letto e che quindi, sinceramente, non ero in grado di rendere interessante. E poi avevo paura di deluderlo, perché il mio atteggiamento serio lo avrebbe indotto a credere che, finalmente, stavo per comunicargli la mia intenzione d'iscrivermi a botanica.

Quando mi sembrava di aver trovato il momento giusto per rivelargli tutto, proprio allora mi aveva telefonato la mia amica: era diretta verso il reparto maternità, il bambino stava per nascere. Mi aveva detto che mi avrebbe aspettato, ma mi pareva che la sua voce fosse incrinata, come se cercasse di trattenere le lacrime. Erano le dieci e mezzo di un venerdí sera, il sei agosto.

– Mi ha chiamato proprio quando il bambino stava per nascere, – dico all'attrice.

Sono passate tre ore dalla partenza e siamo ancora nel bosco. Noto, con la coda dell'occhio, che la mia compagna di viaggio infila le mani nella sua borsa alla ricerca del contenitore

rosso della colazione.

Confesso che la telefonata, arrivata poco prima del parto, mi aveva lasciato secco. In effetti, fino ad allora non avevo realizzato appieno che un giorno o l'altro il bambino sarebbe venuto al mondo davvero. Mi buttai sotto la doccia, poi mi misi a stirare l'unica camicia bianca che possedevo: non doveva avere nemmeno una piega, come a Natale. Ecco il mio tributo alla nascita del piccolo. Per il resto, non sapevo quale ruolo Anna mi avrebbe riservato dopo. Mi sentivo come se stessi andando a dare un esame senza aver studiato niente. All'improvviso papà comparve accanto all'asse da stiro, e io svuotai il sacco, d'un fiato: stava per nascere mio figlio e la madre era l'amica di un mio amico.

«Ricordi Thorlákur?» gli domandai.

Non me l'aspettavo proprio, che avrebbe reagito cosí: dalla contentezza mi tolse il ferro di mano e finí di stirarmi la camicia.

«Diventare nonno? Che dire… non credevo che avrei mai provato una felicità simile, – mormorò. – Io e la mamma pensavamo che certe cose non ti interessassero piú di tanto».

Certe cose? Non lo invitai a spiegarsi meglio, lasciai perdere: preferivo che mi aiutasse con la camicia. Mi sembrava di essere un ragazzino che si prepara per andare al suo primo ballo di Natale.

Mi chiese se volevo in prestito una delle sue cravatte.

«No, grazie».

Vista l'occasione, poi, si concesse un momento per rievocare il passato.

«Sai, la mamma, nelle ultime settimane di gravidanza, da sola riempiva ogni spazio della nostra piccola cucina arancione. Perciò, se c'era già lei, io facevo a meno di entrarci, in cucina. Non che il resto dell'appartamento fosse grande… Insomma, urtavamo di continuo l'uno contro l'altra, non c'era modo di evitarlo. Io avevo l'impressione di essere di troppo, semplicemente. Come se in quell'appartamento non ci fosse abbastanza posto per voi tre e pure per me».

Ventisei

A questo punto provo il bisogno di scoprire qualche carta in piú.

– Ero presente quando è nata, – dico all'attrice. So bene che le mie competenze linguistiche non mi offriranno nessuna possibilità di entrare nei dettagli. È come se al mio posto ci fosse qualcuno che mi usa per parlare della mia vita privata alla ragazza. E lei sembra entusiasta.

– Davvero? – mi guarda con un misto di ammirazione e di sorpresa; ma è l'ammirazione, in effetti, a prevalere sulle altre emozioni del viso.

Non mi sono sostituito all'ostetrica, ovvio; ma c'ero davvero quando mia figlia è venuta al mondo, ero lí. E la cosa non mi ha lasciato indifferente.

Il corridoio era inondato da un chiarore lattiginoso. Non mi sentivo proprio indesiderato, però ero del tutto inutile: il mio apporto alla creazione del bambino si era esaurito nove mesi prima. Anna indossava una camicia bianca da ospedale, che si poteva sollevare facilmente sopra il ventre dilatato, e un paio di calze dello stesso colore. Pareva distratta e

preoccupata, quasi non riuscisse ad avere il normale controllo della situazione.

L'ostetrica mi salutò con calore e io sorrisi ad Anna. Siccome sapevo quello che la aspettava, la compativo terribilmente: avevo l'impressione che ogni cosa stesse avvenendo per colpa mia. Avevo voglia di scusarmi e di dirle che mi dispiaceva, che mai e poi mai avrei desiderato ficcarla in un pasticcio del genere. Invece avevo fatto quello che mi avevano chiesto di fare: mi ero seduto composto sulla sedia riservata a me, accanto al letto, e accarezzavo il dorso della mano di Anna. Due corvi neri se ne stavano appollaiati fuori dalla finestra, sul cornicione. Le altre donne parlavano tra loro a bassa voce, mentre Anna giaceva silenziosa su un fianco, con un cuscino bianco in grembo.

Non capivo per quale razza di ragione la madre del mio bimbo mi avesse voluto vicino. In pratica non ci conoscevamo. Continuavo a sentirmi di troppo, nel modo piú assoluto, ma per fortuna tutto si risolse in fretta: non dovetti restare lí per giorni e notti intere ad assistere alle sofferenze della mia amica. Il parto fu rapido, non ci furono intoppi: la piccola nacque poco dopo la mezzanotte, sabato sette agosto. Era ricoperta di un muco rossiccio, e pianse solo un attimo, ma con tutta se stessa, per riempirsi i polmoni d'aria. Smise subito dopo e si guardò intorno con calma. Aveva gli occhi come perline di vetro appena sorte dalla viscere della terra, occhi di un azzurro intenso, ma un po' velati, quasi appartenessero ancora a un altro mondo.

– Com'è stata l'esperienza? – domanda la mia vicina, nell'auto.

– Non me l'aspettavo.

– Cos'è che non ti aspettavi?

– Di pensare alla morte. Ti nasce un figlio e sai che un giorno dovrà morire.

– Sei strano forte, eh, – fa lei.

E perché? Mah, chissà, avrò capito male. Fatico a pensare a piú di una cosa alla volta e non mi rendo bene conto se delle espressioni straniere, oltre al senso letterale, riesco a cogliere eventuali sottintesi. Alla mia compagna di viaggio, invece, le parole vengono fuori come l'aria che respira. E visto che mi manca il coraggio di chiederle cosa intende con «strano», replico: – Senti chi parla.

Allora non avevo idea di quello che stava passando per la testa di Anna, ma io ero sorpreso che si trattasse di una femmina. L'ostetrica mi mostrò la posizione da assumere per tenere in braccio la bambina, che era tutta scivolosa: bisognava formare una specie di bozzolo intorno a quel corpicino minuscolo, che odorava appena di dolce. Qualcosa tipo il caramello alla vaniglia. La piccola dava l'impressione di essere discretamente comprensiva verso di me, verso i miei modi impacciati. Mi guardava con un paio di occhioni svegli coperti da una patina scura, tranquillissima. A prima vista sembrava senza capelli; ma dopo che le asciugarono la testolina, apparve una peluria bionda.

– Mia figlia ce li aveva, un po' di capelli, quando è nata, – spiego alla mia compagna di viaggio, con il tono di un avvocato che riesce a far riaprire un vecchio caso alla luce di nuovi e importanti indizi.

Se non fosse stato per l'odore e il contatto con il corpo morbido della bimba, l'intera situazione mi sarebbe parsa estremamente irreale, come in un film. Mi sforzavo di mostrare un po' di supporto alla neomamma, dandole qualche pacca sulle spalle. Il suo sguardo ancora acceso rifletteva l'esperienza che aveva appena attraversato e che io non avrei potuto comprendere, mai. La bambina – mi azzardai a pronunciare le parole «mia

figlia» – era incredibilmente piccola e graziosa: ricordava una bambola di porcellana. Anche l'ostetrica che l'avvolse in un asciugamano ripeté quanto era bella, rivolgendosi soprattutto alla madre. Poi mi scrutò piuttosto a lungo, cercando di trovare qualche affinità tra la bimba e il padre. Anna la prese in braccio, ma era come se stesse pensando ad altro. Come se avesse fatto il suo dovere e volesse soltanto dormire. A un certo punto si voltò verso di me dicendo: «Ti assomiglia proprio».

Mi passò il fagotto, quasi a confermare che la bambina non proveniva dalla sua stirpe, che il suo contributo personale consisteva principalmente nell'essersela portata dentro senza farle mancare il dovuto apporto vitaminico, affrontando poi l'inevitabile: il parto. Erano le due di notte e mi domandavo se e quando sarebbe stato il momento giusto per salutarla e andarmene. Mi rendevo perfettamente conto di quanto Anna fosse stanca. La piccola mi fissava, e io desideravo tenerla in braccio cosí ancora per un po'. Avevo voglia di dire alla madre di riposarsi, di provare a dormire: sarei rimasto lí un attimo con la bimba, sempre che lei non avesse niente in contrario.

Anna, intanto, mi osservava di nascosto. Dall'espressione sembrava che volesse piangere, oppure scomparire dalla scena per lasciarmi lí da solo, con mia figlia. Ma a scoppiare in lacrime, alla fin fine, fui io. Anna mi guardò stupefatta, come l'ostetrica e l'interno di servizio.

«Quando si ha un figlio, e non mi riferisco soltanto al primo, le emozioni possono travolgere le persone», spiegò l'ostetrica. Si espresse proprio cosí.

– Ho pianto, – dico senza esitazione, al volante della mia auto. La studentessa di arte drammatica mi scruta con sempre maggior interesse. Mi assegno un punto per non aver ceduto alle insidie dell'autocelebrazione di fronte alla ragazza.

Anche se in buona sostanza eravamo due estranei che avevano avuto una figlia insieme, l'ostetrica si raccomandò insistentemente che passassi la notte con la madre e la piccola, visto che entrambe, per prassi, dovevano restare in reparto.

La camera, dotata di divano letto, era pensata per accogliere anche il padre e per venire incontro a ogni sua esigenza. La bambina dormiva in una culla trasparente accanto al letto della madre. Anna non protestò, ma mi guardò come se si stesse sforzando di trovarmi una collocazione nella sua vita, come se il suo corpo ricordasse qualcosa che lei non riusciva a visualizzare.

«Dato che la bambina ha pochissimi capelli, riteniamo opportuno metterle un berrettino mentre riposa, – mi spiegò l'ostetrica. – L'infreddatura parte nella maggioranza dei casi dalla testa». Dal modo in cui le infilò la cuffiettina rosa, sembrava che tentasse di scusarsi. Prima della fine del turno ci consegnò un opuscolo informativo sulle assicurazioni familiari e sul congedo per maternità, uno ciascuno.

Anna si addormentò appena posata la testa sul cuscino. Era comprensibile dal momento che aveva dato alla luce un esserino fatto e finito: era stremata, a pezzi. Avrei desiderato dirle qualcosa di affettuoso, sul serio, ma era troppo stanca per ascoltare. Non era difficile immaginare quanto potesse essere strano dover uscire un venerdí sera per precipitarsi all'ospedale a partorire. Avrei voluto essere carino con lei, in un modo o nell'altro, ma non sapevo come comportarmi.

Mi pareva una specie di atto blasfemo trascorrere la notte in maternità. Io, un maschio adulto… E poi non avevo mai dormito nella stessa stanza con Anna: avevamo trascorso assieme giusto il tempo necessario per concepire una bimba. Aggirarmi per il reparto in

mutande, o magari con il pigiama a righe blu – la madre di mia figlia non me lo aveva mai visto addosso – sarebbe stato a dir poco grottesco. Non era una stanza d'albergo e noi non eravamo una coppia di amanti. Io, un maschio adulto che, concluse le proprie faccende in bagno, dimenticava regolarmente di abbassare la tavoletta del water, non avevo nulla da spartire con il mondo tutto morbidezza dei lattanti e delle loro madri, con i loro nidi di soffici piume.

Dopo che l'ostetrica se ne fu andata e mentre Anna dormiva, tirai la culla di plexiglass verso il divano letto, mi ci chinai sopra e guardai la bambina. Solo noi due. Pure lei mi guardava, era sveglia. L'incarnazione della mia negligenza in materia di contraccezione mi guardava.

– Mi guardava, era sveglia, – dico alla mia compagna di viaggio. Finalmente siamo usciti dal bosco: tutt'intorno i campi di girasoli si estendono a perdita d'occhio, cesti immensi di fiori gialli. Ha cominciato a piovere.

Mi abbassai ancora un po', perché mia figlia potesse distinguere i tratti del mio viso, vedere suo padre. Era incredibilmente bella. Avevo pochi termini di paragone, ovvio, anche se qua e là per il reparto avevo scorto altri neonati, che però assomigliavano a vecchietti dal colorito rosso–violaceo, con il viso corrugato per le preoccupazioni e l'oppressione della vita appena cominciata. La mia bambina – la nostra bambina – era diversa. Non notavo particolari somiglianze né con me né con la madre. Era una specie di caso a parte, una versione a sé stante. Non mi ero mai fatto strane idee sull'aspetto che avrebbe avuto; anzi, in pratica avevo escluso dalla mia mente ogni pensiero del genere. La esaminavo con attenzione, la assorbivo dentro di me. Dopo un po' alzai la copertina e lei stiracchiò una gamba, fino all'alluce. Era un piede davvero piccolo quello che stavo contemplando. Attorno alla bimba c'era molta luce. Che fosse per il riflesso emanato dalla stoffa del piumino?

«Benvenuta», le sussurrai pianissimo, posando il mio mignolo nel palmo della sua mano. Non mi spogliai, non chiusi occhio. La fissavo, anche perché non sapevo quando l'avrei rivista. Siccome io e sua madre non eravamo una coppia, non ero per niente sicuro che ci saremmo incontrati spesso; ma ogni mia visita sarebbe stata bene accetta, questo sí.

Anna, spossata, dormí il sonno dei giusti fino al mattino, con la bocca socchiusa. Ogni tanto le davo un'occhiata, di sfuggita, consapevole che non era bello approfittare della situazione per osservarla a lungo. Comunque le sistemai la coperta, e lisciai pure il minuscolo piumino di nostra figlia, perché tutto fosse a posto. Anche la mamma ci lisciava il piumino, quando ci preparava per la notte. Era l'ultima cosa che ricordavo prima di addormentarmi al buio: la mamma che mi lisciava il piumino, andava in cucina a riordinare, chiudeva le finestre, spegneva le luci e metteva la parola fine alla giornata. Allora mi venne in mente che non sapevo nulla della famiglia di Anna e che non le avevo chiesto niente del nonno e della nonna della piccola. Ma non è che potessi avvicinarmi al letto in cui lei riposava (era pallida e aveva le guance rosate, le labbra umide), chinarmi su di lei, toccarle una spalla e domandarle: «Chi sono i tuoi genitori, Anna?»

La studentessa d'arte drammatica ride divertita e si agita sul sedile, ma in un attimo torna terribilmente seria, tesa. Si prepara ad apprendere il resto della storia ascoltando le mie frasi lunghe non piú di cinque parole.

– Dunque c'era questa neonata che mi guardava, – le ripeto.

A quel punto mi abbassai su di lei e la sollevai con molta attenzione: era leggera come una

piuma, nella sua tutina bianca di spugna. Andai verso il divano letto, mi ci sdraiai pian piano e posai la testa sul cuscino, con la bambina tra le braccia. La sistemai meglio che potevo sulla pancia, coprendola con il piumino. Aveva le gambe in posizione fetale: le spostai con delicatezza prima un tallone poi l'altro e lei, a sua volta, mosse una gambina, portandola vicino al mio ombelico. Benché mi sforzassi di non respirare forte, la bimba andava su e giú quasi fosse su un materassino gonfiato troppo. Le accarezzai con delicatezza la schiena finché non si addormentò. Io invece raccolsi le forze per rimanere ben sveglio, all'erta.

Ventisette

Il novello nonno mi chiese se non fosse il caso di passare a prendere Jósef in istituto per mostrargli la bambina. Io ribadii come stavano le cose, e cioè che io e la mia amica non ci conoscevamo quasi, e che quindi non l'avevo messa al corrente delle nostre vicende familiari: con lei non avevo mai accennato a mio fratello, che festeggia il compleanno nello stesso giorno in cui lo festeggio io, e non le avevo neppure parlato della mia relazione con la mamma. Non eravamo intimi, insomma, anche se un rapporto intimo ce l'avevamo avuto. Una sola volta, però.

«Non stiamo insieme, papà».

«Non è che stai scappando di fronte alle responsabilità, mio caro Lobbi? Tua madre una cosa del genere non l'avrebbe digerita».

E qui colse l'occasione per rievocare la sua personale esperienza: la nascita dei suoi due figli unici.

«I medici non avevano capito cosa c'era che non andava in Jósef, e lo avevano messo in incubatrice perché era debole. Dato che eri il suo gemello, avevano messo nell'incubatrice pure te, per ventiquattr'ore. Quando mi sono chinato a guardarvi, ho notato che lo tenevi per mano. Un giorno di vita e già avevi cominciato a prenderti cura di lui».

Non disse di averci visti mano nella mano, no; ero io a tenere per mano il mio fratellino, di due ore piú giovane di me. Mio padre reinterpretava i ricordi con il senno di poi, usando il proprio vissuto come cartina di tornasole.

«Lo tenevi per mano. Tuo fratello riposava quasi sempre, il primo anno. Tu invece eri quasi sempre sveglio, osservavi il mondo».

È cosí che ci presenta, me e Jósef, puntualmente. Come due opposti.

«Mentre lui dormiva tutto il tempo, tu a dieci mesi avevi cominciato a camminare. Di te si occupava tua madre, io stavo molto di piú con tuo fratello. Ci dividevamo i compiti in questo modo. Voi due parlavate parecchio, noi due stavamo parecchio in silenzio. Andava benissimo».

L'elettricista era intenzionato a comprare una carrozzina e un completino da passeggio per la nipote, calzamaglie e altra roba di cui lei avrebbe avuto bisogno. Ancora una volta fu la mamma ad avere l'ultima parola: «Tua madre non ci avrebbe pensato su neanche un secondo».

Insisteva perché acquistassi, «preferibilmente», tre capi di ogni indumento: tre tutine di spugna abbottonate sulla spalla, tre paia di calzamaglie, tre pigiamini in tre differenti

fantasie. Uno con gli elefanti, uno con le giraffe, uno con gli orsetti. E voleva davvero che prendessi la carrozzina e il completino da passeggio, cosí, su due piedi. Poi tirò fuori il portafoglio.

«Tua madre non ci avrebbe pensato su neanche un secondo».

«È esattamente come te alla sua età», esclamò papà quando vide sua nipote per la prima volta. Io pensavo che cose del genere potessero dirle soltanto le nonne…

«A ventiquattr'ore? Tu ti ricordi di quando avevo un giorno di vita?» chiesi al neononno.

«È la copia spiccicata della tua defunta madre», confermò lui, manco fossimo una sola entità, io e la mamma.

Sperava che la bambina venisse battezzata con il nome di mia madre, glielo avevo letto negli occhi mentre la guardava: era proprio la mamma che stava cercando in lei.

«Papà, non sono io a decidere. Se vivessimo insieme sarebbe diverso, ma in questa situazione… E poi la madre di mia figlia si chiama Anna, come la mamma. Dovrebbe dare alla bimba il proprio nome».

Ma mio padre non colse.

– Si chiama Flóra Sól, la mia bambina, – spiego alla studentessa di arte drammatica.

– Carino, – dice lei.

Poi rimaniamo in silenzio. Ormai non ci rimane piú tanta strada da fare.

Ventotto

Il paesaggio sta cambiando: di fronte a noi si stagliano dolci pendii collinari e in lontananza si scorgono le montagne. Ci siamo lasciati alle spalle i campi di girasoli e siamo entrati di nuovo nel fitto del bosco. La strada è bagnata, mi concentro sulla guida. Rimaniamo entrambi in silenzio. A poca distanza da noi vediamo lampeggiare alcune luci blu: mentre mi avvicino alla fila di coni fluorescenti disposti in mezzo alla carreggiata, rallento fino a inserire la prima. Un poliziotto in pettorina fluorescente, completamente zuppa, appare davanti alla vettura e indica di procedere fiancheggiando la banchina, verso la ghiaia. Passiamo accanto a una macchina cui manca l'avantreno, quasi fosse stata tranciata in due di netto. A terra c'è una macchia d'olio. Supero il luogo dell'incidente a passo d'uomo. La parte davanti dell'auto è sparita, come inghiottita dalla foresta. Oltre il bordo strada c'è un altro poliziotto in pettorina fluorescente: raccoglie un arto, un arto con scarpe da uomo e calze nere, lo punta verso di me e con la mano libera mi fa segno di circolare. Quando oltrepasso la vettura incidentata, noto all'improvviso un paio di mezzi corpi ancora seduti, drittissimi: sono due anziani, un uomo e una donna, tutti in ghingheri. Se ne stanno lí, vicini, come una coppia che è rimasta a tavola, all'ora di cena, per decenni, senza spiccicare parola. Non si vede sangue: le facce pallide sono intatte, non molto diverse dalle statue di cera. Se c'è uno impressionabile, sono io; ma adesso ciò che mi colpisce di piú è che non provo alcun sentimento di orrore. Anzi, dentro di me c'è una calma assoluta, una calma che mi spinge a mettermi nei panni di quei due: cercano una soluzione a una questione abbastanza importante e… Ma subito i miei pensieri s'interrompono: non riesco a immaginarmi accanto alla stessa donna per anni e anni, in macchina, a tavola…

Mettiamo il caso che succeda a me d'incontrare il mio destino su questa strada. Mi schianto contro un albero, il parabrezza va in pezzi, ci crolla addosso e noi, io e l'attrice, finiamo all'altro mondo insieme, cosí come siamo ora, fianco a fianco. Che cosa ne penserebbe Anna, la madre della mia bambina, nell'apprendere la notizia?

Forse ritroverebbero qualcosina nel bosco, tipo la pagina fradicia della scena finale di Casa di bambola. Ai soccorritori sfugge sempre qualcosa, e non sarebbe poi cosí incredibile se qualcuno infilasse quella pagina nel sacchetto di plastica dei miei effetti personali. Papà riceverebbe allora un foglio misterioso e incomprensibile.

Guardo la ragazza. Se ne sta con le mani in grembo e gli occhi bassi, pieni di lacrime.

– Su, – dico toccandole una spalla. – Su, su, – ripeto accarezzandole la guancia.

Siamo stati testimoni di un incidente mortale. Cioè, ci stiamo lasciando alle spalle una di quelle esperienze che segnano la vita e la stiamo affrontando assieme. Se a questo aggiungiamo che le ho appena raccontato, e ho condiviso con lei, l'altra esperienza, quella di mia figlia venuta al mondo… Be', nelle ultime sei ore, passate in macchina vicini, abbiamo attraversato i due eventi piú importanti dell'esistenza umana: la nascita e la morte, l'inizio e la fine. Ora mancano cento chilometri. E se lei, magari senza tanti giri di parole, mi chiedesse di fare l'amore, non direi di no.

Appena m'immetto di nuovo sulla statale, supero un camion. È lui, è lui che si è trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato. Forse l'autista si era distratto per cambiare stazione radio, forse ne cercava una che trasmettesse un po' di musica classica. Nello specchietto retrovisore noto i lampeggianti blu della polizia sotto la pioggia.

Dopo qualche attimo sono costretto ad accostare ancora una volta, in una radura ai limiti della foresta: devo vomitare i resti del sandwich ai salumi che ho mangiato prima, durante il viaggio. Non sto per niente bene. Se non mi avessero già operato, penserei a un altro attacco di appendicite.

Spengo il motore e usciamo entrambi. Indosso soltanto la camicia bianca, ho freddo. Intorno, si sentono vari animaletti. L'odore della vegetazione sotto la pioggerella è travolgente.

– Su, su, – dice lei, – è passato.

Mi pare che tenermi a una decina di metri dall'auto sia sufficientemente educato, all'incirca la stessa distanza a cui i partigiani scesi dai camion venivano fucilati.

– Su, su, – ripete l'attrice accarezzandomi lungo la manica della camicia quando finisco di dare di stomaco. Poi mi prende per mano e mi accompagna verso l'interno del bosco.

– Ci rinfreschiamo, dài, l'aria fa bene. Giusto il tempo di rimetterti un po' in sesto.

Questo è il suo territorio: forse è già venuta qui con suo padre, il proprietario del ristorante, a caccia di cervi. Con solo la camicia addosso, però, sono tutto un brivido. Mi sembra di essere uno che si è appena allontanato da un concerto perché preferisce, anche se è vestito per le grandi occasioni, andare a farsi una passeggiata nella foresta.

Scostando e calpestando i rami coperti di resina appiccicosa, ci apriamo un varco nella boscaglia. Alla fine ci sediamo sul tronco di una quercia che avrà un migliaio d'anni. Solleviamo leggermente la corteccia. È brulicante di vita, sotto: un'intera società di formiche instancabili.

– Ti sei sempre chiamato cosí? – domanda.

– Cosa intendi? Perché voi, invecchiando, cambiate nome?

Lei ride, e io rido con lei.

Raccolgo tre pigne e le infilo in tasca. A quel punto tolgo alcuni fili d'erba dalla spalla dell'attrice, assieme a una foglia verde chiaro, striata. Dopo un po' ci alziamo per tornare verso la macchina.

Ventinove

Al termine del viaggio, la ragazza mi posa una mano sulla spalla e mi indica come entrare in città: secondo i miei piani, l'avrei dovuta aggirare passando per la tangenziale… L'attrice m'informa che oltre alla scuola d'arte drammatica ce n'è una per clown, e che qui ha sede un circo famoso, senza dimenticare che viene prodotto un rinomato formaggio. Giro a destra per cinque volte e alla fine arriviamo dove lei abita, a due passi dal centro storico.

– Eccoci qua, – fa lei ricominciando ad agitarsi. – Ci siamo.

Pioviggina ancora, e io mi sento strano, come se fossi sul punto di congedarmi dalla mia fidanzata, benché non abbia mai provato direttamente cosa significa lasciarsi. Lei continua a muoversi sul sedile. La sua mano non si stacca dalla mia spalla.

– Hai fretta? – domanda. – Cioè, hai previsto di arrivare a destinazione entro una data precisa?

– No, non proprio, ma mi rimane tanta strada davanti, questo sí, – rispondo io per apparire piú convincente. Devo stare in guardia: potrebbe sorgere qualche imprevisto, magari sotto forma di una richiesta a sorpresa. Spesso le donne hanno già progettato qualcosa nella loro testa, con largo anticipo, e senza che uno neppure se ne renda conto.

– No, perché sai, volevo invitarti a dormire da me, – ribatte lei. – Sono in affitto assieme a due mie compagne di corso, ma c'è abbastanza posto anche per te.

Mi spremo le meningi per capire quali pericoli correrei se accettassi la proposta. Per esempio, influirebbe in qualche modo sui miei piani futuri? A entrare per un attimo nella vita di un'altra persona, si rischia di diventare piú importanti di quelli che ne fanno parte da anni. E per esperienza diretta, so che le coincidenze a volte si rivelano astute e fatali.

– Sul serio, – continua sistemandosi i capelli, infilando un boccolo sotto la fascia. E poi inizia a essere buio, scende la sera.

– Sí, grazie, – dico io. Ormai è deciso: dividerò l'appartamento con le tre attrici. Domani, comunque, prima che loro si sveglino, sarò già partito.

– Solo una cosa: le mie coinquiline sono vegetariane. Spero che per te non sia un problema. Stasera, probabilmente, ci sarà tortino di spinaci per cena.

Mentre scendiamo dalla macchina, mi chiede di punto in bianco: – Ma come si chiamava quella pianta che sembrava un tappetino da palestra?

Trenta

Le attrici hanno lezione soltanto nel pomeriggio. Quando mi alzo, sto attento a non svegliarle. Prima di andarmene piego il lenzuolo e la coperta, e li lascio sul materasso per terra, sotto il poster di una diva che indossa un vestito nero attillato: ha gli occhi a mandorla socchiusi, le sopracciglia che sembrano ali di farfalla e una cascata di boccoli neri. Scrivo qualche riga alle tre coinquiline, ringraziandole per la bella serata e per il tortino di spinaci. Poso il bigliettino sul tavolo della cucina, tra i bicchieri sporchi. Non si può dire che da quando il mio viaggio è cominciato mi sia mancata la compagnia: c'è stato quasi sempre qualcuno con me, dall'inizio fino all'incontro con la studentessa di arte drammatica, portata alla mia riva dalle onde del caso, nel cuore di un bosco umido, senza dimenticare le sue amiche.

Scendo e fuori è ancora buio. Prendo dal bagagliaio una delle piantine comprate all'estero, quella a cui sono già spuntati tre germogli color rosa. Torno su e la metto al centro della tavola, vicino al bigliettino d'addio. Il disordine che regna nella vita delle tre ragazze è impressionante: distinguere un qualsiasi oggetto, in questo caos di teglie e stoviglie unte, è davvero un'impresa. Meglio togliere piatti e bicchieri, infilare ogni cosa nel lavandino, pulire il tavolo con uno strofinaccio e riordinare un minimo. Cosí, almeno, si riesce a notare la rosa.

Mentre la Opel arranca sul valico di montagna, prima della discesa verso la pianura, ripenso a lei, la futura stella del cinema, ma sono contentissimo di essere di nuovo da solo: la vicinanza fisica di una ragazza rischia di ingarbugliare tutto. Non che abbia il chiodo fisso del sesso; però, nella solitudine, mi sforzo di capire quale rapporto c'è tra me e il mio corpo e tra il mio corpo e quello degli altri. Quando mi fermo per consultare la carta, tolgo le talee dal portabagagli e le sistemo sul pavimento della macchina, accanto a me. Sono sopravvissute a un viaggio in aereo, a un soggiorno in ospedale dentro bicchieri di plastica sterilizzati e a condizioni di trasporto rudimentali (nel bagagliaio oppure sul sedile posteriore dell'auto). Senza contare che, da quando siamo atterrati, abbiamo percorso quasi duemila chilometri.

So che papà è sempre in pensiero per me. Perciò, appena passo la frontiera, lo chiamo dalla cabina di una stazione di servizio. Dopo avermi chiesto informazioni sul tempo e sulle condizioni delle strade, mi dice che là, in sette giorni, ci sono state sette perturbazioni. Aggiunge che la zuppa di rombo è stata un successone, e che sta pensando di preparare lo slátur[1].

– Come la mamma.

– Ma mancano piú di sei mesi al periodo dello slátur.

– Volevo soltanto avvisarti per tempo. Secondo me è importante mantenere le usanze di tua madre, se non altro per Jósef.

Non ricordo che il mio gemello abbia mai preso parte alla preparazione dello slátur. A me, invece, la mamma faceva cucire il budello fin da quando avevo nove anni.

– È strana, questa ossessione della novità, – continua poi.

– Eh?

1 Con il termine slátur si indicano generalmente il sanguinaccio di agnello e la salsiccia di fegato di agnello. Questa specialità islandese è preparata in casa o in macelleria a partire dall'autunno, il periodo in cui si macellano gli agnelli [N.d.T.].

– Thórarinn, il figlio di Bogga, ha già cambiato tutto diverse volte nel proprio appartamento. Se qualcosa ha piú di due anni, via, bisogna sostituirla. La smania di rinnovare in continuazione non è mica normale. Guai a vedere un difetto nelle cose. Sembra quasi che certe persone passino la vita a modernizzare arredamento e apparecchiature per tentare di sfuggire alla morte, – commenta l'elettricista che in cucina ha ancora il mobiletto blu chiaro. L'ha fabbricato con le proprie mani dopo che lui e la mamma si sono trasferiti.

– Non è che hai problemi di soldi, mio caro Lobbi?

– No, non ho bisogno di niente.

– E non ti senti solo, durante il viaggio?

– No, no.

– Ma la gente è disponibile?

– Sí, sí, è disponibile.

Ed è la verità: la gente è incredibilmente disponibile. Comincio a credere che gli esseri umani, dove le circostanze lo permettono, siano buoni e onesti per natura, o che quantomeno s'impegnino al massimo per esserlo. Se lo sconosciuto a cui ho chiesto indicazioni non ha mai sentito nominare il luogo in questione e non conosce la strada, cerca comunque di darmi una mano. Nel peggiore dei casi puoi trovarti ad allungare il tragitto di ore vagando su e giú per i monti; ma le persone proprio non ci riescono a non mostrarsi gentili. Da quando ho lasciato la ragazza, ho superato senza alcun problema tre frontiere, a bordo della mia Opel: ho mangiato ogni sorta di pâté e di cioccolata, e ho dormito per tre notti in un paese diverso, ma sempre in lenzuola pulite.

Dato che sono da solo, devo fermarmi spesso per consultare la carta. Il problema è che ci sono segnate le distanze ma non le altitudini. Perciò è meglio non soffrire di vertigini se vuoi percorrere gli ultimi cinquanta chilometri: un sentiero di montagna serpeggiante, pieno di curve lunghe e strette, a strapiombo. Ringrazio Dio per la nebbia che impedisce di vedere il fondo della vallata. Soltanto poco prima di arrivare a destinazione mi accorgo che c'era anche un'altra strada, pianeggiante e scorrevole. Il traffico è inesistente: nel tratto finale che porta al paese, incrocio una macchina bianca e basta.

Trentuno

Il paesino sorge sulle pendici di un colle roccioso. Sulla cima si staglia la sagoma del monastero. Anche se sembra impossibile, il giardino, citato in ogni manuale di botanica e famoso fin dal Medioevo soprattutto per il suo roseto, si trova lassú.

Un velo di bruma gialla fende in orizzontale l'edificio, che pare sospeso in aria. Le strade, talmente strette che si riesce a malapena a scorgere il cielo, sono ripidissime, quasi verticali: proseguire in macchina potrebbe essere rischioso. Prendo quindi il mio zaino e le rose e mi avvio a piedi su per la salita. È in circostanze come questa che si apprezzano i vantaggi del bagaglio leggero. Le case sono di tanti colori, è straordinario. Mi basta percorrere pochi metri per rendermi conto che sono nella patria delle tinte preferite da mio fratello: le facciate si offrono ai miei occhi vestite di camicie rosa, cravatte verde menta, maglioni viola, gilet marroni a rombi gialli… I vasi ornamentali di ortensie e di dalie sono disposti lungo la strada che porta alla vetta, dove c'è l'unica via in piano. Ed è proprio in

fondo al passaggio, in quel varco di luce blu, che troneggia l'antica chiesa, accanto alla pensione del monastero, il luogo in cui mi devo presentare.

Non è difficile orientarsi, individuare i punti di riferimento. Anche perché il borgo sembra una raccolta di esemplari unici: un ristorante, un parrucchiere, un ufficio postale, una panetteria, una macelleria, un mendicante… Solo le chiese rappresentano un'eccezione: spuntano a ogni angolo, addirittura due o tre per volta. Mai vista una tale concentrazione di edifici sacri in un'area cosí piccola. Non c'è nulla, a parte le persone, che non abbia almeno un migliaio d'anni. Ho le rose in mano e noto che la gente del posto mi guarda di sottecchi. Venti minuti dopo, sono nella parte piú alta del paese: durante il tragitto avrò incontrato almeno la metà della popolazione locale. Sento il profumino dei sughi che cuociono a fuoco lento nelle pentole. Alcune persone stanno finendo le compere, altre passano con grossi mazzi di porro e di sedano tra le braccia. Mi giungono alle orecchie parole incomprensibili, ma nello zaino ho un libro che mi permetterà di cavarmela con un dialetto quasi estinto come questo. Faccio un rapido inventario delle donne che incrocio sulla via. Sono di tante età diverse, e senza che neppure io me ne renda conto, le cifre di uno strano calcolo delle probabilità appaiono davanti ai miei occhi, sulla facciata color malva della pensione: considerato che il genere umano è costituito per il cinquanta per cento da maschi e il cinquanta per cento da femmine, in questo borgo dovrebbero esserci, su un totale di settecento abitanti, all'incirca trecentocinquanta femmine, tra cui una trentina di mie coetanee, con uno scarto di piú o meno cinque anni.

Il superiore del monastero, padre Tommaso, mi accoglie sulla soglia: porta un maglione grigio a trecce con il collo a «V». Dice che mi stava aspettando, che la mia camera è pronta e in ordine, che hanno messo le lenzuola pulite nel letto. Anch'io indosso un maglione a trecce: è quello blu che mi ha fatto la mamma ed è molto simile a quello dell'abate. Potrei accennare alla coincidenza, ma poi penso che non è il caso al nostro primo incontro. In compenso lui mi domanda in che lingua preferisco parlare e mi propone una rosa di scelte. La cosa è un tantino spiazzante.

– Ho studiato linguistica in passato, è un po' il mio pallino.

Mi permetto di chiedergli quante ne conosce. Lui risponde che, bene, ne parla diciannove; discretamente, una quindicina. Ce ne sono poi alcune di cui afferra soltanto qualche parola.

– Per analogia, – spiega. – Superate le undici, impararne altre è abbastanza facile.

Ciò che per i monaci non è facile, invece, è avere ospiti in questo periodo dell'anno, per cui sono rimasti stupiti nel leggere la mia lettera, dove manifestavo interesse verso il giardino.

– I visitatori vengono soprattutto per consultare i manoscritti, – dice andando verso un armadietto a vetrina nell'entrata, da cui tira fuori una bottiglia con un liquido giallo, che versa in due bicchieri.

– Per questo, – prosegue, – abbiamo solamente due stanze riscaldate, la mia e la tua. Quando lavorerai su al giardino, potrai pranzare al monastero, prepariamo la minestra; per cena, invece, puoi approfittare del ristorante con cui siamo convenzionati, è proprio qui vicino. Se cominci lunedí, troverai la zuppa di sedano. Presumo che domani tu voglia visitare un po' il paese: c'è una bella chiesa antica, con dipinti di valore e una vetrata preziosa dietro il coro.

Mi porge uno dei due bicchieri. Ora che il viaggio è finito, mi sento i brividi addosso.

– Ben arrivato. Ripeto, il tuo interesse ci ha sorpresi. Si riesce a coltivare qualcosa dove sei nato? Non credo che le rose fioriscano tra le pietre. E comunque, te l'ho già scritto, il nostro giardino ha conosciuto tempi migliori. Se pensi di poterci mettere mano o addirittura di rinnovare una parte del roseto, come hai suggerito, per noi va benissimo.

Padre Tommaso lancia un'occhiata indagatrice alla cassetta con le piante che ho posato a terra con attenzione.

– Sostituirai padre Mattia: era lui che si occupava del giardino, da solo. Ma le aiuole e gli orticelli hanno cominciato a venirgli un po' a noia ultimamente e mi ha fatto presente il suo desiderio di tornare agli archivi, con gli altri. C'è ancora una marea di manoscritti da catalogare.

Padre Tommaso mi consegna la chiave della camera numero otto e mi precede su per le scale.

– Io sono nella numero sette, qui a fianco. Piú tardi, dopo che ti sarai sistemato, passa pure da me se vuoi ancora un bicchierino di liquore al limone: sei il benvenuto.

Trentadue

Sono molto contento della camera, che ha i muri color lilla: ci sono il letto, un tavolo, una sedia, un lavandino e un armadio con quattro grucce, a cui appendo velocemente i miei due maglioni e i miei due pantaloni. Poi metto gli slip, le calze e le magliette sul ripiano, ed ecco che ho sistemato tutte le mie cose. Ora potrei pure fermarmi qui per sempre. Dopo aver disposto le piantine sul davanzale, esco e busso alla stanza numero sette. Lo spettacolo che si offre ai miei occhi quando padre Tommaso apre la porta è a dir poco insolito: le pareti sono letteralmente coperte, fino al soffitto, di mensole piene di videocassette. Al centro, c'è un vecchio televisore con davanti due sedie, senza dimenticare lo scrittoio, su cui si ergono come due torri altre videocassette perfettamente ordinate, un libro spesso – che potrebbe essere la Bibbia – qualche tomo e un portapenne.

L'abate nota che, ovviamente, sono incantato di fronte a tanto ben di Dio.

– Sí, hai indovinato, sono un appassionato di cinema, anche se al cinema non ci vado mai. Tutti quelli che conosco, e che sono sparsi ai quattro angoli del mondo, sanno di questa mia debolezza e m'inviano pellicole d'autore, da anni. Ormai ne ho collezionate piú di duemila. Film di ogni provenienza, in varie lingue, tranne quelli degli eroi di guerra. Le stupidaggini eccessive mi annoiano, – mi spiega padre Tommaso, che allunga una sedia verso di me e m'invita ad accomodarmi.

Poi si scusa perché, sebbene riesca a leggere testi elementari nella mia lingua, gli manca la pratica per parlarla senza doversi vergognare. È quasi certo di aver visto soltanto un lungometraggio del mio paese d'origine.

– Ma era bello, – dice. – Molto particolare. Erba verdissima. Grandi cieli. E una morte splendida.

Padre Tommaso guarda i film in lingua originale, senza sottotitoli.

– È un buon esercizio. – continua. – E poi i miei libri li ho lasciati al monastero. Ho una stanza anche là. Qui approfitto della quiete per dedicarmi al cinema. C'è chi tiene un gatto e chi guarda i film.

A questo punto si alza, mi dà una pacca sulla spalla, va a prendere la bottiglia di liquore al limone e ne riempie due bicchierini.

– Se ti viene voglia di vedere qualcosa, qui sei sempre il benvenuto. Io, di solito, visiono una pellicola a sera. Questa settimana, per esempio, ho in cartellone qualche cineasta caduto nel dimenticatoio.

Afferra una custodia dal tavolo e la agita con forza: – Sai, per esempio, cos'ha questo regista di speciale? Che ama davvero il suo popolo disgraziato.

Trentatre

Il ristorante convenzionato per la cena è a fianco della pensione: qui tutto è a fianco di qualcos'altro. La signora sa chi sono: padre Tommaso l'ha avvertita del mio arrivo. Di fatto si tratta di un'unica saletta con quattro tavoli apparecchiati. L'odore è abbastanza particolare, dolce e amaro allo stesso tempo, un misto di frutti di mare e acqua di rose. La donna, avvolta in una nuvola di fritto, mi accoglie dalla cucina e mi indica, con il colabrodo unto e sgocciolante, di accomodarmi a un tavolino nell'angolo. Dal mio posto riesco a scorgere l'interno: la signora è ai fornelli e butta i molluschi nell'olio bollente, lentamente. Dopo pochi secondi, ripesca alcuni anelli di calamaro croccanti e ben dorati e li impila sul mio piatto. Poi taglia un limone con un coltello affilatissimo, una specie di arma impropria, ne sparge gli spicchi attorno al cibo con disinvoltura e me lo porta. È la signora che sa di acqua di rose, ma il profumo è coperto dall'olezzo di frittura. Per dessert, mi serve un budino alla vaniglia, accompagnato da uno sciroppo caldo che versa da una brocchetta.

Al termine del pasto, faccio una passeggiatina per visitare il paese. Sta diventando buio, ma percorro la via principale un paio di volte, avanti e indietro, e presto mi accorgo che continuo a incontrare le stesse facce. Si sente un vociare animato: è probabile che, dopocena, tutti gli abitanti sani del borghetto vadano a spasso su e giú per questa strada. Alle mie orecchie giungono suoni alieni, non capisco assolutamente nulla, come se le parole si librassero sopra di me quel tanto che basta per non essere afferrate.

A percepire i corpi dei singoli passanti avverto una sensazione di disagio: devo superarla in fretta, perché potrebbe impedirmi di avere rapporti normali con le persone o addirittura d'imparare la lingua del posto, cosa che ho intenzione di fare. Perciò sto molto attento a non urtare nessuno, non saprei nemmeno come chiedere scusa. La mamma, al contrario, amava il contatto fisico: ogni volta che parlavamo, doveva toccarmi da qualche parte. Da bambino non riuscivo a stare fermo, avevo l'argento vivo addosso.

– Non hai mai pace, sembri un tarantolato, – mi diceva.

Nel corso della mia passeggiata, avrò incrociato lo sguardo di almeno otto donne, non esagero. E ce ne sono almeno due con cui non mi dispiacerebbe avere un contatto fisico, se si presentasse l'occasione. Ma i miei pensieri somigliano piú che altro a lampi abortiti, petardi bagnati che fischiano e non riescono a scoppiare.

Sulla piazza di fronte alla chiesa antica, a pochi passi dalla pensione, c'è una cabina. Provo a vedere se funziona per chiamare un attimo papà e informarlo che sono sano e salvo.

Non è facile comunicare con lui. Non faccio neanche in tempo a dirgli ciao che già si preoccupa per il costo della telefonata e taglia corto.

– Tutto bene, mio caro Lobbi?

– Sí, tutto a meraviglia. Volevo solo avvisarti che sono arrivato.

Lui va subito al sodo: – Non ti piace il posto?

– Certo che mi piace, è carino. Forse un po' isolato, ma ho trovato una camera.

– Ed è una camera sicura, Lobbi?

Rimango interdetto per un attimo a riflettere sui possibili significati di quell'espressione: camera sicura. Vorrà sapere se la stanza è in un edificio costruito bene, se ha una serratura di sicurezza o cosa? Se è a prova di terremoto? Ci pensa lui a fugare ogni dubbio riformulando la domanda: – C'è da fidarsi del proprietario? Non è uno di quei tipi che cercano di fregare un giovane straniero che si è guadagnato i soldi del viaggio navigando?

– No, no, sta' tranquillo. Sono ospite nella pensione del monastero. Vitto e alloggio gratis. Nella camera accanto alla mia c'è l'abate.

– Ma è una persona affidabile?

– Assolutamente, papà. È un appassionato di cinema e conosce tutte le lingue del mondo.

– Quindi non hai nostalgia di casa?

– No, per nulla. E poi sono qui da soltanto tre ore.

– Non è che sei rimasto senza soldi?

– No, no, ho quello che mi serve.

– C'è sempre l'eredità della mamma, nel caso.

– Lo so.

– Sono passato a trovare la ragazza e la bimba, l'altro giorno.

– Ah sí?

– Non hai niente in contrario se vado a salutare la mia nipotina, vero?

– Affatto –. A essere sincero la cosa un po' mi inquieta, ma non posso dirgli che non sono d'accordo.

– È bella, la piccolina: la copia sputata della tua povera mamma. Nate lo stesso giorno.

Che poi è lo stesso giorno in cui la mamma ha perso la vita, ma lui non si premura di sottolinearlo.

– Per trovare qualcuno, in famiglia, con i capelli biondi bisogna andare indietro con gli anni. A quanto pare, il tuo bisnonno, il nonno di tua madre, era biondissimo. Aveva i tratti delicati e i boccoli d'oro, anche da adulto: gli davano un'aria infantile. Per questo le donne hanno cominciato a mostrare interesse per lui solo quando era già anzianotto.

– Quindi la figlia avrebbe preso dal papà?

– Esatto, è quello che sto cercando di dirti.

Piú tardi, tra le lenzuola pulite del mio letto, mentre sfoglio un libro sulla lingua che tutti parlano attorno a me, mi sento tremendamente solo. Non capisco che cosa mi è saltato in mente, perché mai mi sono spinto fin qui, in questo buco fuori dal mondo. Sistemo il cuscino e mi sdraio in modo da riuscire a guardare fuori dalla finestra, nella notte scura. Se non mi sbaglio, è il plenilunio. Osservo meglio: eh sí, è terribilmente grande la luna,

vicinissima. Quanto alle stelle del paese in cui sono nato, sono scomparse dalla carta del cielo, non brillano piú da nessuna parte. Al loro posto, nella volta notturna, sono sorti astri minacciosi, costellazioni ignote, disegni incomprensibili.

A un certo punto mi sembra di udire uno strano rumore vicino alla testa del letto, un ronzio simile a quello del motore di una barca: persone che dibattono di qualcosa a cui tengono in modo particolare, silenzio, e poi di nuovo discussioni animate, divergenze. A seguire, una bella musichetta. Mi siedo per provare a capire da dove giungono i suoni: dalla camera a fianco, ne sono quasi sicuro. Drizzo le orecchie, ma non riesco a riconoscere la lingua, potrebbe pure essere cinese. Comunque è chiaro: padre Tommaso, di là, sta guardando uno dei suoi film d'autore.

Trentaquattro

Devo essermi addormentato troppo presto, perché alle sei sono già completamente sveglio. Risuona nell'aria l'invito alla prima messa del mattino: dalla finestra vedo, per cosí dire, i rintocchi della campana secolare. Quella che pareva una pensioncina tranquilla, in realtà si trova a pochi metri dalla chiesa madre. M'infilo pantaloni e maglione e, dato che non riprenderò sonno, tanto vale approfittarne. Tiro su il cappuccio della giacca ed esco nell'alba viola. In giro non c'è nessuno, il bar è ancora chiuso. Il borghetto è avvolto da una strana nebbia rosso–bluastra. M'incammino seguendo il suono che proviene dalle vicinanze della pensione. Il portale dell'edificio sacro si confonde con gli usci delle case che dànno sulla strada, e dalla facciata non c'è modo di indovinare cosa si nasconda là dietro. Mi ricordo solo adesso che proprio qui, ieri sera, nel buio, stava inginocchiato un mendicante. Gli ho dato qualcosa? Oppure ho consumato gli spiccioli che avevo per chiamare papà dalla cabina? All'improvviso mi sembra che la questione sia di un'importanza capitale.

Mi guardo intorno, non c'è anima viva. M'intrufolo, attraverso una delle porte, in un dedalo di corridoi che mi conduce a un'altra porta. Quando la spingo, realizzo che, senza volerlo, sono entrato dall'ingresso laterale nella grande chiesa antica, dove l'odore freddo e umido della pietra m'investe in pieno. Davanti a me si apre uno spazio vastissimo, una volta di luce e colori. Rimango con il fiato sospeso, mi scopro il capo. È come penetrare in una grotta attraverso un varco strettissimo, per poi scoprire che all'interno c'è un palazzo di stalattiti e cristalli di roccia. Dalla penombra mattutina delle strade, sono passato direttamente all'alba nella chiesa, dove comincia la messa. I raggi di sole si fanno largo nel coro, inondandolo di luce. Padre Tommaso si è accorto della mia presenza; oltre a lui, nell'edificio, ci sono undici frati in tonaca bianca. Molto in alto, sopra l'altare, è appeso un Cristo sofferente su una croce di legno scuro, mentre le pareti sono ricoperte d'immagini variopinte. Giro guardandomi intorno e, anche se non tutto ciò che i quadri rappresentano mi è noto, riconosco qualche santo. Mi fermo per un istante davanti a san Giuseppe[2]. Poi mi avvicino a un dipinto della Maestà con Vergine e Bambino. Un dettaglio cattura la mia attenzione: Gesú ha i capelli dorati, con tre riccioli chiari che gli ricadono sulla fronte, come mia figlia alla fine del bagnetto, il giorno in cui sono passato a salutare lei e sua madre. Osservando meglio, non posso non notare che tra la mia bimba e il bimbo sulla tela ci sono altre somiglianze: la forma del viso, gli occhi grandi e chiari, la bocca a cuore, il

2 In islandese Giuseppe è Jósef. Nel testo originale, dunque, il santo e il fratello del protagonista hanno lo stesso nome [N.d.T.].

naso, il mento… Perfino le fossette sulle guance! Il quadro, in compenso, sembra antico: sulla superficie ci sono alcune venature, e probabilmente una delle maniche della veste di Maria è stata restaurata di recente, tant'è vero che sotto il gomito la tonalità di blu cambia.

Quando esco, vedo che hanno messo due tavolini fuori dal bar. Mi accomodo a uno, e il proprietario, per colazione, mi serve una brioche alla crema. Dice che da queste parti si usa cosí.

Ieri, in meno di mezz'ora, ho perlustrato il paesino da cima a fondo. Oggi non ho idea di cosa potrei fare. Ovviamente di domenica il luogo offre ben poco: la gente se ne sta a casa, mangia e dopo pranzo si riposa. Perciò mi viene l'idea di telefonare di nuovo a papà per sentire che mi racconta. È abituato a svegliarsi prestissimo e a quest'ora, come minimo, avrà già oliato qualche cardine cigolante o risistemato un paio di piastrelle scollate. Di certo si meraviglierà, se lo chiamo per la seconda volta in due giorni: devo stare ben attento a non lasciar trapelare nulla delle perplessità che ho su questo posto e sul mio futuro, altrimenti cercherà ancora di convincermi a tornare e a iscrivermi all'università.

Mi chiede com'è il tempo, e io rispondo che bene o male è lo stesso di ieri, tranne che per la bruma gialla: stamattina si è trasformata in una nebbia rosso–bluastra. Replica che lí la luminosità è in aumento.

– Oggi il giorno dura due minuti in piú.

È bastato un attimo ed ecco che già mi ha stancato. Da qui all'inizio della primavera, sull'Islanda si abbatteranno almeno centoventi perturbazioni annunciate, e lui me le descriverà tutte nel dettaglio.

– Sí, e poi si accorcerà di nuovo, papà.

– Se ci arriviamo vivi.

– Se tu ci arrivi vivo.

– Tua madre non doveva andarsene prima di me. Era cosí giovane: cinquantanove anni, sedici meno di me… Non è un'età per morire.

– No, non doveva andarsene prima di te.

Restiamo entrambi in silenzio mentre frugo in tasca alla ricerca di una monetina, che inserisco nella fessura. Subito dopo, mi dice che stasera Bogga lo ha invitato a mangiare lombo di maiale affumicato.

– Ah sí? E come sta lei?

– Bene. Ma io non ho mai avuto una gran passione per il lombo, né per le altre parti del maiale.

– Sei diventato ebreo? O musulmano?

– La domanda giusta è: che cosa potrei portarle?

– Regalale dei pomodori, no? Non ha quattro figli grandi?

– Buona idea, mio caro Lobbi.

Fa una breve pausa prima di domandarmi se, per caso, ho problemi di soldi.

– No, non mi manca niente.

– E non ti senti solo?

– No, no, per nulla. Domani andrò al giardino.

– Al roseto.

– Esatto, al roseto.

– Come lavoro, è sempre meglio che andar per mare, – commenta papà.

Non gli fa né caldo né freddo che io, per giungere fin qui, abbia percorso migliaia di chilometri, che all'inizio del viaggio sia stato sul punto di morire; e solo per varcare le porte di uno dei giardini piú celebri sulla faccia della terra… In nessun altro posto ci sono cosí tante varietà di rose. La mamma mi aveva mostrato per la prima volta un libro su questo luogo quando ero un ragazzino. Da allora, ho trovato citazioni sul giardino dei monaci, isolato dal resto del mondo, in tutti i testi che ho letto sulla coltivazione delle rose. Tutti, nessuno escluso. Anche se, devo ammetterlo, la maggior parte degli autori non lo conosce per esperienza diretta, ma riprende parola per parola le descrizioni tratte dai vecchi manoscritti.

– Bene, allora siamo a posto, mio caro Lobbi. Però dillo al tuo vecchio, se hai bisogno di soldi, mi raccomando.

In qualche modo, dopo aver parlato con papà, sono contento del futuro che mi attende. E non ho piú la minima voglia di tornarmene a casa.

Trentacinque

Il monastero lo si raggiunge a piedi grazie ad alcuni sentieri ripidi che dal paese portano fino in cima alla collina. Chi mai immaginerebbe di trovare un roseto in un posto simile, su una rocca cosí alta? Il giardino non è immediatamente visibile: per tre quarti è circondato dalle mura del monastero, e il lato libero non si affaccia sul borghetto. Piú in basso ci sono i filari di vigne: con l'uva i monaci ci producono il vino. Ad accogliermi è padre Mattia, che ha il compito di farmi da guida e di istruirmi.

– Padre Tommaso me l'ha detto che l'avrei riconosciuta subito, – esordisce sorridendo. – Difficile non notarla, considerate la sua altezza e la massa di capelli rossi. Siamo molto contenti di averla qui.

Padre Tommaso mi aveva avvisato: il roseto piú famoso al mondo è l'ombra di se stesso. Le stradine e il lastricato sono completamente ricoperti di erbacce. Nelle aiuole le rose crescono in maniera incontrollata, formando un groviglio inestricabile. Un tempo, proprio al centro, c'erano un piccolo lago e un praticello con le panchine. Nonostante l'atmosfera di totale desolazione, riconosco le fattezze originarie del giardino: l'ho guardato in foto un'infinità di volte.

– Sí, è vero, è stato trascurato e si trova in uno stato di abbandono ormai da tanto, – mi spiega. – Abbiamo dato la priorità alla produzione vinicola e alla biblioteca, dove ci sono oltre mille manoscritti da catalogare. Senza dimenticare che la popolazione del monastero è diminuita, e che i monaci giovani preferiscono i libri al giardinaggio. All'aria aperta ci vanno soprattutto per fumare una sigaretta, – conclude padre Mattia, che dimostra un'ottantina d'anni.

Mentre passeggiamo, noto che il giardino è molto piú grande di quanto avessi immaginato e che riserva parecchie sorprese. Per rimetterlo in sesto bisognerà rivoltarlo da cima a

fondo, ma fin da ora capisco che le possibilità e i modi per recuperarlo ci sono. Per quel che riguarda le tipologie di rosa, la maggior parte esiste ancora. Non riesco a non toccare le piante, a non accarezzare le foglioline verdi, morbide. Anche la presenza di parassiti sembra da escludere.

– Sí, è vero, – continua padre Mattia – ci sono rimaste quasi tutte le varietà. E l'apparenza inganna, perché le rose sbocciano in momenti diversi. Questo, per esempio, non è periodo di fioritura per molte specie. Diciamo una settantina, al massimo.

Ci apriamo un varco lungo un vecchio sentiero invaso da intrichi di rovi. In lontananza scorgo vari alberi da frutto che formano una sorta di recinto attorno al giardino.

– Rosa gallica, Rosa mundi, Rosa centifolia, Rosa hybrida, Rosa multiflora, Rosa candida… – elenca padre Mattia.

Mentre proseguiamo il giro d'ispezione, il «Meraviglioso giardino delle rose celesti» – lo chiamano cosí nei vecchi libri – a poco a poco prende corpo nella mia mente. Per cominciare, bisognerà estirpare le erbacce e tagliare le piante, un'operazione che, con circa dieci ore di lavoro al giorno, dovrebbe richiedere un paio settimane. Poi sarà necessario potare e piantare un'altra volta. Ho già avvistato un posticino, al riparo ma soleggiato, adatto al tipo di rosa che ho portato con me. All'inizio non sarà visibilissima e ci metterà un po' a fiorire, ma qui le condizioni e la luce sono ideali perché una nuova varietà attecchisca nel terreno fertile. È finita l'epoca dei bicchierini di plastica dell'ospedale: non si può mica passare tutta la vita nella bambagia. E dato che non c'è un istante da perdere, faccio cadere il discorso sulla rosa a otto petali, che in questo momento si trova sul davanzale della mia stanza, e ne tiro fuori una fotografia, scattata nella serra di casa.

– No, questa specie non la conosco, – afferma padre Mattia dopo un attimo di silenzio. – Credo che qui non ci sia niente di simile. Ricorda un po' una rosa bianca rara, la Rosa candida, ma il colore è diverso. Piuttosto inusuale, ecco. Come ha detto che si chiama?

– Rosa a otto petali. Otto crescono alla base della corolla, e due strati di altri otto si sviluppano all'esterno. In totale, quindi, il bocciolo si compone di ventiquattro petali ed è quasi sempre umido di rugiada, – spiego. – Vero, è imparentata con la Rosa candida, ma non è bianca. Appartiene a un ceppo piú resistente: nel suo genere, probabilmente, è unica al mondo. Ho consultato una marea di libri sulle rose, ma non ho mai trovato nulla di paragonabile.

– Molto interessante, – replica padre Mattia. – La conformazione della corolla è proprio particolare.

– E poi il gambo è senza spine.

– Molto, molto interessante, – ripete padre Mattia osservando la fotografia con grande attenzione. – Una tonalità insolita, fuori del comune. Non è né rosa né viola. Sembra… porpora, no?

– Esatto, – rispondo io, – porpora.

– Un colore straordinariamente forte: addirittura pare che si propaghi all'intorno, a meno che non sia la pellicola. È Kodak? – domanda padre Mattia.

Fa qualche passo tenendo la foto in mano, tesa davanti a sé, e la avvicina a uno o due boccioli di un rosso chiaro.

– Sí, lo confermo, mai visto niente di simile. Dovrebbe mostrare la sua rosa a otto petali a

padre Zaccaria: ha novantatre anni e vive in monastero da sessantadue. In realtà è mezzo cieco e a volte non distingue benissimo gli oggetti, però…

A questo punto dice che è quasi l'ora della minestra, e prima che io riesca a descrivergli il profumo del mio fiore, gli viene in mente una cosa: – Abbiamo ordinato degli stivali per lei. Non ci sembrava il caso di darle quelli vecchi: sono rimasti nel magazzino per otto anni. E poi abbiamo pensato che magari erano troppo piccoli. Ci hanno impiegato sei settimane per arrivare: li avevano spediti per sbaglio in un monastero in Irlanda, dove piove tanto.

Entriamo insieme nel capannino degli attrezzi. Gli stivali sono sul pavimento, proprio di fronte alla porta: blu, luccicanti, nuovi di zecca. Esattamente come nel sogno all'ospedale.

– Spero che le vadano bene. Lei porta il quarantaquattro, giusto?

I monaci hanno dei vestiti da lavoro da prestarmi: calzoni, maglioni e guanti… Provo i pantaloni, ma mi arrivano a metà polpaccio. Anche le maniche della maglia sono cortissime. L'ultimo che si è occupato del roseto non era certo uno spilungone.

– In verità nessuno li utilizza da un bel po'. Da almeno sette anni, ecco, – mi spiega padre Mattia. – Sicuramente sono da lavare.

Nel capanno c'è una discreta fornitura di arnesi, tra cui varie seghe e diversi tipi di cesoie, anche se molti, probabilmente, non vengono usati da tempo. A essere sincero, certi strumenti non li conosco per niente, sono differenti dai soliti attrezzi da giardinaggio. Fatico a immaginarne la funzione.

– Padre Zaccaria dovrebbe essere in grado di mostrarle a cosa servono, – dice la mia guida.

Infine, gli pare giusto avvisarmi che non tutti i monaci vanno matti per il roseto. Alcuni, anzi, sono allergici ai pollini; mentre altri hanno una vera fobia per gli insetti che dalle rose rampicanti passano dentro attraverso le finestre.

– Padre Giacomo mi ha pregato di chiederle di non mettere rampicanti sul muro orientale dei dormitori, vicino alla sua cella.

Dopo aver spartito la zuppa di sedano con i religiosi, passo il resto della giornata in giardino, con gli stivali nuovi ai piedi: perlustro ogni angolo, faccio i bozzetti delle aiuole, butto giú un programma per i prossimi giorni… Per il momento le idee che ho su me stesso non sono per nulla chiare, ma posso prendermi tutto il tempo che voglio per organizzare il mio futuro. Intravedo perfino la possibilità di ampliare l'orto. La minestra di oggi non era affatto male, ma si potrebbe aumentare la varietà di verdure e poi… Se riunissimo in fazzoletti di terra ben delimitati le diverse erbe aromatiche che crescono spontaneamente qua e là?

Trentasei

Ed ecco che sono diventato il giardiniere dei monaci. Davanti a me prevedo almeno due o tre mesi di lavoro intenso. Nel frattempo non sarò costretto a spaccarmi la testa con i progetti per il futuro né a riflettere su ciò che ne sarà di me: potrei tornare a casa ma anche fermarmi nel paesino un po' piú a lungo. È molto probabile che fra tre mesi non avrò ancora preso nessuna decisione su cosa fare della mia vita. Nel giardino mi sento bene: è bello sfruttare la solitudine delle aiuole per sondare i propri desideri e le proprie

aspirazioni, in un muto contatto con la terra. Non ho nemmeno bisogno d'imparare la lingua. In quanto giardiniere «laico», poi, sono dispensato dai vari cicli di preghiere. È necessario organizzare tutto da zero, ridisegnare il roseto partendo dal vecchio prospetto e da ciò che si trova nei libri antichi.

La prima settimana la passo a togliere le erbacce e ad aprirmi varchi tra siepi di rose fittissime. Siepi di spine, in pratica. In questo modo riesco finalmente ad avere una visione d'insieme del giardino. A volte lavoro a piedi nudi nell'erba fredda, ma di regola indosso i miei stivali blu.

Di preciso non so con quale frequenza mi dovrei consultare con padre Tommaso, che è l'intermediario tra me e il monastero. Lui mi lascia carta bianca, mi consiglia di fidarmi del mio istinto e della mia comprensione per le rose. Mi pare che abbia detto proprio cosí. Quando gli espongo le mie idee, le migliorie e i cambiamenti che intendo apportare, annuisce dandomi la sua piena approvazione e chiudendo in fretta il discorso.

– Siamo molto contenti di averti con noi, – dice. E contento lo sembra davvero, qualsiasi cosa io gli proponga, compresa quella di ricreare un praticello con qualche panchina. Come mi ha spiegato, le sue sfere d'interesse sono il cinema e la linguistica. Io ho sempre piú l'impressione che a nessuno dei monaci importi granché del giardino. Padre Mattia me lo aveva annunciato: sono quasi tutti immersi nei libri e la loro preoccupazione principale è mettere ordine nella collezione di manoscritti.

Scopro di continuo nuove specie nascoste nel terreno incolto: rose ad alberello, rose rampicanti, rose coprisuolo, rose selvatiche e roselline, grandi fiori a grappolo o isolati su lunghi rami, di forme, tonalità e profumi diversi. L'odore del giardino quasi stordisce e la varietà delle tinte è incredibile: viola, lilla, rosa, bianco, grigio, giallo, arancione, rosso… Certo, bisognerà armonizzare i colori, curarne meglio la disposizione. Ma il grosso del lavoro sta nel trovare lo spazio per ogni tipologia di rosa: in quattordici giorni ne ho individuate e catalogate oltre duecento.

I monaci mi lasciano tranquillo, ma già dalla seconda settimana cominciano a venire piú spesso, per controllare come procedono le cose o per annusare qua e là. Hanno smesso di gettare le cicche nelle aiuole e, quando notano i cambiamenti, non risparmiano gli elogi. Devo ammettere che il loro apprezzamento per quello che faccio significa molto per me. Mi chiedo se a padre Giacomo andrebbero bene i rododendri, al posto dei rampicanti.

Sono immerso tra le piante per l'intera giornata, penso costantemente al giardino; però, mentre lavoro la terra, una buona dose di tempo se ne va in riflessioni sul corpo, che non riesco ad accantonare completamente neppure durante gli incontri quotidiani con l'abate. Mi sembra che il corpo si affacci in una certa zona del mio cervello ogni venti minuti circa, alle volte senza nessuna ragione particolare legata alla situazione o all'ambiente. Sono arrivato qui di mia totale e spontanea iniziativa, animato dal desiderio di occuparmi dei fiori, cercando nel frattempo di rimettere un po' d'ordine nella mia vita.

Niente: se mi concentro sulle questioni grammaticali, il corpo passa in secondo piano per un attimo, ma non appena smetto di dedicarmi alla formazione delle parole, ecco che il corpo ricompare, come una macchia d'inchiostro che si allarga sulla tovaglia bianca. In apparenza, parlo con padre Tommaso del giardino: in verità, la mia mente combatte contro i miei istinti. Temo addirittura che per padre Tommaso la mia anima sia un libro aperto: sembra sul punto di scoppiare a ridere, ogni volta.

– Tu che ne dici?

– Di cosa?

– Di quello di cui stavamo parlando. Della rosa rampicante.

Impossibile non notare fino a che punto sono felici e sorridenti i monaci, anche se hanno rinunciato ai piaceri della carne. Pure io pratico l'astinenza da un bel po' di tempo; però, quando tento di mettermi mentalmente al loro posto, capisco subito che l'abito talare non fa per me. Per quanto mi sforzi a immaginare di essere uno di loro, la tonaca mi sta sempre o troppo piccola o troppo grande.

Trentasette

Qui, di solito, mi sveglio prima dell'alba, anche perché dormire fino a tardi sarebbe impossibile a causa delle campane. Il mio letto, in pratica, è situato all'entrata della chiesa. Faccio colazione al bar – la solita brioche con la crema – poi vado al giardino. Per pranzo mangio la minestra di verdura al monastero, la sera ceno al ristorante a fianco. Passo la seconda settimana a potare soprattutto i rosai, ma anche i cespugli sempreverdi e gli arbusti: li modello in vari modi, a sfera o a cono, ispirandomi alle illustrazioni dei vecchi libri. Oltre alle rose e alle siepi, ci sono una quercia, un boschetto di alberi da frutto, alcuni fichi e diverse piante: l'angelica, la salvia di Gerusalemme, la digitale purpurea, l'erba di Sant'Antonio e la violetta di marzo crescono tutte nella stessa area, vicino al capanno degli attrezzi. Lavoro quasi sempre fino al tramonto, cioè fino verso le sei.

Appena torno alla pensione, mi faccio una doccia per togliermi di dosso l'odore delle rose, e, prima di scendere a mangiare il pesce fritto, mi cambio. Una volta la donna della trattoria mi serve una zuppa di pesce; un'altra, spiedini di pesce alla griglia con cipolla e pancetta. In due occasioni, polpo. Ci metto un bel po' per tagliare i tentacoli e masticarli. Dopo un paio di settimane, comincio ad avere di nuovo un desiderio di carne. Forse potrei semplicemente domandare alla signora di cucinarmela, ma siccome non voglio correre il rischio di apparire maleducato, preferisco affrontare la questione con padre Tommaso, il quale scarabocchia due righe su un foglietto da consegnare alla cuoca. Da allora la signora mi presenta puntualmente carne, tranne il venerdí.

– Pensavo che preferisse il pesce, – è il suo unico commento.

Quando esco dal ristorante, mi capita di chiamare papà, ma negli ultimi tempi di meno. A quell'ora sta cucinando e di solito finisce per chiedermi un aiuto con le ricette della mamma. Una sera mi dice che c'è Jósef a cena e che ne ha approfittato per invitare Bogga. Lei lo ha già ospitato in tre occasioni, preparandogli rispettivamente lesso, pesce impanato e fritto, e lombo di maiale affumicato. Quindi gli sembra che sia giunto il momento di ricambiare l'invito e ha bisogno di un consiglio.

– Hai presente la ricetta della mamma per le polpette?

– Di carne o di pesce?

– Di pesce. Ho provato a friggerne qualcuna, ma mi si disfano tutte.

– Magari hai dimenticato di metterci la fecola di patate.

– Nell'impasto, intendi?

– Sí, un paio di cucchiai.

– E c'era da aggiungere altro, mio caro Lobbi?

– Uova e cipolla, se non ricordo male.

– Mi pareva di aver sbagliato qualcosa.

Rimane in silenzio per un attimo, poi mi domanda se ho conosciuto qualcuno del posto.

– No, veramente solo l'abate, padre Tommaso.

– Non c'è nemmeno una ragazza che ti fa il filo?

– No, nessuna.

– E Anna?

– Anna cosa? La questione è chiusa, papà. Basta.

– Io non me la lascerei scappare, fossi in te.

– Non è che abbia molta scelta. Anche la partner dev'essere d'accordo. Non ci si può mica innamorare a comando.

– È un gioco da ragazzi, mio caro Lobbi.

Per cambiare argomento, gli dico che ho cominciato ad apprendere la lingua del luogo.

– Certo, tu non hai mai avuto problemi da questo punto di vista, mio caro Lobbi. Anche se forse non vale la pena d'imparare una lingua che praticano in pochi, soprattutto quando sono sempre meno quelli che sanno parlare la propria.

Di recente ha sentito che ogni settimana, nel mondo, muore una lingua.

– Allora meglio che torni a casa a ripassare la grammatica, no? – replico per chiudere il discorso.

– Sicuro che non stai sprecando il tuo tempo a studiare un idioma in via di estinzione?

Appena rientro, incontro padre Tommaso nell'atrio della pensione.

– Se vuoi venire da me a vedere i rimpianti, sei il benvenuto.

– I cosa?

– La nostalgia. Bisogna guardare il dolore negli occhi per provare compassione verso quelli che soffrono.

Trentotto

Le proiezioni serali, anche se in lingue sconosciute e senza sottotitoli, sono la mia salvezza. Di tanto in tanto io e il mio vicino di stanza proviamo addirittura a intavolare qualche discussione su argomenti semplici nel gergo locale. Mi aiuto con il vocabolario che tengo sulle ginocchia, il che rende le conversazioni abbastanza faticose, ma non impossibili.

– Qui c'è praticamente tutto, tranne la violenza, – spiega l'abate. Ogni serata cinematografica gli dà modo di rispolverare le sue vecchie conoscenze sui capolavori del passato.

– Guardo solo film più grandi della vita, – dice passandomi una custodia che giace sul tavolo. – In questo qui, per esempio, ci trovi intelligenza e desiderio nella stessa misura.

Mi toglie la cassetta dalle mani e la ripone sulla mensola. Poi va a prendere una bottiglia e tira le tende.

– È strana questa esigenza di rappresentare la realtà attraverso l'arte, – continua girato verso la finestra. – A me, invece, sembra che la gente ne abbia abbastanza dell'esistenza quotidiana.

Quando gli attori parlano lingue che non conosco, padre Tommaso mi sintetizza la trama in poche frasi ben scandite. Inoltre, durante la proiezione, fa due o tre pause perché io non perda il filo, ma non è facile capire il soggetto dai suoi riassunti. Comunque, la cosa che gli sta maggiormente a cuore è che io impari ad apprezzare il genio creativo dei singoli registi. Non gli importa tanto di darmi ragguagli sulla storia, quanto di sottolineare in che modo sono costruite determinate scene. Disquisisce sui movimenti di camera o sulle riprese piú scenografiche: ogni tanto ferma la pellicola per sottolineare le scelte di montaggio più particolari, che secondo lui rappresentano l'aspetto piú interessante dell'arte cinematografica.

– La bellezza è negli occhi di chi guarda, – dice.

È molto interessato anche alla costruzione psicologica, ma di solito le sue analisi spaziano troppo e per me è quasi impossibile stargli dietro. È un po' come se mi fornisse le indicazioni o le chiavi per trovare il senso da solo. A volte non riesco proprio a seguire quello che succede sul piccolo schermo, ma è sempre meglio che restarmene chiuso nella mia camera ogni sera. Padre Tommaso organizza pure settimane a tema, dedicate a registi, argomenti o attori specifici. Al termine della proiezione discutiamo in breve dei contenuti, e intanto vuotiamo i nostri bicchierini.

Nel film di stasera predomina il colore blu. Le tende tirate non servono a molto: il vecchio televisore non rende comunque. La pellicola comincia con un incidente mortale su una strada bagnata e finisce con l'inno alla carità di san Paolo, cantato da un soprano. La morte incombe costantemente sulla protagonista, che perde tutto ma alla fine sceglie di vivere lo stesso. E quasi senza rendermene conto, confesso a padre Tommaso che sono preoccupato per le mie lugubri riflessioni.

– Non è la morte in sé a inquietarmi, – gli spiego – ma il fatto che ci penso di continuo.

Lui si alza e apre le tende. Fuori, il cielo è nero.

– In che senso, di continuo?

– Mah, dalle sette alle undici volte al giorno, dipende. Nella maggior parte dei casi, mi capita la mattina presto, quando arrivo al giardino e poi la sera, a letto.

Mi aspetto che da un momento all'altro mi chieda quanti pensieri faccio sul corpo e sul sesso. Prima di parlare di certe cose avrei potuto ragionare, sí, ma bisogna pur iniziare ad affrontare argomenti importanti, piú abbordabili del sesso. E comunque, se lui me lo domandasse, gli risponderei: «Come la morte. Dalle sette alle undici volte al giorno». E aggiungerei: «Al calare delle tenebre, il corpo prende il posto della morte, nella mia mente».

Se mi interrogasse sulle piante, il responso sarebbe uguale. Infatti penso con la stessa frequenza alle piante, al sesso e alla morte. Ma la sua domanda è: – Quanti anni hai?

– Ventidue.

– E sei cosí tormentato dall'idea della morte?

Dio solo sa che cosa passa per la testa del mio interlocutore. Va a prendere una bottiglia e versa il liquido trasparente in due bicchierini.

– Acquavite alle pere, – dice. E continua: – Sono pochi quelli che si concedono il tempo di riflettere sulla morte. E c'è anche chi non lo ha, questo tempo. Un gruppo in costante aumento, oggi. Tu, evidentemente, sei un ragazzo maturo.

– Vorrei poter morire con un po' piú di esperienza sulle spalle e dopo aver trovato me stesso.

– Gli uomini passano la vita a cercare se stessi: è un campo in cui non ci sono soluzioni definitive. Ma non mi sembra che tu abbia un piede nella fossa, – commenta sorridendo.

– Ovvio, prima o poi dobbiamo morire, – ribatto io. – Eppure ho l'impressione che accada sempre o troppo presto o troppo tardi. Mai al momento giusto.

– Sí, è vero, tocca a ognuno di noi; però nessuno sa né quando né come, – replica l'abate e vuota il bicchiere d'un fiato. – Ci viene dato un qualche preavviso: per alcuni è lungo, per altri brevissimo. Ma a un certo punto il tempo che una persona ha a disposizione è contato: quarti d'ora, minuti, secondi… Ed ecco che ci ritroviamo tutti sulla stessa barca.

Una mosca ronza nella stanza: la sento ma non riesco a vederla. Padre Tommaso si alza e va verso la finestra aperta. Il rumore sparisce.

– L'ha ammazzata?

– No, l'ho fatta uscire, – risponde la mia guida spirituale.

– E dopo che ce ne siamo andati, rimaniamo sí nella memoria di quelli che ci sopravvivono, ma solo per poco, – aggiungo io.

– Non è una verità assoluta. Prendi Goethe.

Padre Tommaso riempie di nuovo i bicchierini.

– Sí, ma se uno non è Goethe…

– Sei indubbiamente un giovane sensibile e pieno di compassione. – Mi dà una pacca sulla spalla, mette via la bottiglia e torna a sedersi. Rimane zitto per un po'.

– Non è che c'è un amore infelice di mezzo?

La domanda mi coglie alla sprovvista.

– No, ma ho una figlia. È stato allora che ho realizzato questa cosa della morte.

– Capisco.

Cala un lungo silenzio, di nuovo. Non c'è modo di sapere quello che passa per la testa dell'uomo di Dio.

– Sto cercando di ridurre l'alcol, – dice alla fine. – Comunque, non ho ancora cominciato a bere da solo. Quindi non dovrei preoccuparmene troppo.

Si alza. Questo significa che la nostra serata è terminata. Anche perché non sono il genere di persona con cui si fanno grandi discorsi.

– Allora, domani sera guardiamo Il settimo sigillo, – conclude. – Poi possiamo pure continuare a parlare della morte.

Trentanove

Dopo un paio di settimane scopro che c'è una piccola libreria a pochi passi dalla pensione, in un vicoletto che parte dalla strada principale. Cerco qualcosa sul dialetto della zona, ma a un certo punto noto le cartoline: riproducono i dipinti della chiesa antica e immagino che a Jósef farebbe piacere riceverne qualcuna. Sul banco ci sono dei libri, ne sfoglio uno o due. Ed ecco che mi cade l'occhio su un volume viola, con un fiore rosa in copertina: la forma particolare della corolla ricorda la rosa a otto petali della mamma. Lo apro, ma non ci sono illustrazioni. Solo testo.

– Giardinaggio? – domando alla giovane che si aggira tra gli scaffali del negozio osservandomi. Probabilmente è la figlia del proprietario seduto alla cassa: hanno lo stesso profilo.

– No, romanzo, – risponde lei arrossendo. Da quando sono in paese, è la prima ragazza della mia età con cui ho uno scambio personale.

Certo, ho pensato a varie strategie per fare conoscenza con gli abitanti, per imparare il loro moribondo dialetto, ma il problema, ovviamente, è che il lavoro al giardino si svolge in solitudine e in silenzio, per cui non ho modo di esercitarmi a parlare.

Dovrei forse mettere un annuncio in libreria? «Desidero apprendere il vostro idioma in via di estinzione. Cerco madrelingua per lezioni private». Magari la figlia del titolare, invece di attaccare il cartello, potrebbe dirmi che c'è lei, lí, disponibile ad aiutarmi. Il mercoledí, dopo il lavoro.

«È il giorno in cui chiudiamo alle sei invece che alle otto».

Quaranta

Io preferirei lavorare ogni giorno, ma padre Tommaso insiste perché mi prenda la domenica libera, perciò devo trovare qualcosa da fare. Ho restituito alle aiuole l'aspetto originale disponendole in maniera armonica rispetto ai colori, potato le siepi e i cespugli lungo il vecchio viale, ripulito il laghetto al centro del giardino e fissato la maggior parte delle rose rampicanti alla facciata nord del monastero, dove non dànno fastidio a nessuno; e mi sono già organizzato per la settimana prossima. Insomma, non mi resta che mettermi a leggere i libri presi in prestito dalla biblioteca del monastero. E visto che di domenica la proiezione del film nella camera di padre Tommaso è diurna, sarò proprio costretto a passare la serata da solo con me stesso.

In tutta coscienza non posso dire di soffrire di solitudine; però, quando mi ritrovo senza nessuno sotto il piumone (o meglio, sotto le lenzuola e la coperta), mi capita di desiderare di avere una persona al mio fianco, al mio ritorno a casa. A volte fatico ad addormentarmi: mi pare che manchi qualcosa alla mia giornata, e non vorrei che finisse cosí. È proprio come quando immagino le difficoltà che avrei nel troncare una relazione. Di tanto in tanto penso a mia figlia e, meno spesso, a sua madre, ma soprattutto perché la collego alla bimba. Ovviamente passano un sacco di tempo assieme, con la mamma che se la stringe tra le braccia. Comunque, non è che abbia nostalgia di qualcuno in particolare, e poi la mia bambina è troppo piccola per avere bisogno di me.

Qui continuo a essere lo straniero, ma inizio a percepire l'atmosfera che mi circonda. A poco a poco il paesino mi entra dentro: il mio mondo e quello degli altri non sono piú due

entità totalmente separate. Ora alcuni abitanti, se m'incrociano per strada, mi salutano. Oltre a padre Tommaso, che vedo sempre, la prima è stata la ragazza della libreria. Comincio pure a masticare la lingua: dopo due settimane, avrò sentito pronunciare almeno un paio di volte una decina di parole di cui conosco il significato; dopo tre, le parole sono salite a una ventina, chiare come il cristallo, come rocce levigate dal vento che spiccano sul terreno friabile. Adesso, per farmi capire un minimo, provo a coordinare i tempi verbali. Mi sembra di progredire giorno per giorno. Quando chiedo tredici cartoline della chiesa, perché mi sto esercitando sui numeri, la giovane libraia scoppia a ridere. Suo padre, intanto, è seduto alla cassa e controlla la contabilità su un foglio a quadretti. Mentre prende le cartoline, mi rivolge una domanda che la assilla da un po': ma sono io il ragazzo che si occupa del roseto? (Qualcuno, invece, mi ha già chiesto che cosa ci sono venuto a fare in questo buco sperduto). Poi si gira verso il papà, annuisce e gli dice qualcosa che non afferro. Ma so che sta confermando le loro supposizioni, perché entrambi mi guardano e si scambiano un cenno d'intesa.

Cerco di tenere a mente la frase. Appena torno nella mia stanza, tiro fuori il vocabolario e tento di decifrarla.

«È il ragazzo delle rose», ha affermato lei contando le cartoline. Poi le ha infilate in una busta da regalo, ne ha piegato il bordo e me l'ha passata.

Quarantuno

Dopo che ho discusso della morte con padre Tommaso e guardato insieme a lui trentatre film d'autore – è lui che me lo fa notare – mi sento pronto per il passo successivo, e cioè per discutere dei miei pensieri ossessivi sul corpo e sul sesso. Intanto, sullo schermo, scorrono i titoli di coda dell'Andrej Rublëv. Quest'uomo, a forza di ascoltare casi umani tra cielo e terra, avrà pure acquisito una certa esperienza. Non che desideri confessare i miei peccati, ricevere l'assoluzione o cose simili, né mi aspetto consigli da lui. No, è che voglio vuotare il sacco con questo vicino e amico, alleggerirmi il cuore. Forse avrei preferito prepararmi meglio, magari con qualche appunto. Invece mi getto allo sbaraglio, come un tuffo nell'acqua ghiacciata.

– Da quando mi hanno operato all'appendice, il mio spirito è completamente assorbito dalle questioni del corpo, molto piú di prima.

Padre Tommaso allunga il braccio verso la bottiglia.

– Cosa intendi con corpo?

– Pensieri sul sesso, – rispondo io.

– Alla tua età direi che non c'è niente di anomalo nell'avere lo spirito completamente assorbito dalle questioni del corpo.

– Non è che abbia il chiodo fisso, no. Ma in ogni caso passo parecchio tempo a rifletterci, su faccende del genere. Varie ore al giorno, minimo.

– Secondo me, non siamo troppo oltre la media.

– Se cammino per strada, gli altri li percepisco soprattutto in quanto corpi. In certi momenti neanche mi rendo conto di quello che dicono.

Non mi pare il caso di rivelargli che, tra queste persone, è compreso pure lui, padre

Tommaso.

Riempie i bicchierini con un'aria concentrata. Oggi il colore del liquido è rosso sangue.

– A volte mi pare di essere soltanto un corpo. O quantomeno corpo al novantacinque per cento.

– Liquore di ciliegie, – fa lui e getta una rapida occhiata a una custodia sul tavolo. Immagino che stia per consigliarmi un film.

– Ho quasi l'impressione – proseguo, – che il mio corpo sia dotato di un'esistenza indipendente dalla mia, che abbia un proprio modo di pensare. Per il resto, mi sento un ragazzo normale.

Padre Tommaso mi scruta per un momento. Poi si alza, sistema alcuni oggetti sulla scrivania, sposta il portapenne, mette la Bibbia esattamente al centro della tavola e ripone due videocassette sulle mensole.

– L'uomo è spirito e carne, – commenta lui. – Io non mi preoccuperei troppo, se fossi in te –. Rimette il portapenne al posto di prima, e aggiunge: – Naturalmente sono anche convinto che per un ragazzo di ventidue anni trascorrere le serate guardando film in compagnia di un prete quarantanovenne possa risultare noioso, alla lunga. Non credi che ti farebbe bene uscire, incontrare giovani della tua età, frequentare la gente del luogo?

Dato che non sono molto stanco, vado a prendere una boccata d'aria. Mentre cammino, incrocio un gatto scheletrico: pure lui è in giro da solo, ma evito di accarezzarlo. Senza rendermene conto, arrivo alla cabina e inserisco una moneta nella fessura. Non so, ma mi sembra di essere l'unico a usare questo telefono in paese.

Papà esordisce raccontandomi del gatto di Bogga: che era scomparso da tre giorni e che è stato trovato morto, investito da un'auto e abbandonato sul ciglio della strada, nell'erba. Ma ha anche una cosa da chiedermi.

– Chi è Jennifer Connelly?

– Mai sentita nominare. Perché?

– A quanto pare, verrà qui il prossimo fine settimana.

– Chi te l'ha detto?

– È sul giornale, in prima pagina.

– Non ho idea di chi sia.

– Hai bisogno di soldi, mio caro Lobbi?

– No, sono a posto, non si spende niente qui, eccetto le monetine per telefonare.

A questo punto, nel bel mezzo della conversazione, mi accorgo che sul marciapiede, proprio a fianco della cabina, c'è il corpo di un piccione. Mi sembra che gli manchi una parte di ala, e penso subito al gatto. Mi hanno sempre impressionato gli animali morti e sanguinanti, soprattutto quelli con le piume. Quando esco, però, mi accorgo che è vivo: il moncone si muove ancora. Raccolgo l'uccello ferito senza sapere cosa fare. Ma dopo qualche metro, il piccolo cuore smette di battere nel palmo della mia mano.

Quarantadue

Il giorno dopo, quando sto per andare al giardino, padre Tommaso bussa alla mia porta. Dice di essere giunto a una conclusione che riguarda il mio problema.

– Nella Bibbia si parla del corpo in centocinquantadue passi, della morte in duecentoquarantanove, delle rose e di altri prodotti della terra in duecentodiciannove. Ho raccolto questi dati per te. In particolare, c'è voluto un po' per le piante: il fico e la vite si nascondono ovunque. Stesso discorso per i frutti e i vari tipi di semi.

Mi consegna un foglietto a quadretti su cui ci sono tre colonne di numeri. A conferma di quanto ha detto, mi indica le somme in basso, sottolineate due volte. Tre cifre che rispondono alle questioni che mi stanno a cuore.

– È tutto qui, nero su bianco. Il corpo, la morte e le rose, – aggiunge, quasi stesse citando il titolo di un vecchio romanzetto. – Dovresti darci un'occhiata appena hai tempo –. Sul foglio ci sono soltanto numeri tracciati con una matita temperata male, senza nessun riferimento ai versetti e alle pagine.

Poi propone: – Prendiamoci un caffè e una brioche, prima che tu vada al lavoro.

Ci avviamo verso il bar e padre Tommaso si ricorda all'improvviso di una cosa.

– Ah, sí, è arrivata una lettera per te.

Tira fuori dalla tasca una busta e me la porge. Papà sarebbe capacissimo di spedirmi per posta ordinaria una serie di consigli scritti di suo pugno, da integrare con quelli che dispensa durante le nostre telefonate periodiche, ma non è la sua grafia. Padre Tommaso indica l'uccello sul francobollo e mi domanda qual è il suo nome.

– Zigolo delle nevi, – rispondo io.

No, è una lettera di Anna, una pagina e mezzo a caratteri cubitali. All'inizio scorro il testo con lo sguardo, poi mi metto a leggere con attenzione. Mi manda notizie di mia figlia: cresce bene, ha già sei dentini e stanno per spuntargliene altri due. È una bambina precoce, un vero tesoro. Alla fine mi prega di chiamarla il prima possibile al numero indicato. Non c'è assolutamente nulla di cui preoccuparsi, deve soltanto chiedermi una cosa. Mi allega anche due foto recenti di Flóra Sól, che ha appena compiuto nove mesi: indossa una tutina blu imbottita e un berrettino bianco, e fissa l'obiettivo con i suoi occhi grandi, luminosi. Esamino il timbro delle poste: sono passati otto giorni. L'ultima volta le ho viste due mesi fa, quando sono andato a salutarle prima di partire.

– Tutto a posto? – domanda padre Tommaso.

Guardo l'orologio: sono le otto e un quarto, un po' presto per chiamare. Aspetterò fino a stasera, dopo che avrò finito con il giardino.

Quarantatre

Non mi sento a mio agio. Ma anche la madre di mia figlia, all'altro capo del filo, ha un tono malfermo. Mi spiega che andrà all'estero per proseguire gli studi in genetica umana, ma che deve prima concludere la tesi, poi sostenere un colloquio nell'università che ha scelto e infine trovare un alloggio per lei e la bambina.

La questione è – e la voce si affievolisce all'improvviso, tanto che penso che stia per cadere

la linea – se sono disposto a occuparmi di Flóra Sól mentre lei finisce di scrivere la tesi e si organizza per il trasferimento.

– Si tratterebbe di un mesetto, – aggiunge pianissimo. – È una bambina molto dolce e calma.

La richiesta mi coglie alla sprovvista.

– E poi mi sembra giusto che voi due cominciate a conoscervi, – continua Anna. – In fin dei conti è tua figlia, bisogna che tu ti assuma la tua parte di responsabilità.

Ha ragione: anche io ho la mia parte di responsabilità nel concepimento della bimba. Ho visto e rivisto nella mia testa ciò che è successo nella serra almeno un centinaio di volte, ma è come se ad agire, quella notte, fosse stato uno sconosciuto, una specie di altro me.

– Non posso tornare a casa, però, – le rispondo. – Qui sono impegnato con il lavoro ancora per un mese, almeno.

– Lo so, – si affretta a controbattere, – verrei io da te con Flóra Sól. Tuo padre dice che riesci a organizzarti in modo abbastanza indipendente, che stai studiando un dialetto alquanto raro e che rifletti sul tuo futuro.

Ah, papà dice questo, che rifletto sul mio futuro. Come se il giardinaggio non esistesse.

Tento di giocarmi l'ultima carta: – Questo posto non è proprio il centro del mondo, è complicato raggiungerlo, sul serio. Non è un viaggio adatto a una bambina di otto mesi.

– Quasi nove, – mi corregge Anna.

– A una bambina di appena nove mesi, va bene. Dopo il volo, dovreste cambiare quattro treni e, dato che qui non c'è la stazione, arrivare dal paese piú vicino in corriera. Senza contare che ne passano soltanto due al giorno.

– Lo so, – dice lei a bassa voce, – mi sono già segnata il percorso sulla cartina. Flóra Sól starà bene: è bravissima, te ne renderai conto. Viaggiare con lei non è un problema: mangia quando ha fame, dorme se è stanca, si sveglia sempre allegra e le piace guardare la gente, osservare ciò che le succede intorno. E poi non è mai stata all'estero, – aggiunge, come se fosse un particolare tutt'altro che trascurabile per lo sviluppo di una bambina di neanche nove mesi.

Mi pare che ogni cosa sia stata decisa, che la madre di mia figlia me la porterà qui senza nemmeno lasciarmi il tempo di ragionare. Lei, invece, probabilmente stava meditando il tiro da un po', e nel minimo dettaglio. Con papà che l'avrà appoggiata e incoraggiata, sicuro. Anzi, non mi stupirei se l'idea fosse partita da lui. Mi sembra di sentirlo: «È un gioco da ragazzi, mio caro Lobbi».

Proprio quando ho l'impressione che le cose comincino a girare per il verso giusto – la trasformazione del giardino ha del prodigioso e io inizio a esprimermi nella nuova lingua con frasi semplici – ecco il fuoriprogramma. È un aut aut: o rispondo di sí o rispondo di no. E io non sono mai stato bravo nelle decisioni categoriche e definitive, che escludono ogni altra possibilità di scelta, specialmente se si tratta di persone e sentimenti.

– Pensaci pure su e richiamami domani, – riprende lei. Avverto il suo senso di disagio e la sua preoccupazione, sembra quasi che si sia già pentita della richiesta che mi ha appena fatto. Neanch'io mi sento particolarmente bene.

Le donne sono cosí, davvero abili. Tu sei lí che stai per varcare la soglia di una nuova vita

ed ecco che si materializzano davanti a te all'improvviso, con un bebè in braccio, a ricordarti che è il tuo turno, che ora tocca a te assumerti la responsabilità di un concepimento imprevisto, indesiderato.

– Vengo a prendervi alla stazione, – dico io, ma è come se qualcuno parlasse attraverso di me. – È troppo complicato arrivare fin qui in corriera.

Dall'altro capo della cornetta cala il silenzio, la mia reazione la coglie di sorpresa.

– Non vuoi pensarci su e richiamarmi domani?

– No, non importa, – rispondo, ma sempre con la sensazione di non essere io a pronunciare quelle parole. E sebbene non abbia la minima idea del ruolo che Anna mi riserverà, né di ciò che significa occuparsi di una bimba piccola, non ci tengo a deludere la madre di mia figlia o a passare per un genitore fallito. È vero: anch'io ho la mia parte di responsabilità. Durante il parto ero presente, sí, ma dire che l'ho fatta nascere o che mi sono reso utile in qualche modo, be', sarebbe troppo.

– Grazie per averla presa cosí: non sapevo cosa aspettarmi, non mi rimanevano altre possibilità, – commenta alla fine con un filo di voce, come se nello scrivermi la lettera avesse giocato la sua ultima carta. – C'è solo un problema: io mi porto dietro il necessario, ma non il letto. Non è che, temporaneamente, riusciresti a procurartene uno per Flóra Sól? Va bene anche usato, sai…

Quarantaquattro

Dopo la telefonata con Anna, busso alla porta di padre Tommaso. Dato che sono in ritardo, ha già cominciato a guardare il film, ma si affretta a passarmi una sedia. Io vado subito al sodo.

– La situazione è cambiata, – esordisco. – Dovrò occuparmi di una bimba… Cioè, ecco, della mia bimba, che ha nove mesi. È una cosa temporanea, questione di tre o quattro settimane. Può stare qui con me alla pensione e venire su al giardino durante il giorno, ma sarò costretto a ridurre un po' i miei ritmi di lavoro.

Padre Tommaso spegne il televisore e mi fissa con un'espressione incredula, come se non avesse afferrato quello che gli ho appena detto.

– Avrei bisogno di procurarmi un lettino, – continuo, – è una cosa temporanea. È successo tutto all'improvviso.

Per qualche istante nella stanza numero sette cala il silenzio. Ma alla fine padre Tommaso si pronuncia: – Nella vita monacale non c'è posto per un bambino. Turberebbe la calma e la preghiera.

– Ma… guardi che non me la porterei nel monastero, – replico io, – soltanto al giardino. Sua madre mi ha spiegato che dorme tre ore nel pomeriggio. Perciò, mentre lei starà tranquilla nella carrozzina, io avrò modo di dedicarmi al roseto.

– No, no e poi no. Sconvolgerebbe ogni cosa, la sentiremmo frignare. Come la prenderebbe padre Giacomo, secondo te?

– Ma è una cosa temporanea, – ripeto per la terza volta, ma ho già capito che è inutile discutere. Quello che non ho capito, invece, è perché ha tirato in ballo proprio padre

Giacomo.

– Cos'è, credi di presentarti in refettorio con una bimba piagnucolante in braccio e un armamentario di pappe e omogeneizzati? – mi chiede guardandomi con un misto di orrore e di sorpresa. – Questo non è un hotel, è un monastero. Dove c'è gente che ha rinunciato alla propria famiglia, per servire Dio. E tu avresti intenzione di impiantarci un asilo nido? Qui al primo posto c'è Cristo. Nessun altro.

– Ma Cristo ha detto: «Lasciate che i fanciulli…» – mi azzardo a replicare. L'ironia, però, è fuori luogo, e mi rendo conto di essermi allontanato di molto dal mio scopo.

– Cristo qui e Cristo lí… Sei davvero cosí infantile da pensare di poter fare il teologo con me?

A questo punto cambia tono, si calma di colpo: – Dài, su, beviamoci un liquorino alle albicocche.

Prende la bottiglia e i bicchieri.

– Non mi hai detto che avevi una figlia. Solo che hai perso tua madre, e che ti poni un sacco di domande sulla morte e sul corpo.

– Sa, non si racconta mai proprio tutto. Comunque mi sembrava di avergliene parlato, della bambina, e proprio quando abbiamo avuto quella discussione sulla morte.

– Non è sempre facile capire dove vuoi arrivare.

Il caso, dunque, è formalmente chiuso, ma io provo lo stesso a sfruttare il mio asso nella manica, e mostro a padre Tommaso la foto della piccola. Scelgo la meno recente, quella in cui ha appena finito il bagnetto e indossa l'accappatoio di spugna: mi pare che sia l'immagine di maggiore impatto. Flóra Sól ha una cintura attorno alla vita come i monaci, e un ricciolino bagnato le cade sulla fronte. Le dita dei piedi, che spuntano da sotto l'accappatoio, somigliano a fagiolini.

Lui esamina la fotografia. Impossibile indovinare cosa gli passi per la testa in questo momento.

– A essere sincero, temevo che non fossi portato per il gentil sesso. Mi aveva pure sfiorato l'idea che provassi una certa attrazione verso di me, – dice sorridendo. – Sono contento che non sia cosí: già stavo pensando a un modo per interrompere i nostri rapporti. Per fortuna non è piú necessario, – conclude il pastore di anime appoggiandosi allo schienale della sedia.

Per quanto lo riguarda, insomma, la faccenda è chiusa. Se desidero fermarmi per il resto del film insieme a lui, continua, sono il benvenuto: si offre di informarmi su quello che è successo nei primi venti minuti. È un lungometraggio di Godard, di un quarto di secolo fa. A differenza del solito, il soggetto è religioso.

– Noi non dobbiamo soltanto sapere, ma anche credere, – spiega l'abate anticipando i toni e il contenuto del capolavoro. – Quindi, se una ragazza che aspetta un figlio sostiene di non essere mai stata con un uomo, noi siamo tenuti a crederle. Non bisogna sempre vedere per credere. Non se per lei l'atto rappresenta qualcos'altro, diversissimo da ciò che intendiamo normalmente. Il Verbo si fece carne, sta scritto. Ed ecco che ogni donna porta in sé il mistero delle origini, alla luce dell'Immacolata Concezione.

Rimetto in tasca la foto di mia figlia, c'è poco da aggiungere. Guardo distrattamente il film per una mezz'ora, poi mi alzo e gli dò la buonanotte.

– Non ti preoccupare: con l'aiuto di Dio troverai una soluzione al problema, – conclude. – Che il Signore sia con voi, con te e con la tua bambina.

Quarantacinque

Madre e figlia arriveranno tra cinque giorni. Come ho potuto accettare di occuparmi della piccola? Che cosa mi è saltato in mente? Sono impegnato a ricostruire un giardino da sogno, dove in pratica cresce tutto ciò che viene piantato, dove cerco pure di rimettere ordine nella mia vita e… Sono padre, certo, ma non ho la minima idea di cosa sia meglio per me, figuriamoci per una bimba. Non raccontiamoci storie: mi sono ritrovato con una figlia, ma non mi sono mai nemmeno posto il problema se li voglio oppure no, i figli.

Oggi decido di salire al roseto piú tardi del solito e di andare a tagliarmi i capelli. Nel mentre, avrò modo di riflettere sulla mia esistenza. Sull'insegna, in effetti, è scritto «barbiere», ma dentro ci sono tre vecchissimi caschi asciugacapelli, e immagino che il negozio sia anche un parrucchiere per signora. Mi fa lo shampoo una donna dai capelli neri, che se la prende con comodo: mi massaggia dapprima dietro le orecchie e poi sul cuoio capelluto, molto lentamente. Mi spiega che lí ci lavorano in due, lei e la sua collega, a turno. Dice che i miei capelli sono spessi e che li aveva già notati, quando m'incontrava per strada. Alla fine mi chiede di quanto li deve accorciare.

Bene, ora sono libero di pensare ad Anna. L'ultima volta, l'ho vista due mesi fa per dieci minuti, all'ingresso di casa sua – ero passato a salutare lei e la bimba prima di partire – e, prima di allora, soltanto in ospedale. Be', a essere sincero, le cose non stanno proprio cosí. In effetti, andavo sempre a trovare la bambina prima di ogni mio viaggio in mare. In un'occasione, l'ultima, le ho addirittura portato una bambola e dei pomodori.

E comunque, avrei difficoltà a descrivere sua madre. Se uno non la conoscesse, credo che non riuscirebbe a identificarla grazie a un mio identikit. Per esempio, nel caso in cui succedesse qualcosa, e loro non fossero sul treno, e io fossi costretto a rivolgermi alla polizia… «Che naso ha?» potrebbero domandarmi.

«Non sono sicuro… Femminile?»

«Sia piú preciso».

«Piccolo».

«E la bocca?»

«Media».

«In che senso media? Le labbra come sono?»

«Spesse, mi pare».

Oppure dovrei rispondere che ha una bocca di ciliegia? Cerco di ricordarla mentre dorme al reparto maternità.

«Gli occhi?»

«Azzurri, forse. No, verdi».

Basta cosí. Tento di recuperare con la memoria un'immagine che solo io conosco: la luce che entra nella serra e disegna sul suo corpo un ricamo di foglie.

Alla fine, per calarmi meglio nel nuovo ruolo che all'improvviso la vita mi riserva, confido alla signora che sto per ricevere la visita di mia figlia di quasi nove mesi, e di sua madre. La donna annuisce in segno di comprensione, ma un attimo dopo mi pento di averle dato queste informazioni inutili. Ah, la mia smania di raccontare cose che potevano benissimo continuare a stare nascoste in fondo al mare.

Quando esco, rimango per un po' sulla piazza: lascio che il sole mi asciughi i capelli tagliati di fresco, e intanto provo a calmare le mie emozioni. Le persone mi guardano: forse non sono abituate a vedere uomini con la testa bagnata andare a zonzo per il paese. Tra qualche giorno non sarò piú il ragazzo delle rose, ma lo straniero con la carrozzina.

Verso sera, al mio ritorno alla pensione, padre Tommaso mi aspetta all'ingresso.

– Hai bisogno di un posto per te e la bambina, giusto? – mi chiede senza preamboli. – Ho parlato con una santa donna e ci ho messo una buona parola. Ha a disposizione un appartamento nella via qui vicino.

– È una cosa temporanea, – ribatto io.

– Certo, è una cosa temporanea, gliel'ho fatto presente. Quanto tempo si fermerà tua figlia? Quattro settimane?

– Sí, non di piú.

– L'alloggio è ammobiliato. Per la maggior parte dell'anno non ci vive nessuno. Devi soltanto pagare il gas e dare qualcosa per l'affitto.

– Lo andrò a visitare domani.

Dopo averlo ringraziato, intuisco che ha ancora qualcosa da dirmi, qualcosa che gli sta a cuore. Mi spiega che i frati sono davvero contenti del lavoro che ho svolto finora, che comprendono perfettamente i cambiamenti momentanei intervenuti nella mia vita privata e che sperano che io possa rimettermi all'opera non appena le circostanze lo permetteranno.

– Se trovi una baby–sitter per la bambina, vieni pure al giardino. Non dicevi che fa sempre un sonnellino a metà giornata? Padre Martino ha apprezzato molto le rose rampicanti, ma ha le stesse preoccupazioni di padre Giacomo. Cioè, teme che nella stanza ci entrino gli insetti. Mi ha pregato di ricordarti che la sua cameretta si affaccia sul lato sud, dove c'è anche la cella di padre Stefano, che è allergico ai pollini.

Quarantasei

La mia prima casetta, senza contare quella paterna, è al secondo piano di un edificio dalla facciata verde chiaro: si compone di due stanze in fila e i soffitti sono altissimi, sproporzionati rispetto alle dimensioni totali.

– Sei metri, – dice la signora quando guardo in su, e mi fa segno con le dita. La camera è una specie di prolungamento del soggiorno: i muri sono tappezzati con una carta a gladioli bianchi su sfondo rosso scuro e c'è un letto matrimoniale in legno intagliato, sopra cui sta appeso un quadro dall'aspetto antico. – La fuga dall'Egitto, – continua la donna e si dilunga un tantino.

I mobili hanno un'aria da vecchio maniero, sembrano pezzi d'antiquariato.

L'appartamento, però, è pulito e luminoso, e non ci sono ninnoli, a parte due statuette di gesso dipinto sopra il comò: rappresentano un vecchio curvo con l'aureola e un uomo con un bambino in braccio e la tonaca da frate, anche lui con l'aureola.

– San Giuseppe e sant'Antonio da Padova, – commenta la signora. Mi spiega che l'alloggio è di proprietà di sua sorella, ma rimane vuoto per la maggior parte del tempo, dato che lei si è trasferita e ha portato con sé la propria roba.

L'altro vano, piú grande, fa da soggiorno, sala da pranzo e cucina. Tutto insieme.

– Il divano si apre e diventa un letto. In caso di necessità… – aggiunge la donna guardandomi di sbieco, come se non riuscisse a comprendere le ragioni profonde che hanno spinto l'abate a prendermi sotto la sua ala.

La richiesta per l'affitto è quasi simbolica. Credo anzi che si sia sbagliata: forse pago solo il gas. Ma lei puntualizza: – Il gas è a parte.

Ci sono specchi ovunque, letteralmente: ne conto sette. L'appartamentino, cosí, sembra meno piccolo e assomiglia a un labirinto. Per un attimo ho l'impressione che ci siano tre donne accanto a me. Non ho la benché minima esperienza in fatto di bambini, ma mi balena il pensiero che questa galleria degli specchi possa costituire un gran divertimento per mia figlia.

– È una cosa temporanea, – la rassicuro.

– Sí, padre Tommaso me l'ha detto. Ha parlato di sei settimane, per cominciare. E ha aggiunto che avrà con sé una bimba.

Continua a esaminarmi con attenzione. Probabilmente pensa che non ho affatto un'aria paterna.

Lancio un'occhiata allo specchio al mio fianco, che mi rimanda l'immagine di un uomo preoccupato, con i capelli rossi tagliati di fresco. Magari sarà un ottimo schermo contro la solitudine, ma è proprio strano vedersi riflessi dappertutto, essere sempre presenti a se stessi.

Prima di andarsene, la donna mi spiega che mi fornirà lei le lenzuola, ma non capisco se intende dire che me le porterà subito o piú tardi. Nel dubbio, non mi azzardo a mettere il naso fuori.

Appena rimango da solo, mi sdraio sul letto. Sul soffitto, sei metri sopra di me, affiorano le tracce di un affresco: alcuni angeli alati sono disposti intorno a un buco blu nella volta celeste. In mezzo al cielo azzurro, c'è una colomba bianca a cui manca un'ala. Mi alzo per fare un giretto d'esplorazione. Sul tavolo del soggiorno troneggia un vaso di fiori di plastica. Ora: per me una casa non è una casa se non ci sono fiori veri, per cui prendo il vaso e lo ripongo in uno degli scaffali vuoti della credenza.

– Dove sono i fiori? – mi chiede la signora appena ritorna con una pila di lenzuola stirate fra le braccia.

Apro lo sportello del mobile e, senza proferire parola, le passo il vaso. Lei lo afferra e lo rimette al centro della tavola, nello stesso identico posto di prima. A questo punto esce, e io mi ritrovo di nuovo da solo, sulla soglia del mio primo appartamentino, con tre chiavi in mano. Ficco un'altra volta i fiori finti nella credenza, poi vado in camera e tiro le pesanti tende in velluto rosso a motivi floreali (ricordano i gigli rossi), con l'interno in seta. Sembra che provengano da un'abitazione molto piú lussuosa di questa… E infatti basta

girare i lembi per notare che sono state accorciate, che l'orlo è rifatto. Le finestre, in pratica, arrivano al livello del pavimento: quando le spalanco, si materializza un balconcino con una piccola balaustra, e penso immediatamente che c'è abbastanza spazio per metterci un seggiolino e quattro o cinque vasi.

Quarantasette

Per le proiezioni di questa settimana, il mio vicino della pensione ha scelto un tema insolito: i film di gioventú delle star dimenticate di Hollywood. Io però, la pellicola che ha lanciato Jane Wyman nel firmamento delle celebrità la salto, e decido invece di fare un po' di pulizia nel nuovo appartamento. Sistemare tutto per bene in vista dell'arrivo della bambina e di Anna mi sembra il minimo; passo quindi nella bottega sulla via e compro un detersivo al limone. Oltre ai libri e alle cartoline, è uno tra i miei primi acquisti in paese.

La bambina deve essere libera di gattonare sul pavimento, nella sua calzamaglia giallo canarino. Perché a nove mesi avrà già cominciato a gattonare, credo. O no? Forse sarebbe stato meglio chiederlo ad Anna. Mentre scaldo l'acqua sui fornelli, mi guardo intorno e mi domando se l'alloggio è abbastanza accogliente. Come renderlo accogliente, sennò? Mi viene in mente soltanto una cosa: le piante. Non conosco i negozi, per cui mi ci vuole un po' di tempo per trovare i vasi di terracotta e i fiori adatti. Alla fine rientro con garofani, ortensie, gigli e rose che ho preso su al giardino. E poi rosmarino, timo, basilico e menta, che sistemo sul balcone. Piú tardi penserò al resto, e cioè ai generi di prima necessità, che in una casa non possono mancare. Alcuni dettagli, però, non mi sono ancora chiari. Il treno arriverà verso sera: la madre di mia figlia mi consegnerà la bimba alla stazione per tornarsene subito indietro? Oppure verrà con noi su al paesino per dare almeno un'occhiata alle condizioni dell'appartamento? Si fermerà per un boccone? O è necessario che sia una cena formale, con la tavola ben apparecchiata? Sono qui da quasi due mesi e non ho cucinato nemmeno una volta. Sia quel che sia, decido di essere pronto a qualsiasi eventualità, compresa quella di avere Anna a cena. Anzi, metto in preventivo che abbia bisogno di passare la notte qui per ripartire l'indomani mattina.

Per telefono sono un po' il consulente gastronomico di papà e lo aiuto a rispolverare le ricette della mamma, certo, ma le mie conoscenze culinarie sono scarsissime. A casa non preparavo mai da mangiare, anche se mi capitava di ronzare attorno alla mamma quando cucinava. Il mio battesimo del fuoco l'ho avuto in mare, in quelle rare occasioni in cui non riuscivamo a tirare il cuoco giú dal letto. Allora, invece che a sventrare i merluzzi, mi mettevano ai fornelli: il genietto di latino che cuoceva polpette di carne e cipolla o cotolette di maiale in salsa agrodolce per l'intera ciurma. Eppure, continuo a essere una frana, in cucina. Le cotolette erano già pronte come la salsa agrodolce, che era in bottiglia: bastava versarla nella padella. A volte, assieme alla carne friggevo le uova, il mio asso nella manica. Gli uomini dell'equipaggio lo apprezzavano, non arrivavano troppe lamentele. Friggevo le uova anche per mio fratello Jósef, se aveva fame, ma lui non ha spirito critico per natura, figuriamoci se brontola per il cibo. La mia esperienza in materia finisce qui.

Una bambina di appena nove mesi, però… In che modo si alimenta? Ipotizziamo che abbia due dentini di sopra e quattro di sotto: significa che è già in grado di mangiare la carne macinata, magari con una salsina? Oppure è ancora allo stadio degli omogeneizzati? Cerco di pensare a quello che potrei preparare senza poi dovermi vergognare dei risultati. Ecco, se trovassi gli ingredienti giusti, le polpettine di carne in salsa bruna non sarebbero

un'idea malvagia.

Quarantotto

Nei giorni che precedono l'arrivo di madre e figlia, rimango a lavorare al giardino fino a tarda sera. L'ultima mattina, però, mi aggiro per il paese con un nuovo obiettivo: gli alimentari. Trovo subito le vie in cui comprare i generi di prima necessità. Il pane è nel negozio a fianco della carne; la frutta, la verdura, la farina, i legumi, le marmellate e il caffè, nella bottega di fronte. Nel banco frigo del macellaio sono esposti salsicce, olive e ogni tipo di sottaceti. Nella piazza della chiesa vendono formaggi, salumi e miele. Comincio dalla macelleria, ma non vedo il macinato. Allora indico un pezzo di carne di colore rosato.

– Vitello, – mi spiega il macellaio. Mi viene in mente papà e, senza nemmeno sapere perché, mi sento sollevato che non sia maiale.

– Sí, appunto, ne vorrei un chilo, – replico senza la minima esitazione.

Il macellaio sbatte il trancio sul bancone e ne taglia otto fette con un coltello affilatissimo, guardandomi di sottecchi mentre la lama affonda piano nel muscolo ancora sanguinante. Ringalluzzito, mi azzardo a indicare una vaschetta con alcune prelibatezze marinate che stuzzicano la mia curiosità.

Poiché la signora di prima ne ha chiesto un etto, domando la stessa quantità. In modo impeccabile.

– Un etto? – fa il negoziante alzando un sopracciglio. Ho l'impressione che anche gli altri tre clienti mi stiano osservando. Quindi tira su i carciofini con un mestolo, li posa in un foglio spesso di carta cerata, ne arrotola rapidamente i lembi e lo appoggia sulla bilancia.

Quando rientro a casa carico di sacchetti della spesa, noto che davanti a me ci sono padre Marco e padre Paolo: stanno trasportando su per le scale un lettino bianco con le sbarre. Sono già arrivati quasi in cima. Armeggiano con il mobile sul pianerottolo del secondo piano, e sembrano contenti di vedermi. I vicini di sopra e di sotto se ne stanno sulla soglia a scrutare i due traslocatori in tonaca e cappuccio bianco.

– Ecco qui il letto. Dove lo mettiamo?

Ma lo avevo chiesto a padre Tommaso? Non me lo ricordo. Poggio a terra le borse; e, appena riesco a trovare la chiave giusta, apro la porta di casa e li aiuto a sistemare il lettino in camera. Dopo che se ne sono andati (non hanno neppure voluto una tazza di tè), tiro fuori il cibo dai sacchetti e lo dispongo sul tavolo: un chilo di patate, otto fettine di vitello ben battute, un etto di carciofini marinati, una bottiglia d'acqua, il latte, l'olio di oliva, un vasetto di miele, il formaggio, una confezione di sale, una boccettina di pepe e il pane.

Madre e figlia arriveranno nel tardo pomeriggio, e io approfitto dell'ultima visita al giardino per raccogliere un mazzo di rose che infilo nel vaso dove c'erano i fiori di plastica. Poi busso alla signora di sopra, un'anziana dai capelli d'argento, e le chiedo in prestito il ferro da stiro. Lí per lí è un po' perplessa, ma me lo dà comunque, e io mi stiro l'unica camicia che mi sono portato dietro, la stessa che indossavo quando Flóra Sól è nata.

Anna e la bimba saranno qui per le cinque. Io, però, non so cosa combinarci, con la carne: sono totalmente a corto d'idee. Alla fine torno dal macellaio e gli domando come cucinare

le bistecche che ho acquistato un'ora fa. Sfoggio già la mia camicia bianca. Lui non mostra il benché minimo segno di sorpresa.

– Non era vitello?

– Esatto. Un chilo.

– Sí, otto fettine, dovrebbero bastare per cinque persone.

– Otto fettine, giusto, – replico io. Sto proprio migliorando con la lingua: sono in grado di costruire frasi brevi e semplici, e di affrontare una conversazione.

– Lei scalda la padella, ci versa quattro cucchiai d'olio e cuoce le bistecche da una parte e dall'altra. Poi aggiunge un pizzico di sale e di pepe. Ci vuole niente.

– Quanto tempo?

– Tre minuti per lato.

– E la salsina?

– Quando ha finito con la carne, mette il vino rosso nella padella e lo fa andare a fuoco lento.

– Per?

– Un paio di minuti.

– E come condimento?

– Sale e pepe.

Quarantanove

Anna scende dal treno con mia figlia in braccio. Sul binario ci sono poche persone, ma loro due risaltano nettamente rispetto agli altri viaggiatori, attirano l'attenzione di tutti. Flóra Sól porta un vestitino a fiori rosa, un paio di scarpette dello stesso colore, una calzamaglia e un maglioncino fatto a mano. È cresciuta, non è piú uno scricciolo. Dal berretto giallo, allacciato sotto il mento, le spuntano due ricciolini biondi. Rimango lí incantato a fissarla: il frutto di un istante di piacere fisico. Non la vedo da due mesi. Lei ricambia il mio sguardo e nei suoi occhioni azzurri si riflette un misto di curiosità e di esitazione. Anna indossa una giacca blu e ha i capelli raccolti in una coda di cavallo. Si capisce lontano un miglio che è stanca per il viaggio, e sembra pure infreddolita. La temperatura, però, è mite; anzi, si sta bene perfino in maniche di camicia. La prima cosa che mi viene in mente quando la scorgo è che ne sarebbe valsa la pena, di conoscerla meglio. Tre anni fa, una ragazza del genere non l'avrei nemmeno notata per strada. Ma oggi sarebbe diverso, perché io sono diverso.

Madre e figlia mi scrutano: addosso ho la camicia bianca appena stirata e i miei capelli sono tagliati di fresco. Meglio di cosí… Saluto Anna con un bacio sulla guancia e sorrido alla bimba, che mi sorride di rimando: ha un viso di porcellana, con le fossette sulle gote rosa e le labbra umide. Pare che si sprigioni una specie di luce da questa creatura che ora tende le braccia verso di me. La madre guarda con stupore lei e poi me, quasi che la piccola, volgendosi subito verso l'ignoto papà, l'abbia in un certo senso tradita. E comunque me la passa: è morbidissima, leggera come una piuma, come un grosso cucciolo. Comincia a dondolarsi tra le mie braccia e io la accarezzo sulla guancia.

– Non ha paura degli estranei, – esordisce Anna. – Si fida della gente.

Non ce la faccio a non domandarmi in che modo sia possibile, per due completi sconosciuti, nelle circostanze precarie e inadeguate di un incontro in serra, generare un essere tanto divino. I sensi di colpa sono lí appostati, pronti a tendere l'agguato. E penso che il mondo è pieno di individui che si comportano come Dio comanda – si corteggiano in maniera costruttiva, accumulano a poco a poco il necessario per una vita insieme, trovano una casa, diventano maturi abbastanza per risolvere i problemi, sono puntuali nei pagamenti –, eppure non riescono a fare il figlio che sognano da sempre.

Dalla stazione al paese ci sono quindici minuti di macchina. La mia Opel giallo limone, che non muovo da due mesi, svolge il suo compito egregiamente.

– È bellissimo, qui, – commenta Anna mentre ci avviciniamo. – Ma è molto piú isolato di quanto mi aspettassi.

Le spiego che da questo punto è tutta salita e che conviene proseguire a piedi.

– Ho affittato un appartamento dietro la chiesa, – dico indicandole la cima della collina, dove si trova la palazzina che ho eletto a mio domicilio. Il monastero appare davanti a noi, ma decido che non è ancora giunto il momento di parlare del roseto.

Anna ha con sé un passeggino pieghevole: lo apriamo e lo usiamo per trasportare i bagagli. Mi ero completamente scordato della cassa che il proprietario del ristorante mi aveva dato: prendo una bottiglia di vino per la salsa e ne infilo altre due nello scomparto basso del seggiolino. Una, di sicuro, la regalerò a padre Tommaso. Salendo, tengo in braccio mia figlia, che si guarda intorno con una gran curiosità, e lancio un'occhiata furtiva alla ragazza che cammina al mio fianco e che ha un meraviglioso profilo.

– Hai notizie di Thorlákur? – chiedo. Ma per quale motivo mi è venuto in mente proprio lui?

– No, sai, non lo sento da quando tu e io ci siamo appartati il giorno del tuo compleanno, piú di un anno e mezzo fa, – risponde lei ridendo.

Sono contento che rida della mia stupida domanda. I suoi occhi sono verde mare. Ecco, ora sarei in grado di aggiungere uno degli elementi mancanti al mio identikit. Ha pure un bel sorriso, difficile non esserne attratti, e visto che il destino ha voluto regalarmi una figlia, sono contento di averla avuta con lei. È trascorsa soltanto mezz'ora dal loro arrivo, eppure vorrei già dire alla madre che mi piacerebbe conoscerla meglio, essere suo amico e magari organizzare insieme a lei la festa di compleanno della piccola; nel qual caso sarei perfino disposto a tornare prima di Pasqua, in tempo per potare gli alberi del suo giardino (non vorrei dire loro, in riferimento a un eventuale compagno). Ma poi mi rendo conto che non è il momento adatto per essere sinceri.

Non le chiedo a che ora ha il treno. Le spiego invece che ho cucinato qualcosa, dandole cosí a intendere che è invitata a restare. In effetti ho già provveduto a cuocere il vitello e le patate. Manca solo la salsina.

– È stata una bella faticata, non sono molto abituato.

Lei sorride di nuovo, con affetto. E appena entra in casa, rimane di stucco.

– È un posto incredibile, – commenta. – Sembra uscito da una fiaba.

Va in camera da letto e sfiora la tappezzeria a gladioli.

– Senza contare che è pieno di fiori, ovunque, – continua e passa in cucina, mentre io apro la porta del balconcino. Mi pare di percepire un pizzico di commozione nella sua voce.

Nello stesso istante in cui madre e figlia hanno messo piede qui, in questo mio primo esperimento abitativo, è come se ogni cosa si fosse illuminata, come se l'appartamento si fosse riempito di luce.

– Sicuro che funzionerà? – domanda guardandosi attorno. Non c'è modo di capire che cosa le ribolle dentro.

La bambina è ancora in braccio a me: nella parte inferiore del suo corpicino c'è qualcosa che penzola. Credo che sia tempo di cambiarla.

– Sí, sí, mi sono procurato il lettino, – rispondo slacciando il berretto della piccola. Adesso ha qualche capello biondo in piú, soprattutto sulla fronte, dove le cadono i riccioli. Getto un'occhiata allo specchio per vederci assieme: io e mia figlia… Lei è in formato mignon, perciò è difficile cogliere somiglianze chiare tra noi. Le accarezzo la testa.

– Ha le orecchie identiche alle tue, – dice la futura dottoressa in genetica umana seguendomi con lo sguardo.

Ha ragione, sembrano fatte con lo stampino: orli uguali, lobi uguali. Provo subito a raffrontare la bimba con la madre dagli occhi d'acquamarina, ma non noto particolari analogie, eccetto la bocca: due esemplari a forma di ciliegia. E comunque, a parte questo, mi pare che nostra figlia assomigli soltanto a se stessa, che giunga da una specie di altrove. Riconosco in lei anche qualcosa di mia mamma. Ma cosa? Le fossette sulle guance, forse? Certo è che non tirerò fuori l'argomento con papà: non voglio che se ne compiaccia. E poi dove c'era la mamma brillava sempre il sole, indipendentemente dal tempo. In qualche modo, era radiosa. Nelle foto è come se avesse un riflettore puntato addosso: poco importa che ci siano altre persone, lei è l'unica con le guance che risplendono, tanto che viene da pensare a un'immagine sovraesposta. C'era luce nei capelli di mia mamma e c'è luce nei capelli di mia figlia, come se fossero cosparsi di brillantini. Per non parlare del sorriso… Devo ammettere che qualsiasi cosa abbia a che vedere con mia madre mi rende ipersensibile: succedeva quando era viva e succede ancora oggi. Io, invece, ero un neonato pallido, con radi ciuffetti rossi in testa; mentre il mio gemello aveva i capelli neri, la pelle scura e gli occhi castani. D'un tratto mi viene voglia di mostrare ad Anna una fotografia della mamma, ma so che non è il caso, soprattutto ora che sta per staccarsi da Flóra Sól e si sentirà abbastanza fragile di per sé.

– È proprio una bimba dolce e tranquilla, sempre di buon umore, – continua lei. – Dorme tutta la notte e si sveglia con il sorriso sulle labbra.

Passiamo dalla cucina alla camera da letto.

– Non bisogna mai perderla di vista, – aggiunge. – Gattonando arriva ovunque, è curiosissima: s'intrufola nel frigo, sotto il letto… Potrebbe pure cercare d'infilare le dita nelle prese. È piuttosto precoce. Anzi, è molto avanti per l'età che ha, ma è totalmente ignara del pericolo. Ho fatto una lista delle cose a cui devi stare attento –. Tira fuori un foglietto ben piegato. – E di quello che può o non può mangiare.

– C'è qualcosa che non può mangiare?

– Ovviamente è necessario ridurre il cibo in poltiglia o tagliarlo molto fine. Ha soltanto sei dentini, anche se di sotto gliene stanno spuntando altri due.

A questo punto apre la borsa fasciatoio, mi spiega com'è organizzata e mi assegna il

compito di cambiare la piccola. Io la prendo e la metto sul lettone.

– Non c'è bisogno che la spogli dalla testa ai piedi, – dice la madre guidandomi. Io sollevo il vestitino a fiori, tolgo la calzamaglia e sgancio i due bottoni automatici di una specie di body. Rimane solo il pannolino. Mia figlia sorride spalancando la boccuccia umida, gorgoglia un poco e alla fine emette un suono che si trasforma in un monosillabo: – Ba ba ba ba.

– Non sta dicendo papà, eh: è il suo modo per esercitarsi con le consonanti, – si affretta a precisare Anna, con una voce quasi spezzata. Probabilmente è molto stanca. La bambina, invece, è sveglia e allegra.

Le levo il pannolino. Nessun dubbio che sia una femminuccia.

– Non devi metterle il borotalco o la crema ogni volta, – mi spiega Anna, che mi sta accanto e controlla tutto con aria preoccupata. Alzo il body e appare il pancino, rotondo come una cupoletta su cui spicca l'ombelico un po' sporgente, una sorta di campanello. Ha un piccolo neo sull'inguine, proprio dove ce l'ho io. E con questa saliamo a due cose ereditate dal papà: le orecchie e il neo. Tre, se si contano le fossette di mia mamma sulle guance. Non riesco a trattenermi: mi chino su di lei e soffio con delicatezza sulla panciotta. Lei ridacchia, le scappa un gridolino. Mi piego di nuovo per darle un bacino nello stesso punto: ha un buon profumo. Come la prenderà la donna che mi sta osservando? Non ne sono per niente sicuro. Sul suo viso è stampata un'espressione indefinibile, come se da un momento all'altro potesse scoppiare a piangere.

– Non hai mai tenuto dei bambini? – chiede.

– Veramente no, – rispondo io. Non mi sembra il caso di dire che a volte tengo per mano il mio gemello, che è un ritardato mentale. – Ma mi attirano, sul serio, – concludo.

Appena ho finito di cambiarla, mia figlia tende le braccia verso di me e sorride. Io ricambio il suo sorriso. Poi contrae il ventre, sempre con le braccine davanti a sé, e comincia a piagnucolare, ma senza scoppiare in lacrime. Alla fine si gira sulla pancia e si mette seduta da sola.

– Vuole che la prendi in braccio, – mi spiega la mia interprete, che ora appare un po' piú tranquilla. Io mi chino sul letto e sollevo la piccola.

La lezione successiva è sull'uso del passeggino. Lo schienale è regolabile in due modi. Nella prima posizione la bimba, che rimane seduta, ha la possibilità di guardare la gente e l'ambiente circostante. – Due cose che adesso la interessano un sacco, – sottolinea Anna, che preme un pulsante e spinge verso l'alto il fondo del passeggino per mostrarmi la seconda posizione. – Cosí, se Flóra Sól deve dormire, diventa una carrozzina.

Annuisco. Non sembra difficile, anche se non sono certo di aver capito tutto. E comunque penso di riuscire a cavarmela: mi eserciterò mentre la bambina dorme.

– Ha tre ciucci, – continua la madre, che mi appende alla spalla la borsa fasciatoio rosa per farmi vedere come portarla e come funziona. – È una specie di cassetta degli attrezzi morbida, con tasche e taschine in cui mettere pannolini, calzamaglie extra, creme, ciucci di scorta e salviettine umidificate. Ma a differenza di una cassetta degli attrezzi, puoi aprirla da ogni lato, abbattere i vari elementi e trasformarla in un ripiano su cui cambiare la bimba quando sei in viaggio o in giro.

A questo e a molto altro, dunque, si è dedicata nei nove mesi passati l'aspirante genetista. Non mi resta che ammirare le competenze che ha acquisito: com'è possibile che una

giovane studentessa di genetica abbia imparato il mestiere di mamma in cosí poco tempo?

– Sarà questione di quattro settimane al massimo, – dice con l'aria di chi ha perso il controllo della situazione. – Tre e mezzo, se va bene.

– Non ti preoccupare, – replico io.

– Sei proprio convinto di farcela? – chiede lei, sebbene le abbia già assicurato due volte (certo, contro ogni buon senso) che tutto filerà liscio. Sollevo sua figlia per mostrarle quanto sarà facile ed entusiasmante stare da solo per un mese intero con una bambina che ridacchia ed emette suoni buffi. E che posa la sua manina sulla mia faccia, consapevole delle sue responsabilità.

– È tenerissima, le piace accarezzare le persone, – spiega Anna.

– Pa–pa, – balbetta mia figlia appoggiandomi la testolina sulla spalla. O meglio, sotto la guancia.

– Fra tesi, pratiche per l'appartamento e iscrizione all'università, ho una marea di cose da fare. Ovviamente, sentiti libero di chiamare in qualsiasi momento. Se non mi trovassi, lasciami pure un messaggio, – conclude porgendomi un bigliettino su cui ha scritto due numeri di telefono, e sembra che sia di nuovo sul punto di scoppiare a piangere.

Allora ripenso alla cena che mi è costata mezza giornata di lavoro.

– Ho cucinato qualcosa, – le dico per la seconda volta, e per la seconda volta mi scordo di domandarle a che ora parte il suo treno.

– Grazie, – fa lei contenta.

Mentre riscaldo le fettine e le verdure, che sono pronte da un po', preparo la salsa al vino rosso. Non ho osato chiedere al macellaio consigli sul contorno, per cui ho deciso di cuocere, insieme alle patate, le carote e i cavoli. Sposto il vaso con le rose e apparecchio la tavola sotto lo sguardo attento di madre e figlia: dispongo due coperti dalla stessa parte, e il terzo davanti. Anna tira fuori dalla borsa un bicchiere con il coperchio e il beccuccio, e lo posa davanti a uno dei due piatti vicini.

– Anche Flóra Sól può avere la carne, ma solo se è tagliata a pezzi minuscoli.

Anna è affamatissima, mangia per due e non la smette di sperticarsi in complimenti.

– Buono, veramente buono, – ripete.

Con la carne, beviamo il vino che è rimasto. Per la mia cena d'addio papà aveva preparato anche il dolce, ma a me non è venuto in mente.

– Ho il treno domattina. Disturbo, se mi fermo qui per stanotte? – domanda Anna evitando di guardarmi negli occhi. – Non ho problemi a dormire sul divano, – si affretta ad aggiungere dopo aver preso nota delle possibilità che offre l'alloggio.

Io, però, lascio il lettone a madre e figlia e apro il divano letto. Anna spoglia la bimba, le mette un pigiamino con una fantasia di cagnolini, le spalma la crema sulle guance, le lava i denti da latte e le pettina di lato i riccioli che cadono sulla fronte, con una spazzola morbida e appena appena inumidita. Alla fine me la porta per il bacino della buonanotte. Flóra Sól s'infila il ciuccio in bocca da sé e, nello stesso momento in cui sparisce in camera, riesco a vedere che appoggia la testa sulla spalla della madre.

Appena comincio a lavare i piatti, Anna torna di qua. È stanca, sta per coricarsi assieme alla piccola.

– Grazie davvero per la cena, era buonissima. E grazie per avere accettato senza problemi di tenere Flóra Sól. Mi hai salvato la vita –. Poi mi dà la buonanotte.

– Notte, – rispondo io.

È strano sapere che nella stanza a fianco ci sono la mamma e la bimba: dormiamo di nuovo sotto lo stesso tetto, esattamente come nove mesi fa al reparto maternità. Mi chiedo se sia il caso di uscire, stasera, ma non mi ci vedrei a lasciarle qui da sole. Certo, non mi dispiacerebbe andare fin su al roseto… Però, con questo buio, che senso avrebbe? E anche se sono il benvenuto per un liquorino al mirtillo e un film da padre Tommaso – non ho il minimo dubbio – adesso è comunque troppo tardi: arriverei che lo spettacolo è già iniziato da un pezzo.

Cinquanta

Al mattino, mi sveglio presto. Ieri ho comprato il necessario per la cena, oggi comprerò quello che serve per la colazione. E per la prima volta in due mesi non andrò su al giardino.

Ho qualche dubbio sulla spesa, ma alla fine torno a casa con caffè, tè, pane, burro, banane, formaggio e fiocchi d'avena. Prendo pure due brioche con la crema. Al latte ci ho pensato ieri.

Quando madre e figlia, che si sono svegliate da poco, appaiono in cucina con le guance belle rosa, il porridge è già pronto. Ho imparato a farlo da papà, che la mattina lo preparava sempre a me e Jósef. Anna ha gli occhiali e i capelli raccolti in una coda di cavallo, e indossa una maglietta azzurra con una scritta sul davanti: due parole in finlandese, direi. Non me l'aspettavo che si presentasse vestita cosí, con una T–shirt del genere. Mi passa la nostra bimba, a cui ha messo un fermaglio in testa per tenere fermi i riccioli.

Ed ecco che siamo seduti assieme al tavolo apparecchiato per la colazione, come una vera famiglia. Io dò da mangiare a Flóra Sól che spalanca la bocca a ogni cucchiaiata: mi ricorda un uccellino affamato. Poi sbuccio una banana e gliela allungo. Lei la afferra con entrambe le mani e se la mangiucchia da sola.

– Brava bambina, – le dico.

Appena ha finito, comincia a esplorare la mia faccia con le dita appiccicose, e io gliele bacio.

Ho l'impressione che Anna stia meglio rispetto a ieri sera, ha l'aria riposata. Ma, al posto di essere preoccupata, adesso sembra assente, come se neanche notasse la mia presenza.

– Finlandese? – domando indicando la sua maglietta.

– Sí, un congresso di biologia, – risponde sorridendo. Poi si alza e va in camera a raccogliere le sue cose.

– Ho il treno alle undici.

Io rimango seduto con mia figlia in braccio.

Quando riappare, stringe forte la bambina, che sorride e fa «ma ma».

Anna non vuole che la accompagniamo alla stazione, prenderà l'autobus.

– Potrebbe scoppiare in lacrime, – spiega. – Di solito è dolce e ragionevole, ma se le vengono i cinque minuti…

– Capisco, certo, – dico mentre la bimba avvicina la sua guancia alla mia e mi tocca le mascelle rasate da poco.

– Sarò di ritorno fra tre o quattro settimane, un mese al massimo, – ribatte lei.

– Te lo ripeto, non devi preoccuparti. Buon viaggio –. Non mi va che percepisca la mia inquietudine.

Dà un bacio alla piccola, che agita la manina per salutare, e un paio a me, su una guancia e sull'altra. Nessuna delle due si mette a piangere.

– Mi fido di te, – aggiunge.

– Tranquilla, non le mancherà nulla.

La bambina fa di nuovo ciao alla sua mamma.

Appena chiudo la porta, sento bussare. Apro con Flóra Sól in braccio.

– Ho dimenticato una cosa, – dice Anna sulla soglia. Apre la cerniera della borsa da viaggio e tira fuori un pacco.

– Da parte di tuo padre, che naturalmente ti manda un bacio. Scusami, ma non ci sono con la testa, – e mi porge una scatola morbida, fasciata con la stessa carta natalizia del pigiama che mi aveva regalato quando ero partito e un nastro verde, arricciato alle estremità.

Ritiro il pacchetto e lo dò a nostra figlia, in una sorta di passamano familiare. Anna la bacia sulle guance e l'abbraccia forte, come se la rivedesse dopo una lunga separazione. La valigia rimane fuori, sul pianerottolo. Mi chiedo se riuscirò a evitare di scartare la confezione in presenza di Anna, ma la bimba segue ogni mio movimento, è eccitatissima, in attesa che lo apra. In realtà mi guardano entrambe, aspettando che mi decida. Insomma, non ho scelta.

Dentro c'è un maglioncino blu, con disegnini gialli e bianchi sul davanti. Potrebbe andar bene a un bambino di due o tre anni, e profuma di detersivo. Nella lettera che mio padre ha allegato c'è scritto che apparteneva nientemeno che a me. «Come sicuramente avrai già indovinato, l'ha fatto la tua povera madre. Ne aveva realizzato uno per te e uno per il tuo gemello, per il vostro terzo compleanno. In effetti è piú probabile che sia quello di Jósef, dal momento che tu eri un tornado e in poco tempo riducevi i tuoi vestiti a brandelli, mentre tuo fratello era un caso particolare: non rovinava niente, né abiti né libri né giocattoli. E dato che hai conosciuto a tua volta la fortuna e il miracolo di avere una figlia adorabile, con una ragazza buona e bella, spero che il regalo ti sarà utile. Non solo darà gioia alla tua defunta madre, ma costituirà anche un ponte fra le generazioni rinsaldando il legame della bambina con la famiglia paterna, sebbene abbia un valore simbolico piú che un'utilità pratica, specie in un luogo dove le tiepide correnti marine accarezzano rive esotiche. E poi è troppo grande per una creatura cosí piccola».

La lettera si conclude con l'augurio che la mia bimba cresca in modo da poter usare, un giorno, il maglioncino che una brava donna ha fatto a mano quasi due decenni or sono al proprio bimbo di tre anni, per la felicità del nonno su questa terra e della nonna lassú in cielo.

Il pacco, inoltre, contiene il quaderno delle ricette della mamma. «Io me le sono fotocopiate, – scrive papà. – A te l'originale». Lo apro e lo sfoglio rapidamente: è logoro, e

alcune pagine sono staccate. Ci sono soprattutto dolcetti, ma a un certo punto mi cade l'occhio sulla zuppa di cacao con la panna montata.

– Tuo padre a volte viene a trovarci, – dice Anna indugiando sulla porta. – È una persona speciale, a Flóra Sól piace molto.

Cosí papà va a visitare spesso la nipotina e la madre della nipotina senza che io ne sia al corrente…

– Anche noi, ogni tanto, passiamo da lui, – prosegue. – Mi ha mostrato le foto di te a cinque anni, con gli stivali di gomma e le lentiggini; e quella del diploma, assieme alle pagelle. Ci tiene parecchio –. Anna sembra davvero ben disposta verso papà. – Ma com'è che ti chiama? Usa un sacco di nomignoli, no? Lobbi, Addi, Dabbi…

– Sí, è vero. Se mi chiama Dabbi, è perché intende parlare del mio futuro, dei miei doveri –. Ride, ridiamo entrambi. Mi sento piú sollevato, e mi pare che anche lei lo sia.

Poi la saluto di nuovo, le auguro buon viaggio e le ripeto di non preoccuparsi. Essere uomini significa questo: capire quando è il momento di dire a una donna che non deve crearsi angosce inutili.

Metto mia figlia sul lettone, apro la borsa fasciatoio e sistemo la sua roba sulle mensole vuote dentro l'armadio.

Ci sono berretti, tutine di cotone, una marea di magliette, vari tipi di pantaloni morbidi (con l'elastico in vita e alle caviglie), un mucchio di calzamaglie minuscole, maglioncini fatti a mano, due vestitini e un piumino microscopico. Tutto pulito e ben piegato. Senza dimenticare i giocattoli: una bambola, tre animali di peluche, un puzzle e alcuni cubi con le lettere. La piccola si gira sulla pancia e si spinge verso la fine del letto con le gambine in avanti. Insomma, sa strisciare al contrario come una lucertola, come il parà di un reparto d'assalto durante una seduta d'addestramento. I piedi superano il bordo, e lei scivola giú con prudenza.

– Brava bambina, – dico forte.

Ora è ferma accanto al letto, con un sorrisone stampato sul visino, sopra le gambette tremolanti che sta imparando a manovrare. Ha le ginocchia cicciottelle, piene di fossette.

Sebbene io abbia lavato per terra con il detersivo al limone, non mi piace l'idea che vada a gattoni sul pavimento freddo, anche perché non escludo che ci possa trovare qualcosa da infilarsi in bocca.

– No, no, non sul pavimento.

La tiro su e la poso a quattro zampe al centro del lettone, come un cagnolino.

– Ecco, qui.

Le invio messaggi chiari, con frasi di due, massimo tre elementi: soggetto, verbo, complemento. Poi aggiungo con un filo di voce, e solo per provarle, quelle parole che in bocca a me suonano strane, come se facessero parte di un nuova definizione di me stesso, come se d'ora in poi fossero il nucleo della mia nuova vita: – Vieni, piccolina del papà, vieni.

La bambina ripete il gioco e si cala fino a toccare il pavimento con i piedini. Io la raccolgo e la riporto sul letto, a pancia in giú. Lei si rimette a quattro zampe in automatico, rincula fino al bordo, si gira e scivola verso terra. Impiega mezzo minuto a compiere l'intera

operazione. Alla quarta volta che la riprendo, è triste e snervata. Ne ha abbastanza del gioco e di me, che limito la sua libertà e le sue possibilità di esplorare il territorio. Anch'io sono stanco. Sua madre è andata via da venti minuti, e io sono già a corto di idee. I bambini di nove mesi non giocano mai da soli, neanche un po'? Mi domando se non sia il caso di metterla a dormire. Anna non diceva che al pomeriggio fa il riposino? E gliel'ho chiesto ogni quanto tempo bisogna cambiarla? Oppure me lo sono scordato? Lei mi ha risposto? E se fosse ora di cambiarla di nuovo?

Cinquantuno

Mezz'ora dopo, sento bussare un'altra volta alla porta. Immagino che la vicina di sopra venga a reclamare il suo ferro da stiro: ieri mi sono dimenticato di restituirglielo. Invece è Anna.

Se ne sta sull'uscio, esitante, con la valigia in mano e gli occhi bassi.

– Pensavo… cioè, ecco, se per te non fosse un problema… – fa per introdurre il discorso, – pensavo che potrei pure finire la tesi qui, anziché andare via. Nel frattempo voi avreste il tempo di conoscervi, e sarebbe meglio anche per Flóra Sól. Che si abitui a te mentre ci sono io, intendo. Sempre che tu non abbia niente in contrario –. Sta male, non se la sente di partire. – Ovviamente dormirei io sul divano, – si affretta ad aggiungere, – cosí voi avreste la camera –. A questo punto fa un passo in avanti, titubante: si china e prende in braccio mia figlia, che sta giocherellando con un cubo, come per mostrarmi che la bimba non è in grado di stare senza di lei. Alla fine indietreggia con la piccola tra le braccia ed esce sul pianerottolo, in attesa di una mia reazione, ma anche per una questione di forma. Infatti io non l'ho invitata a entrare.

Tecnicamente, mi ha affidato Flóra Sól. La bambina guarda la madre in maniera comprensiva. Anzi, sembra che cerchi di manifestarle la propria solidarietà. Adesso, però, mi osservano entrambe, dalla porta, aspettando una risposta.

– Non avrei problemi ad alloggiare alla pensione, – prosegue Anna con gli occhi fissi a terra. Ha un bel collo e una bella nuca. – In ogni caso, starei in biblioteca tutto il giorno.

A vedere quanto soffre, mi viene in mente di tranquillizzarla sfiorandole il braccio. Infine le dico, con la voce che mi trema, e senza rendermi conto della velocità con cui cambia la mia vita: – Ma certo che puoi rimanere.

– Grazie, grazie infinite, – ribatte lei a bassa voce. – Se sei proprio sicuro che andrà bene…

Non c'è dubbio, ora è molto piú serena: ha un'aria quasi felice.

Ricapitolando: prima la lascio dormire nel mio letto e passo la notte sul divano, poi la invito a fermarsi da me per scrivere la tesi. Dovrei chiedermi in quale diavolo di situazione mi sto ficcando. Se lei si stabilisce qui, è perché ha tutte le intenzioni di coinvolgermi nelle sue faccende. Bene, ma che senso avrebbe? Eppure, in un modo strano e confuso, dentro di me sono contento.

– Allora, non vuoi iniziare a lavorare alla tesi mentre io e Flóra Sól andiamo a fare un giretto in carrozzina? – le domando. E aggiungo: – Prendetela voi due, la stanza. Mi ci metterò io sul divano letto.

Lei afferra la valigia e la porta dritta in camera. Quindi torna in cucina con un librone

sottobraccio, si siede al tavolo, sfoglia il tomo per cercare un capitolo centrale e comincia a studiare genetica.

Cinquantadue

Quand'ero piccolo soffrivo di otite. Per cui, prima di uscire, non dimentico di mettere il berrettino blu di pizzo a mia figlia, ma facendo sí che i ricciolini si vedano. Passeggio con Flóra Sól per il paese e il minimo che si possa dire è che la carrozzina attira l'attenzione dell'intera comunità. A vedermi con lei, gli abitanti hanno un atteggiamento completamente diverso nei miei confronti, affettuosissimo. E noto soltanto ora che in giro non ci sono bambini, che stamattina sono io l'unico a spasso con una pargoletta.

Sistemo mia figlia in modo che stia seduta ben dritta. Cosí ha la possibilità di osservare i passanti, che la guardano a loro volta. Nel nostro primo passaggio lungo la strada principale, Flóra Sól riscuote interesse e ammirazione. Le donne si comportano in maniera differente: basta questo giretto di un quarto d'ora con il passeggino perché siano gentili verso di me, molto piú di quanto non lo siano state nei due mesi precedenti, durante il mio soggiorno solitario.

L'animo femminile è complicato e spesso ha reazioni inspiegabili.

Dopo che abbiamo fatto su e giú quattro volte per le vie del borgo, mi viene un'idea: portarla in chiesa a vedere il dipinto della Maestà con il Gesú Bambino che le assomiglia. La pavimentazione di pietra è irregolare e la carrozzina vibra troppo. Decido perciò di parcheggiarla all'ingresso, sotto la rappresentazione del Giudizio universale, e prendo con me il ciuccio. Benché ci sia la messa, non credo che qualcuno abbia da ridire se entro con la bimba. Ai banchi ci sono poche signore, tutte anziane. Non mi dirigo subito verso la tela, ma mi siedo con la piccola in fondo all'edificio, per darle il tempo di abituarsi alla penombra. Dopo un po' ci alziamo e avanziamo con calma in direzione del coro. Durante il percorso le mostro gli altri quadri a uno a uno e leggo i pannelli ad alta voce per lei. Ci soffermiamo a ogni opera: in braccio a me Flóra Sól è interessata, molto attenta. Ammiriamo una Maria Maddalena dai lunghi capelli rossi, e io mi perdo a contemplare il vecchio san Giuseppe: è afflitto, provato dalla vita, e ha le spalle curve. Infilo una moneta nella cassettina delle offerte e accendo un cero. Sotto c'è scritto che san Giuseppe era un marito fedele e un lavoratore devoto.

Penso a lui come a un padre adottivo, uno che si è fatto carico del ruolo che gli è toccato in sorte. Io non lo sono, al contrario di lui: mia figlia ha preso i lobi da me, e ha pure un neo sull'inguine. Insomma, lei è carne della mia carne, teologicamente parlando. Però sento lo stesso una specie di solidarietà nei confronti di san Giuseppe, forse perché anche lui deve aver trascorso molte notti da solo, sotto le coperte.

– Giuse', fratello mio, – scherzo, e mi viene in mente la cartolina che avevo intenzione di spedire a Jósef, a cui piace ricevere i francobolli.

– Vedi, lí c'è un bimbetto, – dico appena arriviamo davanti al quadro della Maestà. La mia bambina smette di dondolarsi tra le mie braccia e si blocca, serissima. Guarda a occhi spalancati il suo doppio con le gote rosa, le fossette e i riccioli dorati sulla fronte. Ora che tengo Flóra Sól accanto alla tela, non posso che confermarlo: la somiglianza è straordinaria, perfino le orecchie sono le stesse, non l'avevo notato prima. Di fronte al dipinto è inginocchiata una donna: quando si alza, osserva mia figlia e il ritratto, il ritratto

e mia figlia, alternativamente, con grande sorpresa. Nessun dubbio su quello che le sta passando per la testa.

Uscendo, mi rivolgo alla signora che vende i santini di plastica, in un banchetto all'entrata, per avere qualche chiarimento sull'opera. Lei dice che la tela, piú che dare risposte, pone interrogativi. Per una sua personale curiosità – e anche perché a volte le chiedono informazioni – ha cercato di ottenere notizie, tra l'altro domandando a padre Tommaso, che è un esperto in materia, ma senza ottenere risultati. Non si sa con precisione nemmeno chi sia l'autore.

– Forse una pittrice semisconosciuta, la figlia di un maestro della provincia vicina, caduto pure lui nell'oblio, – mi spiega la donna porgendo un santino alla bimba, che infila il suo piccolo indice nell'aureola dorata.

Cinquantatre

In questo momento a preoccuparmi è soprattutto la spesa. Non credevo di dover preparare piú di un pasto. E invece eccomi immerso nel pieno della vita familiare, quasi senza preavviso e senza averlo richiesto esplicitamente, con una donna e una bambina sulle spalle. Anche se loro, a essere precisi, dormono di là da sole. È successo tutto all'improvviso, non ho avuto il tempo di organizzarmi, di rifletterci sopra. E cosí, da oggi, sarò costretto a controllare gli acquisti e a occuparmi dei bisogni di tre persone.

Che cosa piacerà ad Anna? Lo yogurt ai lamponi o quello ai frutti di bosco? Spaventa sempre un po', la tendenza femminile a leggere tra le righe. Lei, però, non sembra la tipa che controlla la percentuale di grassi sulle confezioni per poi fissarti con uno sguardo d'accusa, come succede a volte. Anzi, se è possibile trarre conclusioni dalla nostra prima cena, ho l'impressione che Anna butti giú quello che le viene servito, non risparmi i complimenti e chieda addirittura il bis.

– Ti dispiace se finisco gli avanzi? – domanda, spazzola via la carne e fa pure scarpetta nella padella.

Benché non sia comodissimo andare su e giú per il paese con una carrozzina, ammetto che è una gran cosa poter ammucchiare i sacchetti nello scomparto basso o ai piedi della piccola. Non ho nessuna esperienza in fatto di compere, ma mi pare il caso di cominciare dal fruttivendolo; e dato che ormai a casa siamo in tre, decido di acquistare tre pezzi per prodotto. Quindi: tre mele, tre arance, tre pere, tre kiwi. E quando Flóra Sól ripete «ba ba ba» mostrando le banane con il ditino, anche tre banane. Aggiungo fragole e lamponi; e, siccome c'è da pensare alla cena, un altro chilo di patate. Probabile che alla fine faccia le stesse cose di ieri sera… Compro diversi tipi di verdura, ma senza sapere bene cosa combinarci. Il fruttivendolo infila velocemente quello che indico in un sacchetto di carta e scarabocchia alcune cifre su un foglietto. Il criterio che seguo è lo stesso di prima: tre pomodori, tre cipolle, tre peperoni e tre robe viola, che non capisco se sono ortaggi o frutti.

Appena fuori dalla macelleria, dove ho ricomprato il vitello, incontro padre Tommaso, che mi saluta stringendomi la mano e si mette a fissare la bimba come se gli si rivelasse una verità ignota. Flóra Sól inizia a dimenarsi, quasi cercasse di dirmi che vuole uscire dalla carrozzina e fare conoscenza con l'abate piú da vicino. La tiro su e la tengo in braccio mentre parlo con lui, sottolineando cosí, per giunta, il mio nuovo ruolo di papà. Mia figlia sorride e padre Tommaso la accarezza sulla testa. Lei s'intimidisce tutta e si appoggia alla

mia spalla.

– Una bambina bella e intelligente, – dice lui. – La vostra presenza contribuirà ad abbassare l'età media del paese. Non sono molti i giovani che rimangono a trascorrere la loro vita qui.

Gli comunico che per i prossimi due o tre giorni non andrò su al giardino, ma piú avanti sí, quando avrò trovato qualcuno che si occuperà della piccola per un paio d'ore al pomeriggio. Non accenno ad Anna, che peraltro non sa niente del roseto: complicherebbe soltanto le cose.

– Durante la tua assenza sarà padre Mattia a dar da bere alle piante, – mi spiega l'abate.

Quasi senza rendermene conto, gli domando se conosce qualche ricetta. – Non troppo complicata, – preciso, – non sono un esperto ai fornelli.

Quindi gli racconto che ieri ho preparato le fettine con una salsa al vino rosso, che la cena è andata bene e che stasera riproporrò gli stessi piatti, ma poi mi toccherà cambiare.

Non saprei dire se la richiesta lo colga di sorpresa o meno: lui non lascia trasparire nulla. Mi spiega che in realtà non cucina mai, però ha presente qualche pellicola che potrebbe fare al caso mio. Se dovesse nominare le prime che gli vengono in mente, direbbe: Big Night; Il cuoco, il ladro, sua moglie e l'amante (che è abbastanza fuori dagli schemi, e forse non è proprio adatto al contesto); Mangiare bere uomo donna; Cioccolato; Il festino di Babette; Come l'acqua per il cioccolato; Chungking Express; e L'età dei fiori. Si scusa per la traduzione approssimativa dei titoli, ma va a memoria.

– Uno, in particolare, parla di cioccolatini, ma sotto sotto il regista mette in scena la lotta tra il bene e il male, tra il sindaco cattivo e la cioccolataia buona, – continua padre Tommaso sorridendo, e saluta un'anziana signora che passa di lí. – Non che menzionino dosi e ingredienti, – aggiunge. – Ma magari ti metteranno sulla retta via dell'arte gastronomica –. E conclude che, se io e la bimba vogliamo dare un'occhiata alle videocassette dopo il giro di compere, siamo i benvenuti.

Ma dal momento che il giro di compere è già ufficialmente chiuso e noi non abbiamo niente di speciale da fare, lo accompagniamo fino alla pensione. Prende alcune cassette dalle mensole e le sistema sul tavolo. Ne sceglie una, la tira fuori dalla custodia e la infila nel videoregistratore. Sostiene che nessun altro regista è riuscito a rappresentare il cibo con tanto amore; e per trovare la scena che secondo lui potrebbe essermi utile in cucina, impiega qualche minuto. Mia figlia, intanto, segue con interesse ogni suo movimento.

Sullo schermo appaiono visi orientali: le donne hanno pettinature favolose e vestiti bellissimi. La sequenza che padre Tommaso ha isolato dura un paio di minuti e mostra alcune persone che camminano in un dedalo di vicoli umidi trasportando ciotole con dentro zuppa di noodles.

Del secondo film, vediamo le battute iniziali: il protagonista decapita un gallo con un coltello molto tagliente e lo cuoce in un modo complicato ma in tempi record. Ad attirare la mia attenzione, è la collezione del personaggio principale: centinaia di lame affilate occupano l'intera parete della cucina, sullo sfondo. L'abate estrae la cassetta, ne inserisce un'altra e manda avanti e indietro per un po'. Poi si gira e, sbirciando la mia figlioletta di nove mesi da sopra la spalla, mi fa: – A dire il vero, questo sarebbe vietato ai minori di quattordici anni.

Cinquantaquattro

Sulla via del ritorno, mi viene in mente di dare un'occhiata al negozietto di abbigliamento per bambini di fianco al barbiere. Noto subito, in vetrina, un vestito a fiorellini che potrebbe essere della misura di mia figlia. L'arredamento è antiquato e anche gli abiti sono fuori moda. La proprietaria è una donna anziana, piú vicina ai novanta che agli ottanta. È contentissima di avere qualche cliente, e si affretta a mostrarmi due vestitini a fiori, uno a campanelle blu e l'altro a roselline rosa. Appoggio Flóra Sól sul bancone e cerco di capire se sono della sua taglia, ma non mi pare proprio che un modello del genere sia adatto a lei, che è un po' cicciottella in vita. Allora la signora si ricorda di un abitino giallo che tiene nel retro e lo va a prendere. È a gigli bianchi, con un meraviglioso colletto di pizzo lavorato all'uncinetto, e s'intona con la calzamaglia, sempre di pizzo. Li compro entrambi, senza rifletterci un istante. Sto per pagare quando la proprietaria mi fa notare che alla bimba servirebbe un cappottino da abbinare al vestito, e aggiunge che, nel caso, mi tratterebbe bene. Scompare e l'attimo dopo si ripresenta con un cappottino di lana bordeaux avvolto nel cellophane: ha una doppia fila di bottoni, e il bavero e le tasche sono ricamate. Lo infilo a mia figlia, che metto dritta sul bancone: nel piccolo soprabito, che le arriva fino ai piedi, pare un soldo di cacio, ma il colore le dona. Impettita com'è, mi sembra una bambola di porcellana in un museo, una persona in formato mignon. Nel negozio, ora, ci sono due anziane amiche della proprietaria: sono passate a salutarla e riempiono Flóra Sól di complimenti. Me ne vado con il cappotto bordeaux, il vestitino giallo e la calzamaglia abbinati e anche un pigiamino di flanella rosa con i coniglietti verdi.

La sera, cucino il vitello con la salsa al vino rosso, ma stavolta taglio la carne a bocconcini, cosí vien fuori un bello spezzatino. Poi faccio bollire le patate come ieri, ma le schiaccio e ci preparo un purè.

Dopo cena, mostro ad Anna i nuovi acquisti. La bimba, in piedi sulla tavola della cucina, ripete l'esibizione di oggi battendo le manine per la felicità.

Anna ride, applaude pure lei e contempla sua figlia per un istante, prima d'immergersi nuovamente nella lettura. Un po' m'impensierisco, a vederla tanto distratta quando sta con la bambina. Ci gioca, sí, la coccola tra risate e gridolini, ma a un certo punto è come se cominciasse a pensare ad altro, come se perdesse interesse. Allora me la passa, si siede al tavolo e apre i libri. Non penso certo che il suo progetto di ricerca le stia piú a cuore della piccola, ma mi preoccupa che i suoi momenti di gioia siano sempre cosí brevi.

Cinquantacinque

Nessun giorno è uguale a un altro; e tutto, proprio tutto ciò che riguarda il ruolo di padre è nuovo per me. La sera, faccio il bagnetto a una bimba per la prima volta. C'è un filo d'acqua calda e la pressione è talmente bassa che ci s'impiegherebbe un'eternità a riempire la vasca, cosí provo a infilare la piccola nel lavabo, che è abbastanza grande.

Lei è interessatissima all'acqua che scorre, e si diverte con un bicchierino di plastica che riempie e svuota di continuo. Con il risultato, però, che in pochi secondi io sono fradicio, e il pavimento è allagato. La cosa piú semplice sarebbe buttarsi insieme nella vasca per sfruttare al meglio le risorse idriche, che sono scarse, ma il problema è uno: dopo che ho fatto lo shampoo alla bambina e risciacquato i suoi due ricciolini biondi, ci vorrebbe qualcuno che la tirasse fuori mentre io finisco di lavarmi.

Terminata l'operazione bagnetto nel lavandino, avvolgo il suo morbido corpo in un asciugamano e la pettino con una spazzola soffice. Tra i capelli bisognerebbe metterle un fiocco che s'intoni con il vestito giallo. Cerco la parola sul vocabolario e me la scrivo.

– Domani compreremo un fiocchetto, – le dico.

– Nanna, – scandisce lei ad alta voce.

Le infilo il pigiama, che ha soltanto due bottoni, uno all'altezza dell'ombelico e l'altro sul collo. Poi la porto di là, tutta sorridente e profumata, per mostrarla a sua madre, che è seduta al tavolo della cucina con il libro davanti. Voglio che abbia la possibilità di ammirare la sua creazione. Anzi, la nostra creazione: l'ottava meraviglia del mondo. Anna, però, lancia un'occhiata alla bimba, le sorride per un attimo e le dà un bacio su una fossetta.

– È un pigiama nuovo? – domanda.

– Certo, lo abbiamo comprato quando siamo usciti, – rispondo e piazzo mia figlia sulla tavola in modo che la mamma possa vedere meglio il pigiamino.

– Carino, – dice lei annuendo, – davvero carino –. Ma anziché guardare Flóra Sól fissa me, con quegli occhioni verde mare. La piccola si allunga verso la madre per abbracciarla, poi riappoggia la testa sulla mia spalla. Vuole proprio andare a dormire.

– Nanna, – ripete questo creatura prodigiosa con una voce limpida.

La metto nel lettino con le sbarre che mi hanno portato i monaci. Dove padre Tommaso lo abbia scovato, resta un mistero. Ho tirato le tende, ma mi sembra ancora che intorno alla bimba ci sia uno strano chiarore. Anche altre persone se ne sono accorte, e perfino in un giorno nuvoloso come oggi. Per esempio, me ne ha parlato prima la signora del piano di sopra, quando sono passato a restituirle il ferro da stiro.

Non devo aspettare molto perché la piccola prenda sonno. Cosí torno di là, dove Anna è sempre immersa nei libri. Noto che ha lavato i piatti e raccolto i giocattoli. Probabilmente dovrei suggerirle di uscire, la sera, di guardarsi un po' attorno, e magari disegnarle una piantina del paese, con la strada principale e il punto in cui si trova la nostra via: basterebbe tracciare sul foglio due linee che s'incrociano. Potrei pure indicarle qualche posto in cui andare: la chiesa, il municipio, le poste, il bar qui sotto…

Ma se poi le dessi l'impressione di volermi liberare di lei, o di avere paura di restare da solo in sua compagnia ora che la bimba è a letto? E se si perdesse? E se qualcuno tentasse di molestarla? No, alla fine mi siedo al tavolo, davanti a lei, e all'improvviso sento il bisogno di confidarle qualcosa di personale e di importante, qualcosa che lei ancora non sa della mia vita.

Tiro fuori la foto di me e Jósef nel giardino di casa. Sono vicino a lui, ma non lo tengo per mano come al solito.

– Tuo cugino? – mi chiede.

La domanda è legittima, non mi sorprende: Jósef è piú basso di me – la sua testa mi arriva al mento – e non mi assomiglia per niente. A renderlo diverso non è l'aspetto. A prima vista è impossibile rendersi conto che in lui c'è qualcosa che non va, anche perché è molto bello: capelli neri, occhi scuri e pelle abbronzata, quasi fosse appena tornato da una vacanza al mare. Parecchie donne lo trovano attraente e continuano a trovarlo attraente pure dopo aver scoperto che non parla, non parla mai. Ho sempre sentito esaltare la sua

bellezza, tanto che a un certo punto mi ero fatto l'idea di essere un po' il contrario.

– In pratica siamo gemelli.

Mi guarda dritto negli occhi. I suoi, di occhi, sono davvero strani, e forse tendono piú al turchese che all'acquamarina.

– In pratica?

– Sí, ecco… Non siamo nati lo stesso giorno, ma eravamo insieme nella pancia di nostra madre. Non sto scherzando: io sono uscito per primo, il nove novembre, e lui è venuto fuori due ore dopo, quando era passata da poco la mezzanotte. Però siamo gemelli e quindi festeggiamo il compleanno il nove, entrambi.

– Non mi avevi mai parlato di lui. Ero convinta che fossi figlio unico.

– E invece… Vive in un istituto specializzato da quando la mamma è morta. Non si sa di preciso che cos'abbia, le diagnosi sono discordanti: è come se i due emisferi del suo cervello non comunicassero tra loro, e in piú è autistico. Insomma, è il silenzioso della famiglia. Spesso le persone non se ne accorgono nemmeno, di questa cosa. Anzi, sono contente di avere di fronte qualcuno che è capace di ascoltare, – le spiego sorridendo.

Lei annuisce con aria comprensiva e pare sinceramente interessata a quello che le racconto di Jósef. Mi chiede maggiori informazioni sulle analisi, e intuisco di essere entrato nel suo campo: la genetica. Chiude il tomo che ha davanti senza lasciare tra le pagine la matita a mo' di segnalibro. Non penso che si tratti di una semplice pausa. Credo proprio che per stasera abbia deciso di smettere di studiare.

– Si comporta piú o meno normalmente, saluta la gente con una stretta di mano, ed è sempre educato, pulito, in ordine. L'unica cosa è che gli capita di vestirsi con colori un po' troppo sgargianti.

Nella foto che mostro ad Anna, Jósef indossa la camicia viola a farfalline, l'ultima che la mamma gli ha comprato, e una cravatta verde menta. Siamo io e papà che lo aiutiamo con il nodo; lui, di nodi, non ne capisce granché. Ogni volta che si ferma a dormire a casa, fosse anche per una sola notte, piega i suoi vestiti con una cura maniacale e li ripone nel suo vecchio guardaroba. A tre minuti dalla sveglia, il suo letto è già rifatto, perfetto, come in una stanza d'albergo in cui ha messo le mani l'intero personale di servizio.

Anna mi pone alcune domande sul sistema di vita che mio fratello si è costruito.

– La sua intera esistenza si basa su abitudini fisse, – le spiego. – Quando viene in visita nei weekend, vuole fare sempre le stesse cose: preparare i pop–corn, ballare con me. Il primo fine settimana che ha trascorso a casa dopo la morte della mamma, era chiuso in se stesso e insicuro. Era abituato ad avercela intorno mentre si occupava di lui, per questo continuava ad andare avanti e indietro e usciva a vedere se per caso era nella serra. Ma la volta successiva già sembrava consapevole del cambiamento e cominciava ad adeguarsi alla situazione. Insomma, si stava creando un nuovo schema. Da questo punto di vista, ha una capacità di adattamento davvero fuori del comune.

Anna annuisce nuovamente, sa cosa intendo. Prendo la bottiglia e verso il vino rimasto in due bicchieri.

– Ma ciò che lo rende cosí diverso dagli altri è che non cambia mai umore. In verità è sempre allegro, di un'allegria senza falsità: basta accendere una lampadina colorata all'entrata, e lui rimane incantato di fronte alla bellezza del mondo. È una persona buona,

molto buona, incapace di raccontare bugie, – concludo.

Sorrido, e anche lei sorride.

– E tu? Tu le racconti, le bugie? – mi chiede guardandomi fisso negli occhi.

La sua domanda mi disorienta, sento il cuore che batte forte sotto il maglione.

– No, ma forse non dico proprio tutto quello che penso, – rispondo.

Sul tardi, preparo di nuovo il divano per la notte. Quando sono sotto le coperte, cerco di non lasciarmi turbare dalla presenza di Anna: dorme di là, sola nel lettone, a pochi metri da me… Cosí provo a distrarmi pensando al menu di domani. Mi piacerebbe fare un dolce: la zuppa di cacao potrebbe andare. E se seguissi la ricetta della mamma, in fondo, non dovrebbe essere troppo complicata.

Cinquantasei

Madre e figlia mi sono piombate tra capo e collo tre giorni fa e oggi è la prima volta che usciamo assieme, con la bimba nella carrozzina. Abbiamo una meta precisa: devo mostrare ad Anna dove si trova la biblioteca. Lei, intanto, ha trasformato il piccolo veicolo in un passeggino, che spingiamo a turno. Flóra Sól indossa l'abitino giallo a fiori che le ho comprato e ha un fiocco tra i capelli. La gente ci guarda; e io vorrei tanto far sapere a tutti che non siamo una coppia, che se portiamo fuori la bambina non significa che andiamo a letto assieme, che la nostra, insomma, è una situazione temporanea.

La biblioteca è di fianco al bar. Prima che Anna entri per tuffarsi tra i libri di scienze, ci accomodiamo a uno dei tre tavolini sul marciapiede. Sono di fronte a lei, e tra noi c'è il passeggino. Io inserisco il freno, Anna dà una sistemata a nostra figlia, le rifà il nodo al berretto e poi le passa una fragola, che la bimba infila subito in bocca. Vicino a noi è seduta una coppia di anziani. Sento il marito che dice di volere quello che ha preso la moglie: – Lo stesso –. Che sia questo l'indicatore di una relazione felice? Dovrei ordinare anch'io quello che ordina la madre della mia bambina? Ripasso nella mia mente alcune varianti di risposte nel dialetto del luogo. La responsabilità di parlare per entrambi ricade interamente sulle mie spalle, visto che vivo qui da due mesi.

– Un caffè, – chiede Anna e sorride al proprietario.

– Lo stesso per me, – dico io.

Nostra figlia batte le manine dalla gioia e ripete la mia ultima parola. Se il padrone del locale mi domandasse: «Ma Anna è la sua fidanzata?», io gli risponderei di no. Però non me lo domanda.

Prima di tornare dietro il bancone, il proprietario si china sulla bambina, le fa una smorfia buffa, le dà un buffetto sulla guancia e le accarezza la testa. Sembra che qui gli uomini siano particolarmente carini con i bimbi: in pratica non c'è nessuno che non dedichi un po' di attenzione a Flóra Sól. Il problema è che dedicano attenzioni pure ad Anna, difficile non notarlo. Come è difficile non notare che la piccola suscita meno interesse adesso che con lei c'è la mamma. E se fino a poco fa ero preoccupato che la gente ci potesse scambiare per una coppia, ora provo uno strano miscuglio di emozioni.

Il tizio seduto sulle scale della biblioteca fissa Anna con una tale insistenza da rasentare la maleducazione. Mi verrebbe quasi voglia di andare a dirgli di piantarla. Invece tiro fuori

mia figlia dal passeggino, la prendo in braccio e mi rimetto a tavola. Non che costituisca una vera e propria minaccia per le tazzine… Però non sta ferma un attimo. Le infilo il ciuccio in bocca, e lei lo sputa fuori immediatamente. Allora cerca di alzarsi in piedi, tra le mie braccia: alla fine la tiro su io, almeno può dare un'occhiata in giro. Fa ciao con la manina al tizio seduto sulle scale, che ricambia il suo saluto. Poi provo a sistemarla sulla sedia vuota accanto a me. Ecco, bene, comoda davanti ai genitori, con la testa che arriva al bordo del tavolino. La guardiamo con orgoglio entrambi: i genitori… Nella mia mente si sta operando una trasformazione: comincio a vedermi come il padre di una bambina piccola. A questo punto sua madre mi sorride, e io spero proprio che l'abbia notato anche il tizio seduto sulle scale, il suo bel sorriso.

Insomma, è cosí che nasce la mia nuova vita. È cosí che la realtà viene alla luce.

Cinquantasette

Sono le nove: io e mia figlia siamo svegli da un'ora e mezza e Anna è appena andata in biblioteca. Non le ho ancora detto niente del giardino, ma si avvicina il momento in cui dovrò andare su a innaffiare le piante, per forza. Di padre Mattia, che va verso i novanta, non c'è da fidarsi piú di tanto.

Occuparsi di una bambina è un gran lavoro: non si riesce a pensare alle proprie cose con un po' di coerenza e di continuità. Se è sveglia, c'è da mettersi le mani nei capelli. Probabile che io sia parecchio imbranato e che non sia all'altezza della madre. La bimba, però, non se ne lamenta. Cerco di svolgere il mio ruolo di padre facendo il necessario, ma senza perdere totalmente il contatto con me stesso. E tento pure di essere carino con Flóra Sól, mentre aspettiamo che Anna torni dalla biblioteca.

Anche se la piccola è quasi sempre allegra, ha il suo bel caratterino, che non tiene conto né dei miei stati d'animo né delle circostanze ambientali. E io? Ero un bambino felice io, con papà che passava la maggior parte del tempo assieme a Jósef e la mamma che rimaneva con me?

E poi c'è l'altra faccia della medaglia: quando mia figlia vuole starsene da sola, in pace, senza essere disturbata. Allora si fa tutta seria e aggrotta perfino le sopracciglia. A volte va in camera a gattoni e prova a chiudere la porta dietro di sé, oppure si trova un angolino dove pensa che nessuno la possa scorgere. Io la tengo d'occhio a distanza, ma per il resto la lascio tranquilla.

– Oh, ecco la mia monachella, – le dico appena esce dal suo ritiro gattonando, pronta a riaffrontare il mondo.

Nel rapporto con questo esserino di nove mesi ci sono molte cose divertenti o addirittura interessanti. Per esempio quando fischia. Al mattino noto che si siede sul pavimento della stanza, si guarda allo specchio e cerca di tendere le labbra in avanti. Terminata questa fase preparatoria, si riempie i polmoni e soffia attraverso la fessura che ha formato con la bocca. Il fischio le vien fuori chiarissimo. Lei si spaventa ma, dato che io le sorrido, ci tiene a mostrarmelo di nuovo. Allora rimette le labbra in posizione e butta fuori l'aria.

– Ma brava, bravissima! Adesso papà canta e Flóra Sól fischia, va bene?

È al settimo cielo. Io sono al settimo cielo, e non vedo l'ora di condividere il mio orgoglio di genitore con Anna, al suo ritorno. Vorrei che anche la mamma avesse la possibilità di

ammirare la sua nipotina, di osservarmi mentre faccio il papà. E Anna? Le piacerebbe?

Sollevo la bimba da terra e la vesto: le infilo l'abitino a fiori, il golfino blu con i bottoni, il cappello da sole; e, prima di sistemarla nella carrozzina, la lascio davanti allo specchio, perché si contempli un po'. Adora essere elegante.

– Andiamo dalle rose di papà con il passeggino? Flóra Sól ha voglia di fare un giretto nel giardino e d'incontrare i monaci e di vedere la Rosa candida?

Fuori, le dò il ciuccio e la copro per bene. Lei prende subito sonno. Ai piedi del sentiero che conduce al roseto, la tiro fuori dalla carrozzina, con tanto di trapuntina e cuscino, e inizio a salire con lei addormentata tra le braccia. Arrivato a destinazione, la poso accanto a me sull'erba, sempre avvolta nella sua coperta, e comincio a lavorare tra le aiuole. Se devo spostarmi, la porto con me tenendomela vicina.

Mia figlia riposa per un'ora. Ed ecco che all'improvviso si sveglia e si raddrizza, visibilmente stupita per ciò che la circonda. Si guarda intorno, mi scorge e mi fa un sorrisone. Poi si libera dalla trapuntina e si avventura a quattro zampe nel verde.

– Cambiamo la piccolina di papà? – le domando togliendomi i guanti. Dopo che le ho messo il pannolino pulito, mi siedo con lei su una panchina e le dò il succo di pera, che beve dal suo bicchierino con il beccuccio.

– Lo vuoi sentire un buon profumo?

Giusto alla sua altezza ci sono alcune rose sbocciate da poco, che attirano la sua attenzione. Lei sfiora con l'indice un bocciolo rosso lí vicino, protende il collo e annusa il fiore in maniera teatrale, per poi emettere un gran sospiro di piacere. Io scoppio a ridere e noto che nel giardino ci sono pure padre Giacomo e padre Mattia, usciti dalla biblioteca. Non so da quanto tempo ci stiano osservando, ma sorridono a trentadue denti. A questo punto vanno a cercare altri fratelli e si ripresentano in undici. Manca solo padre Zaccaria. Vogliono che Flóra Sól ripeta la scena, che odori di nuovo le rose. La bambina, che apprezza l'interesse, replica senza esitare lo spettacolo e i monaci ridacchiano. Io, invece, sono un po' in ansia: mi trovo ancora con mia figlia nel roseto, che è parte del monastero, e non avevo l'intenzione di fermarmi per tutto questo tempo.

Padre Michele sparisce e torna in men che non si dica con una palla sottobraccio: è grossa come un pallone da calcio, ma è rosa e ha stampata sopra l'immagine di un delfino, mi pare. I religiosi si consultano per organizzare il gioco in modo che la piccola stia al centro e decidono che la cosa migliore è sedersi sull'erba e far rotolare lentamente la palla verso Flóra Sól, che grida di gioia, batte le mani, ride. È veloce ad afferrare le regole e alla fine vedo che accarezza la testa pelata di padre Paolo.

Prima di rientrare, taglio un mazzo di rose. Scendendo per il sentiero con la bambina sulle spalle, penso che la prossima volta non dovrò dimenticarmi di chiedere a padre Gabriele la ricetta del minestrone. Mentre infilo i fiori nel vaso al centro della tavola, inizio a temere che il mio gesto sia stato avventato. Arrivare a casa con tutte queste rose rosse? No, bisognerà chiarire che sono un regalo della figlia alla madre.

Piú tardi, quando ormai ho messo a letto la bimba, racconto ad Anna del giardino. Le spiego che sto cercando di salvare un roseto vecchio di secoli, unico nel suo genere, ma che al momento è in uno stato di trascuratezza e di abbandono.

– Tuo padre non ha accennato a questo tuo lavoro.

– Ci sono tantissime specie che corrono il rischio di scomparire e sarebbe una perdita

ecologica molto grave.

La genetista che è in lei mi comprende appieno.

– Sí, va bene, non ho problemi a darti il cambio durante la giornata. Io starò con Flóra Sól nel pomeriggio, mentre tu andrai al giardino.

In compenso mi dice che, se per me va bene, conta di studiare un po' la sera, dopo che la bambina si sarà addormentata.

Cinquantotto

Per il momento ci dividiamo le faccende di casa e l'educazione della bimba. Ma, poiché sono stato io a preparare la nostra prima cena, non c'è stato nemmeno bisogno di dirlo: già dal secondo giorno si è dato per scontato che, nel nostro schema di esistenza in comune, cucinare spetti a me. Nella mia nuova vita di famiglia i compiti si sono ripartiti in questo modo fin dall'inizio, anche perché è abbastanza chiaro che la genetista è meno portata di me ai fornelli. Comunque non sono l'unico a occuparmi della spesa: anche lei la fa, e spesso torna dalla biblioteca con pasticcini e dolcetti comprati al panificio. Siccome ho avuto troppo poco tempo a disposizione per studiare altre ricette, sono alle prese con il vitello al vino rosso per la terza volta. Per non riproporre lo spezzatino, taglio la carne a striscioline e la salto in padella con i porri. Poi, insieme alle patate, provo a cuocere vari tipi di verdure: carote, fagiolini e spinaci, che si sposano alla perfezione con la salsina. Madre e figlia non si lamentano, anzi: la bambina mangia con appetito una pappetta di spinaci e carote assieme al vitello tagliato fine, mentre Anna si complimenta con me per la terza volta e ovviamente chiede il bis. Eppure è proprio magra, pelle e ossa, tanto che attraverso la maglietta riuscirei a contarle le costole, e le ossa del bacino le sporgono dai jeans. Mi riprometto di farla ingrassare, almeno finché abiterà sotto il mio stesso tetto: voglio che diventi una mamma bella pienotta. Per prima cosa, però, devo per forza imparare qualche piatto in piú. E cosí il giorno dopo discuto di cibo con quasi tutte le persone che incontro. Il macellaio mi consiglia di provare altri tipi di carne, ma io per adesso non me la sento. Allora mi suggerisce un nuovo sughetto.

– Basta che metta nella padella la panna: otterrà una salsa densa, marrone chiaro, al posto di quella al vino, che è liquida e bruna. Veda lei.

Passo anche dalla libreria e sfoglio due libri di cucina, scritti nel dialetto del luogo: a giudicare dalle apparenze, uno è dedicato esclusivamente a pietanze a base di calamari. I volumi sembrano vecchiotti: lo si capisce da come sono vestite le persone raffigurate, sedute intorno alla tavola apparecchiata a festa, e dai colori dei piatti, piuttosto insoliti e sfocati.

Poi vado in trattoria e domando alla proprietaria d'insegnarmi una o due ricette. Porto la bambina sempre con me, cosí ho maggiori possibilità di non rientrare a mani vuote. La signora va a prendere l'aglio, perché solo chi usa bene l'aglio è capace di cucinare. Ne stacca dal muro un'intera treccia, sceglie alcune teste e mi mette lí a esercitarmi: aprire, sbucciare, affettare, schiacciare… Dopo che ho compiuto l'operazione varie volte, dichiara che sí, ci sono speranze, sono un buon allievo; e mentre lavoro sul tagliere, mi chiede il permesso di prendere in braccio la bimba. A questo punto mi vuole mostrare in che modo cuocere i calamari: bisogna tagliarli a rondelle, scaldare l'olio e gettarli in padella. Tagliarli a rondelle, scaldare l'olio e gettarli in padella, ripete e mi dice di ripetere. Mi domanda che

cosa so fare, e io le parlo della carne al vino rosso con le patate.

– Al posto delle patate utilizzi il riso, una tazza per ogni tazza d'acqua. Appena bolle, spegne il fuoco e lascia riposare con il coperchio per dieci minuti, – spiega e mi obbliga a ripetere, di nuovo, per due volte. Sto per ringraziarla quando scompare in cucina per un momento. Riappare con una ciotolina in mano, e me la porge.

– È un crème caramel alle prugne, lo serva per dessert. Se ha bisogno, potrei pure prepararle qualcosina da portare via –. E per concludere mi chiede di tenere la piccola ancora per un attimo.

Flóra Sól accarezza la signora sulle guance con le sue dita corte e grassottelle, alza le braccine e posa il palmo della manina sulla testa della donna per un secondo, come un prete che benedice un bambino.

Al ritorno mi fermo dal macellaio per comprare il vitello. Quando ha finito di affettarlo, indico il tritacarne alle sue spalle e gli domando di macinarlo perché ho intenzione di fare le polpette. Ho anche già pensato di prendere qualche rametto dalle erbe aromatiche che ho sul balcone e di accompagnare il tutto con la salsa alla panna.

Passando davanti al telefono pubblico, mi viene in mente che non chiamo papà da un paio di settimane. Tiro fuori Flóra Sól dal passeggino e me la tengo in braccio all'interno della cabina. Spero che non lui mi chieda dei miei progetti futuri proprio adesso che con me ci sono madre e figlia. Perciò mi calo nei panni del padre di una bimba, la bimba di una donna. Non saprei definire meglio il mio ruolo, in questo momento della vita.

– Telefoniamo al nonno?

– Non–no.

Papà è contento di sentirmi. Mi domanda subito come stanno la bambina e Anna, e in particolare se la sua tesi procede. Forse ne ha discusso direttamente con lei, dato che s'incontravano a mia insaputa, o magari ha letto qualcosa in proposito. Fatto sta che risulta molto ben informato sull'oggetto di studio di Anna.

– Le ho segnalato un articolo interessante sulla deontologia della ricerca genetica, – mi spiega l'elettricista.

Approfitto dell'occasione per interrogarlo sulle polpette di carne che la mamma preparava spesso. Non ha ben presente la ricetta, ma gli pare di ricordare che nell'impasto, assieme al macinato, ci mettesse le uova e il pangrattato. Poi mi racconta che ieri la sua cara Bogga lo ha invitato a bere un caffè.

– E avessi visto che assortimento di biscotti: lingue di gatto, mezzelune ripiene, canestrelli e tantissimi altri.

Le chiacchierate con papà mi smuovono sempre qualcosa dentro, mi provocano emozioni contrastanti, anche perché non bisogna mai escludere che i suoi discorsi nascondano un qualche altro significato, che il vero senso delle sue parole sia depositato diversi strati sotto la superficie delle cose.

Sto per aprire la porta di casa con la borsa della spesa e la bimba in braccio quando la mia vicina del piano di sopra compare sul pianerottolo.

Non mi pare normale che lei per un motivo o per un altro sbuchi fuori dal suo appartamento ogni volta che sono sul punto di entrare o di uscire. La cosa strana è che, se la piccola non c'è, lei torna subito dentro. Lí per lí penso che debba farci alcune

osservazioni per conto della proprietaria, dal momento che nell'alloggio ci viviamo in tre e non in due. Invece no, sembra felice di vederci, quasi ci stesse aspettando. Scendendo i tre gradini che la separano da noi, dice che ha solo voglia di salutare la bambina, di cui ha già imparato il nome: «Flora Sol», pronuncia. La donna anziana coccola la bimba, che ricambia le carezze, e mi chiede se per caso mi serve qualcosa, magari il ferro da stiro. O forse il frullatore? Mia figlia le sorride.

– Da quando la piccolina è venuta ad abitare in questo palazzo, il mio eczema va molto meglio, sa: le mani sono pressoché guarite, e pure sulle gambe ne ho meno, – mi spiega la signora in piedi di fronte a noi sul pianerottolo, sollevando appena appena l'orlo della gonna.

Cinquantanove

Cerco di alzarmi e di rifare il divano letto prima che madre e figlia compaiano in cucina. Abbiamo organizzato il tempo in questo modo: io sto con la bambina fino alle due, mentre Anna è in biblioteca; nel pomeriggio, invece, quando io sono su al giardino, è lei a occuparsi di Flóra Sól. Insomma, la nostra giornata è divisa in tre turni: quello mattutino, quello pomeridiano e quello serale.

La bimba è seduta nel suo lettino con le sbarre: osserva un libro illustrato e, a differenza del solito, non richiede particolari attenzioni. Cosí ho un momento libero per pensare ai fatti miei. Per esempio, devo studiare meglio il disegno che ho trovato in biblioteca questa settimana, stilare una lista delle cose da sistemare e pianificare il lavoro per domani.

A quanto si capisce dal bozzetto originale, il giardino è stato costruito a partire da motivi simmetrici adattati alle linee della natura, piú morbide. A fare del parco un'autentica opera d'arte erano soprattutto i giochi di luce e di ombra. Pare che le rose fossero disposte in aiuole ottagonali attorno al laghetto, mentre le erbe aromatiche e officinali erano coltivate in grandi quantità in un orto speciale. Sul foglio sono rappresentati perfino i diversi tipi di vasi e di recipienti destinati a ospitare queste piante.

Di tanto in tanto lancio un'occhiata a Flóra Sól, che alza gli occhi dal libro e mi guarda a sua volta. Si tratta di una Bibbia per bambini: su ogni foglio c'è un'immagine con un breve commento. Ha imparato a sfogliarlo da sola, usando correttamente il pollice e l'indice, con cui prende e gira le pagine con molta attenzione. Appena finisce, torna all'inizio e ricomincia, soffermandosi puntualmente sulla stessa figura: un re brandisce la spada in una mano e con l'altra solleva un neonato che due donne si contendono. Entrambe pretendono di essere la vera madre della creatura. Io mi domando se nel libro non ci siano per caso scene troppo violente per una bimba. Anche se il regalo – una sorpresa di padre Mattia, apparso con il volumetto sottobraccio quando ero impegnato a potare gli arbusti – mi aveva lusingato…

I quarti d'ora passano velocemente: cambio la piccola, la vesto, parlo con lei, costruisco torri di cubi, compongo puzzle da tredici pezzi, canticchio, le dò da mangiare, le lavo la faccia, la preparo per uscire, la porto a fare la spesa, gironzolo con lei per il paese. Oppure andiamo al bar e teniamo gli occhi bene aperti, nel caso in cui avvistassimo Anna. E poi ci rechiamo ogni giorno in chiesa per osservare il dipinto di Gesú Bambino. Procediamo sempre allo stesso modo. Cioè, non ci dirigiamo subito verso il quadro, ma ci avviciniamo con calma, esaminiamo le altre tele, accendiamo un cero sotto l'immagine di san Giuseppe.

Mia figlia, che sa dove si concluderà il nostro giro, freme di gioia e di emozione tra le mie braccia. Ho l'impressione che sia ingrassata da quando è arrivata qui con la madre. Adesso, per tenerla in braccio, devo quasi sforzarmi. Sarà aumentata di peso anche Anna?

Appena raggiungiamo la Maestà, accade puntualmente la stessa cosa: Flóra Sól smette di agitarsi, diventa serissima e guarda il bambino del dipinto a occhi spalancati.

Non sono un padre severo e non potrei mai sgridarla, ma non nego che alle volte è necessario alzare la voce, soprattutto per evitare che si metta nei guai. Mi sembra che sia un po' troppo ingenua e che manifesti un amore un tantino esagerato nei confronti del mondo: accarezzerebbe e abbraccerebbe tutto quello che di vivo incrocia sul suo cammino. Sono costretto a riconoscere che la sua totale mancanza di timore, unita a una bontà senza limiti, un po' mi preoccupa.

– Ahi, ahi, – dico io con un tono grave, da persona responsabile, quando si presenta, davanti alla chiesa, un gatto randagio, spelacchiato e ridotto alla fame.

– Aaaaaaaaah, – replica lei con dolcezza, allungando le braccine in direzione dell'animale e dandomi a intendere che vuole scendere, trovarsi allo stesso livello del felino. Le piacerebbe stringerlo proprio come stringe qualsiasi sconosciuto. Mostra calore e fiducia verso ogni essere vivente, verso ogni creatura che si muove. È davvero precoce, in molti campi: ha già imparato parecchie parole nella sua lingua madre, senza contare alcuni vocaboli latini e un paio di termini nel dialetto locale, «buongiorno» e «arrivederci». Sorprendente… Eppure mi disturba abbastanza che non sia una conoscitrice un po' piú attenta degli esseri umani, che tratti con familiarità il primo estraneo che incontra e che si coccolerebbe pure un randagio pelle e ossa. Un randagio che ha grandi occhi verdi e che adesso si strofina contro la mia gamba.

– Ehi, ehi. Non si tocca, – la avverto. E poi: – Dài, sciocchina, ti avevo avvisato che i gatti di strada graffiano, no? Una, due, tre, quattro volte… Ci credo, che alla fine uno ti mette nel passeggino.

La preoccupazione di un padre di fronte all'ingenuità eccessiva della figlia è naturale, specie se ci sono bestie selvatiche di mezzo. Perciò sollevo la bambina e dico con voce cupa: – Via, via, brutto gattaccio.

Lei, però, ha smesso di sorridere: mi guarda con i suoi occhioni profondi e calmi, incastonati nel pallido viso di porcellana. Non sembra impaurita, ma meravigliata. E subito vengo assalito dai sensi di colpa.

L'animale mi fissa con uno sguardo sottile, felino.

– Sí, certo, il micio è buono, – dico abbastanza confuso, ma senza che le mie azioni seguano le parole, e cioè senza chinarmi con la bimba sul gatto che ha il pelo dritto. – Ora gli diamo un po' di pappa, – continuo rovistando nel sacchetto alla ricerca di qualcosa che la bestiola possa trovare commestibile. – Andiamo, – concludo, – ti mostrerò una differenza importante.

Torno in chiesa con Flóra Sól sulle spalle, in modo che riesca a scorgere le immagini che stanno piú in alto. Non vedo il suo viso, ma so che sta osservando le sculture con attenzione e gravità. Comprende che su ogni capitello si svolge la battaglia decisiva tra il bene e il male, che lí si affrontano angeli e demoni, colpa e innocenza. Nella pietra tutto è chiaro, netto: corna, zoccoli, aureole, volti beffardi o ispirati dalla bontà.

– Lo capisci adesso, piccolina, quanto sono malvagi gli uomini, quant'è malvagio il

mondo?

All'inizio si tiene stretta ai miei capelli con entrambe le manine, poi sposta i palmi minuscoli sulla mia fronte e per un attimo me li tiene sugli occhi. Alla fine mi si aggrappa alle orecchie, mi picchietta una guancia e mi accarezza l'altra.

Quando ci accingiamo a rientrare in casa (per la precisione, mentre chiudo il passeggino e mia figlia, seduta sul primo gradino, segue l'operazione con lo sguardo), noto che sul pianerottolo in cima alla scala ci aspettano due donne. L'anziana signora del piano di sopra ha ricevuto la visita di una sua coetanea, a cui ha parlato un sacco della bambina: le ha pure raccontato la storia dell'eczema guarito all'improvviso. E ora anche alla sua amica, che soffre di asma, piacerebbe incontrare Flóra Sól. La cosa m'inquieta. Soprattutto non voglio che Anna venga a sapere dell'interesse che gli sconosciuti mostrano verso sua figlia, né delle marmellate o dei salami che la gente mi regala furtivamente ogni volta che esco con la bimba.

– Ma hai comprato del cibo per gatti? – domanda la madre di mia figlia quando, al mio arrivo, tira fuori dal sacchetto della spesa tre scatolette.

Sessanta

Mentre cerco di farmi un'idea dei meccanismi che regolano la psiche femminile, scopro che la vita emotiva di Anna è molto piú complicata e varia di quella dei ragazzi che conosco. In certi momenti pare preoccupata, sí, ma a rappresentare un vero e proprio rompicapo non è questo: è che spesso ha la testa altrove, come se non si trovasse qui, come se stesse affrontando una marea di problemi, e tutti nello stesso istante. È seduta a soltanto quaranta centimetri da me, dall'altro lato del tavolo della cucina, cosí vicina che, se fossimo fidanzati, potrei baciarla senza nemmeno spostarmi, ma per lei quasi non esisto.

A parte ciò è premurosa e dolce, mi sorride spesso e mi fa i complimenti per la cena ogni sera. Se ho bisogno di parlarle, chiude subito i libri; e non appena io e la bimba rientriamo, sembra felice di vederci. Un attimo dopo, però, s'immerge di nuovo nello studio…

Qualche volta, comunque, mi osserva mentre gioco con la bambina, anche se non credo che mi guardi quanto la guardo io. E poi è probabile che mi esamini dal punto di vista del patrimonio genetico, in relazione a sua figlia. Sospetto che viene confermato quando sul tagliere appoggio il pane a destra.

– Sei mancino? – domanda scrutandomi con i suoi occhi turchese.

Dato che viviamo sotto lo stesso tetto (per adesso), e dato che l'appartamento è piccolo, ci capita di sfiorarci, incrociandoci, o addirittura di scontrarci senza volerlo. In un paio di occasioni, però, io l'ho fatto apposta, a scontrarmi con lei. Per quanto riguarda i corpi, continuo a pensarci, ma tento di limitarmi ai momenti in cui Anna non è vicino a me. Per esempio, su al giardino. Ho una paura matta che da fuori si veda quello che mi passa per la testa. E Anna, con la sua sensibilità, è sicuramente una di quelle persone in grado di scorgere, sotto forma di nuvolette vaporose, le immagini dei pensieri ancora prima che uno si renda conto di averli formulati. La mamma era cosí: spesso sapeva dirmi ciò che avevo in mente.

Magari Anna diventasse mia amica, non chiedo di meglio. Ma a complicare un po' le cose ci sono due particolari non del tutto insignificanti: lei è una donna e insieme abbiamo una

figlia. Se siamo nella stessa stanza, poi, ho sempre piú l'impressione di perdere il filo del discorso. Specialmente dopo che lei è uscita dalla doccia e ha i capelli bagnati o tenuti su con un fermaglio. Ma è solo quando mi infilo sotto le coperte, in pieno monologo dell'anima, con lei e la bimba che dormono nella camera a fianco, che mi sembra di potermi prendere il permesso di pensare ai corpi. Di ricordarmi ancora una volta che son vivo. Ammetto che mi è balenata l'ipotesi che qualcosa, tra noi, si riaccenda. Qualcosa di piú che, semplicemente, una nuova vita in comune. A salvarmi dal vicolo cieco della pulsione carnale, però, c'è la finestra aperta della cucina. Nell'oscurità, con la testa posata sul cuscino, posso vedere le mura invalicabili del monastero: dietro, verso i luoghi in cui la vite sonnecchia, si trovano le mie piante, che domani dovrò assolutamente innaffiare. Anche perché sono l'unico a sapere che esiste una varietà particolare di rosa, dalla scorza durissima. E che è là fuori nel buio, sotto la luna gialla.

Sessantuno

La bambina cresce a una velocità impressionante. La mattina, quando Anna è impegnata nelle sue ricerche sui nuovi genomi, ogni nostro attimo è esaltato da progressi enormi, coronati da trionfi stupefacenti. E non appena Anna torna a casa, diamo inizio allo spettacolo con cui presentiamo i risultati della giornata. Questo momento lo aspetto fin dal mattino, è un po' lo scopo del gioco: condividere la sorpresa e la meraviglia con la madre, e mostrarle che, mentre lei si trovava in biblioteca, qui è accaduto qualcosa di importante. Che sono stato il testimone oculare di un miracolo. Da ripetere, adesso.

La mia futura erede, in calzamaglia, è in piedi sul pavimento, appoggiata al letto matrimoniale. Io, dalla parte opposta della stanza, cerco un maglioncino da metterle, ma all'improvviso vedo che stacca una mano dal lettone con un'aria concentrata, allenta la presa delle dita minuscole e lascia andare anche l'altra, con prudenza, ma con una sicurezza straordinaria. Sta ferma per qualche attimo, senza punti d'appoggio e senza nessuno accanto, a pancia in fuori. Alla fine l'audacia ha la meglio sull'incertezza e lei inizia la sua marcia, con la vittoria in tasca. Tre passi in tutto. Per mantenere l'equilibrio alza le manine, e le ginocchia sono piene di fossette.

Quando Anna rientra, nostra figlia è seduta a terra a impilare cubi con le lettere. Io la prendo, la tiro su e la piazzo al centro della cucina. Non importa se la sua torre di Babele rimarrà incompiuta: siamo una coppia di artisti di strada che deve portare in scena sulla piazza un sacro mistero. Comincio tenendola per mano. Poi mollo la presa pian pianino, liberando a poco a poco ogni dito. Lei è estremamente concentrata. Ed ecco che il prodigio si compie di nuovo: Flóra Sól sposta il peso su una gamba, solleva l'altra e di colpo mette il piede davanti a sé. Ripete l'operazione con l'altra gamba e avanza una seconda volta. Fa quattro passi in totale, con una confidenza sempre maggiore, ruotando i fianchi come un robottino. Sua madre si china davanti a lei, la accoglie tra le braccia e la festeggia in pompa magna, riempiendola di baci. Per quanto mi riguarda, non ho da chiedere niente di piú a questa giornata. Aspetto tranquillamente che la madre si rivolga a me, per esprimere il suo stupore davanti al raccolto di oggi. E la reazione non tarda ad arrivare.

– È incredibile… Ha cominciato a camminare! Le hai insegnato cosí tante cose: a cantare, a fischiare, a fare i puzzle… E ora a camminare!

Continua a stringere la bimba. La gioia di Anna non mi lascia indifferente, anche se la sua emozione mi pare un po' eccessiva: a momenti dà i numeri.

– Troppe cose insieme: sembra nata ieri, e oggi muove già i suoi primi passi. Domani se ne andrà via di casa, magari mi chiamerà ogni tanto, ma poi basta, non avrà nulla da raccontarmi.

Ha le lacrime agli occhi.

– Ma dài, – le dico. – È un po' prestino perché se ne vada con le sue gambe… Mica l'ho accompagnata all'altare.

– Scusami, Flóra Sól è una bambina meravigliosa. Ma essere una madre è una responsabilità talmente grande…

Mi passa la piccola e si asciuga gli occhi.

– Prima di averla, non ero cosí preoccupata. Ora sono in apprensione per tutto: ho paura perfino quando vai a comprare la carne o a incontrare quel tuo amico cinefilo. Ho paura che non torni piú.

No, sento che sto per perdere il controllo: adesso avrei solo voglia di fare l'amore con lei. E il pensiero mi sconvolge a tal punto che mi precipito a infilare il cappottino e il berretto a Flóra Sól. Non andrò su al giardino, no, ho cambiato idea: esco con la bimba. Ho bisogno di prendere aria, di calmarmi. Tra Anna e me è successo qualcosa: è durato un quarto di notte, ma è successo. E quindi, si potrebbe pensare, non è che ci restino ancora da fare proprio dei passi da gigante…

Sessantadue

A volte ci ritroviamo tutti e tre a tavola nello stesso momento: io, Anna e la bimba. Io tiro fuori il grande volume di orticultura, dove si parla di duemilacinquecento varietà tra piante e coltivazioni; e da bravo padre che concilia il proprio ruolo di genitore con gli interessi professionali, mi metto vicino a mia figlia, di fronte ad Anna, e comincio a leggere con lei.

Sfoglio velocemente i capitoli sulle malattie e i parassiti vegetali, sulle siepi e sulle aiuole, e mi soffermo su quello che tratta degli impianti idrici nei parchi: Flóra Sól lo trova parecchio interessante. Lasciamo perdere le parti scritte e osserviamo le illustrazioni. Su una, la bambina posa le sue dita a salamino. Tre, per la precisione. Chissà i frati cosa penseranno del laghetto, quando sarà pronto… Davanti a noi, a meno di un braccio di distanza, la madre della piccola è immersa in un testo sulle caratteristiche genetiche che si trasmettono di generazione in generazione. Sembra quasi che non si accorga della nostra presenza, anche se ci ha praticamente sotto il naso. Noi abbandoniamo i ruscelli e passiamo alle piante ornamentali da interno.

– In questa regione, proprio qui fuori, nella natura, crescono alcune delle piante piú belle al mondo, e in piena libertà, – dico a mia figlia. – Invece, da dove veniamo noi, possiamo coltivarle soltanto in casa, sui davanzali delle finestre rivolte a sud. Mentre qui riescono a vivere all'aperto, – ribadisco usando parole diverse per esprimere lo stesso concetto. È il mio contributo allo sviluppo del linguaggio della mia bambina di nove mesi e mezzo. Perché capisca che è possibile avvicinarsi alla verità in vari modi. – E quando parlo delle piante piú belle al mondo, mi riferisco soprattutto alle rose, – le spiego.

Anna stacca gli occhi dal suo libro e mi guarda per un attimo come se cercasse di risolvere un enigma. Io e Flóra Sól, per non dimenticare ciò che stiamo leggendo, prendiamo

qualche appunto: faccio una croce a lato dei passaggi piú importanti e poso la matita. Mia figlia la afferra e traccia un'altra bella croce sulla stessa pagina. Anna alza la testa: qualcosa ha attirato la sua attenzione.

– È mancina come te, non ci piove, – commenta l'aspirante genetista indicando la bimba, che impugna la matita con la sinistra. All'improvviso pare che il suo interesse verso di noi si sia risvegliato. E siccome il mio libro è aperto proprio nel punto in cui si tratta dell'ibridazione delle rose per impollinazione incrociata, mi domando se non sia il caso di accennare alla fitogenetica o alla fitobiologia, argomenti che potrebbero appassionare entrambi, dato che riguardano il genoma delle piante. Invece mi limito a chiederle: – E tu cosa studi? –. Anche Flóra Sól solleva gli occhi, e adesso siamo in due a fissarla. Anna riassume il suo tema di ricerca in poche parole, come se per lei fosse tutt'altro che entusiasmante. In realtà sono un paio, le parole che usa: – Acido desossiribonucleico, – e sorride.

– De–o, – dice la bambina in modo chiaro, alzandosi tra le mie braccia.

– Sí, dài, ci andiamo piú tardi in chiesa.

– No, non ho capito. Perché le hai risposto cosí? – domanda Anna scrutandoci.

– È latino: significa «Dio», – le spiego. – Sai, nostra figlia parla la madre delle lingue romanze, – aggiungo in tono scherzoso. – Ha nove mesi ed è già bilingue.

Ridiamo entrambi, sono contento.

– Le stai insegnando il latino?

Allora racconto ad Anna delle nostre capatine in chiesa e del Gesú che assomiglia a Flóra Sól.

– Non è che ci sia molto da fare, durante la giornata.

La piccola, che segue e capisce i nostri discorsi, vuole mostrare alla madre le cose che ha imparato nell'edificio sacro. Cosí solleva tre dita, proprio come il bimbo del dipinto. Indossa una camicetta azzurra con le maniche a tre quarti, che le lasciano scoperte le fossette sui gomiti. A questo punto si fa il segno della croce, abbastanza bene. Guardo Anna con la coda dell'occhio: in che modo prenderà la scenetta? Non ne ho la piú pallida idea. È che noi, alle volte, arriviamo in chiesa durante la messa; e ultimamente la bambina ha cominciato a ripetere i gesti di padre Tommaso e a farsi il segno della croce in continuazione.

– Ma che cosa combina? – chiede Anna.

– Espressione corporea, – rispondo. – Imita ciò che vede.

Anna scoppia a ridere, mi sento sollevato. Non sembra preoccupata come all'inizio. Anche nostra figlia si mette a ridere. E pure io. Insomma, ride l'intera famigliola.

– Sei un bravo ragazzo, – conclude Anna.

Imprevedibili, le donne. Non so perché, ma pensavo che l'unica a poter dire cose del genere fosse la mamma.

Sessantatre

Piú mi alleno ai fornelli piú miglioro, anche se continuo a metterci una vita, a cucinare. Tutto sommato, sono riuscito a imparare sette ricette abbastanza in fretta: so preparare la carne, a fettine o in spezzatino, due salse diverse, le patate bollite con gli ortaggi, il riso e le polpette. E ho pure capito come si cuoce la verdura in padella. Inoltre, sono in grado di fare diverse pappette per la bimba. In un'occasione, addirittura, mi sono cimentato con il riso al latte, zucchero e cannella, e il risultato è stato discreto. Riconosco che l'ammirazione di Anna per i miei autentici sforzi conta moltissimo, per me, tuttavia non riesco ancora a cucinare piatti complicati tipo la selvaggina (per cui la mamma non andava matta, del resto).

Un paio di volte mi sono fatto prendere dal lavoro su al giardino e ho tardato, cosí sono passato dalla signora della trattoria per prendere qualcosa di pronto. Anna, però, non si è sperticata in complimenti come al solito; e la cosa, lo ammetto, mi ha dato una certa soddisfazione.

Ed ecco giunto il momento di cimentarsi con il pesce. Al mattino vado al mercato con mia figlia e tento di sceglierne uno che abbia un aspetto simile a quelli che conosco. Cioè, che ricordi piú o meno un merluzzo. Ma nella maggior parte dei casi mi ritrovo davanti dei pesciolini minuscoli: sembra quasi che siano d'acqua dolce, e non di mare. Di acquistarli a tranci, non se ne parla: solo interi, testa, coda, lisca e interiora comprese. Una certa esperienza tra le onde posso dire di averla acquisita, eppure non ho la minima idea di come si pulisca un pesce per ottenerne filetti da impanare e buttare in padella. Perciò rinuncio ben presto a ispirarmi agli insegnamenti della mamma, anche perché in paese certi ingredienti sono semplicemente introvabili. Per esempio, il pangrattato. E non servirebbe a niente cercare in ogni negozio.

– Ma tu che bambino eri?

La domanda mi coglie di sorpresa. Anna mi coglie di sorpresa, in continuazione. Stiamo finendo di mangiare i pescetti che ho comprato e che ho deciso di friggere cosí come sono; e loro due, madre e figlia, sedute di fronte a me, aspettano una risposta. Forse Anna desidera sapere che bambino ero per capire qualcosa di Flóra Sól, eppure sembra sinceramente interessata. Mah, forse sarei sulla via giusta se le dicessi che a causa della mia carnagione chiara, il sole non l'ho mai apprezzato molto, che preferivo le cantine umide, piene di sacchi di patate, o al massimo i prati all'ombra, dato che al posto di abbronzarmi mi riempivo di lentiggini. O meglio, la mia faccia si trasformava in un'unica enorme lentiggine. Ma papà le avrà già mostrato i nostri album di fotografie, sicuro, e la mia descrizione lascerebbe il tempo che trova.

– Per la mia età ero un tipo bassino: a quattordici anni ero il piú piccolo della classe, – rispondo. – Poi, durante l'estate, sono cresciuto tutto d'un botto. E a sedici anni i miei coetanei mi arrivavano alle spalle.

– Quindi sei diventato adulto in una sola estate?

– Adulto: non esageriamo… Un ragazzo cresciuto troppo, piuttosto. E tu? Quand'è che sei diventata una donna? O a una donna certe cose non si chiedono?

– Per me c'è voluto un po' di piú: è successo piano, senza grandi drammi, anche perché nessuno lo notava. Io sono stata una di quelle fortunate.

A questo punto Anna mi domanda se sono sempre stato un appassionato di botanica.

– Fin da bimbo, sí, ma all'inizio non ero proprio interessato ai vegetali. Semplicemente, mi piaceva stare in giardino con la mamma. La passione per le piante è venuta piú avanti. Ho cominciato con un orticello esposto a sud, attaccato alla serra: ci avevo seminato carote e ravanelli, con tanto di bastoncini ed etichette. Avevo sette anni e attraverso il vetro riuscivo a vedere la mamma che potava le rose: lei faceva ogni sorta di esperimento con semi e bulbi d'importazione. Nel mio piccolo appezzamento, invece, crescevano soprattutto erbacce. E poi leggevo un sacco: d'estate me ne stavo disteso in giardino, d'inverno mi accoccolavo in un angolino dentro la serra. Adoravo i libri stranieri, quelli che parlavano di bambini con una capanna sull'albero. Da grande ho continuato ad andare nella serra a prepararci gli esami: era calda, luminosa, umida. Non m'importava se c'erano il ghiaccio, il freddo o il buio: io uscivo di casa in maglietta, con i libri sottobraccio e la matita tra i denti, e correvo là dentro, sprofondando nella neve fino alle ginocchia.

– E non ti hanno mai preso in giro per questa passione?

Cerco di capire cosa posso raccontarle, quali ricordi ripescare per lei dal mare della memoria. Ho bisogno di pensarci su. Non si deve mica dire per forza tutto quello che è successo.

In fondo, però, ho vissuto soltanto un'esperienza davvero negativa, a dieci anni. Probabilmente ce l'avevano con me per via dei capelli. Mi ronzavano attorno già da qualche giorno. A un certo punto avevano cominciato a picchiarmi: mi rotolavano per terra, e io baciavo la polvere, sentivo i sassolini tra i denti. Alla fine avevo uno strano sapore di sangue in bocca e un po' di pietrisco tra i molari, ma non stavo male. Quella sera uno di loro mi aveva telefonato per chiedermi scusa: l'avevano costretto. Ma poi aveva riattaccato senza nemmeno salutarmi. La telefonata era stata cosí breve che la mamma aveva pensato che qualcuno avesse sbagliato numero.

– No, – rispondo. – A salvarmi è stato il calcio: ero il migliore, per cui mi lasciavano in pace. Magari non avevo voglia di giocarci tutto il giorno. Però, ecco, ero abbastanza simile ai ragazzini della mia età.

Madre e figlia ascoltano con attenzione, entrambe. Ma Anna, mentre parlo, mi guarda in un modo particolare, come se le mie parole toccassero corde profonde. Come se risuonassero in lei.

Sessantaquattro

Anna tarda a rientrare e tutt'a un tratto mi passa per la testa che magari ha conosciuto qualcuno in paese, e che con questo qualcuno è andata a berci un caffè. Spero almeno che la causa del ritardo non sia il tizio che se ne stava seduto sulle scale della biblioteca. Non è difficile immaginare che un uomo la adocchi per strada e la abbordi con un pretesto. E siccome lei è dolce e gentile, senza contare che ha la testa sempre tra le nuvole, se ne va con lui al bar. Pensa di fermarsi solo per pochi minuti, perché ha fretta di tornare a casa, ma il tipo ci sa fare, è simpatico, la diverte. Ed ecco che lei si dimentica dei genomi e del tempo che scorre.

Quando appare sulla soglia cinque minuti dopo, leggermente bagnata per la pioggia e con un pacchettino di paste tra le mani, provo una gioia tale che non riesco a nasconderla. Una felicità inaudita s'impadronisce di me e mi lascia esterrefatto, come se la scoprissi per la prima volta. Nell'istante in cui mi porge i dolcetti, le parole mi sfuggono di bocca: – Che

bel maglione, – le dico.

Ovviamente è lo stesso maglione verde che portava stamattina, a colazione. All'improvviso perdo ogni certezza e arrossisco; ma, quel che è peggio, arrossisce pure lei. Entro in confusione e, per cambiare discorso, mi offro di andare giú e farle una lavatrice, se ha bisogno, visto che devo già lavare la mia tuta da lavoro.

– Dopo la macchinata con la roba di Flóra Sól, – dichiaro nel modo piú neutro possibile. Ma non appena lo dico, me ne pento.

Lei ribatte, tra il sorpreso e il contento: – Ok. Lavi bianco e colorato?

– Sí, non mi costa niente riempire un paio di lavatrici.

Proprio non capisco perché sono andato a ficcarmi in una situazione simile. Non potevo sciacquare gli abitini della piccola nel lavandino?

– Solo jeans e T–shirt? O anche la biancheria intima? – domanda lei dall'altra stanza.

– Anche la biancheria intima, certo. Ma per te è lo stesso se lavo i tuoi vestiti insieme ai miei?

Ecco, abbiamo superato il punto di non ritorno.

In realtà infilo le cose di Anna e Flóra Sól in una lavatrice e i miei abiti da lavoro nell'altra. Perdo un sacco di tempo a leggere il manuale d'istruzioni delle due macchine. A fine lavaggio, mi carico in braccio il bucato umido, torno su e appendo i panni al filo teso sopra il balcone. Sono in maglietta bianca, con le mollette tra i denti, e dall'altra parte della strada, non troppo lontano da me, c'è il pensionato in canottiera: se ne sta chiuso in casa tutto il giorno, ad annoiarsi. Stendo la calzamaglia della mia bimba e poi le mutande di sua mamma. Ed è cosí che sulla cordicella finiscono pezzi della mia vita privata, proprio come in passato, quando dopo la prima notte di nozze si esponevano alle finestre le lenzuola macchiate di sangue. Il vecchietto segue con interesse la testimonianza che rilascio al mondo intero sulla mia famiglia provvisoria. Attenzione, però: io mi faccio in quattro per semplificare l'esistenza della madre di mia figlia, lavandole i vestiti e cucinando per lei, mentre lei si dedica alla sua tesi di laurea… Verissimo. Ma questo non autorizza nessuno a trarre conclusioni affrettate.

Sessantacinque

Un giorno alla settimana c'è il mercato in paese, e i contadini vengono dalle campagne vicine a vendere i loro prodotti. Dato che a volte ci si trovano pure bestie vive (soprattutto galline e pollame), colgo l'occasione per portare mia figlia a vederle. Il luogo è movimentato, pieno di voci, e c'è un odore pungente di sangue, nell'aria.

– Cip cip, – dice la bambina indicando i pennuti sanguinolenti che penzolano sopra le nostre teste.

Proprio mentre passiamo sotto i polli spennati, mi ricordo in un lampo di una scena che ho sognato ieri notte. Anche se per carattere non sono uno che ama la caccia, cercavo di sparare a un uccello selvatico. Dubito di essere in grado di ammazzare un animale, men che meno un povero uccelletto. Al limite, riuscirei a ucciderlo senza esitazione se si trattasse di un maschio adulto, e se dovessi sfamare i miei cari, guardando negli occhi la preda, magari. Ed ecco che ragiono come un comunissimo padre di famiglia… In ogni

caso, il sogno potrebbe avere a che fare con la mia natura profonda di uomo, direbbe la mamma con aria misteriosa. Sí, c'è ancora lei qui con me, a chiacchierare e ad aiutarmi a interpretare i sogni.

Io e Flóra Sól ci addentriamo nel mercato, verso la parte in cui sono appesi conigli e lepri. Io continuo a spingere il passeggino, mentre mia figlia si getta all'indietro schiacciandosi contro lo schienale per avere una visuale migliore delle bestie appese a testa in giú. E comunque non sembra che tengano in considerazione i clienti piú alti della media. Infatti, per non sfiorare le orecchie pelose della selvaggina, sono costretto ad abbassarmi parecchie volte.

Non sto pensando a niente di particolare, quando a un certo punto mi passa per la testa un'idea assurda, come un gatto che si butta a pancia all'aria e tira su le zampe con i cuscinetti rosa, gommosi, per farsi accarezzare il ventre. Di colpo mi pare possibile immaginare di essere un uomo sposato – in chiesa, addirittura! – e di legarmi per l'intera esistenza a una sola donna. Non necessariamente per vivere esperienze speciali, ma cosí, anche soltanto per stare insieme nella stessa stanza.

Ed ecco… ci sono io che lavo la piccola, le cambio il pannolino, la metto in pigiama… aspettando che Anna torni a casa dal laboratorio in cui lavora. Spalmo pure l'olio di mandorla sulle guance rosa della bimba, perché sua madre, baciandola, senta che è bella profumata. Poi, alla fine, uno dei due si ritroverebbe a seguire il feretro dell'altro. A patto, ovvio, di non dire addio alla vita nel medesimo istante, com'è capitato a quella coppia sulla strada nel bosco: la pioggia, la condensa sul parabrezza, io che mi distraggo un secondo per alzare il riscaldamento, e il camion che s'immette sulla statale, in quell'attimo preciso.

Noto che il commerciante mi parla, ma non afferro subito quello che dice.

– Piú grande o piú piccola? Quale desidera? Papà lepre o mamma lepre?

Ha in mano un'asta con un uncino, che usa per tirare giú le bestie a seconda delle richieste. Flóra Sól lo accompagna con lo sguardo mentre lui stacca dal gancio un animale che ha ancora addosso la pelliccia.

– Ahi, – si lascia sfuggire la bambina appena si accorge che non si muove.

Sono talmente perso nelle mie riflessioni inedite e poco opportune sul matrimonio che penso seriamente di comprare la lepre. Le mie competenze culinarie, però, non mi permetterebbero di lanciarmi in un'impresa del genere: troppo alto, il livello. Il venditore, invece, sostiene che non c'è nulla di piú semplice da preparare.

– I poppanti la cuociono a occhi chiusi, e prima ancora di imparare a parlare, – dice, se ho capito bene, nel suo dialetto. Suppongo che sia una specie di espressione proverbiale, con un significato profondo che mi sfugge.

Mi assicura che leverà lui la pelle all'animale. A me rimarrà soltanto da spennellare la carne con la mostarda, e infornare.

– E questo è quanto! – conclude con un'aria molto convincente, affilando il coltello.

– Per?

– Mah, una o due ore, dipende da quando arriva a casa, – risponde lui mentre scuoia la lepre.

Cosí, un paio d'ore prima di cena, tolgo la bestia nuda e violacea dalla carta cerata e

comincio a cucinare. Seguo coscienziosamente le indicazioni del commerciante: la cospargo con la salsa, dentro e fuori. Il piú è capire come funziona il forno a gas. Visto che il piatto è già abbastanza esotico di per sé, non mi pare il caso di lanciarmi in ricette nuove e complicate anche per il contorno. Perciò faccio bollire patate e verdure, e preparo una salsina al vino rosso, simile a quella che ho usato nei giorni scorsi per il vitello.

Appena appoggio la teglia sul tavolo, ho l'impressione che il menu di stasera colga Anna di sorpresa.

– Che profumino, – esordisce guardando esitante l'arrosto. – È coniglio?

– No, lepre, – replico io.

Mia figlia applaude, sembra contenta.

– Cip cip, – e imita un uccellino con le manine.

– Il mio piccolo mimo, – dico io.

Adesso, a cottura terminata, cerco di pensare al passo successivo, e cioè in che modo tagliare la carne in porzioni da consumare. A togliermi dai guai, per fortuna, c'è Anna: inizia lei ad affettare l'arrosto, e si occupa pure di sminuzzarne una parte per Flóra Sól e i suoi otto dentini.

Non è un piatto malvagio, ma abbastanza strano e insipido, come lo definisce Anna.

– Particolare, – commenta poi chiedendo il bis. Ho la sensazione che la madre di mia figlia sia davvero una che mangia tutto quello che le viene messo davanti.

– Scusami, sono stata tanto impegnata in queste ultime settimane, – continua. – Da quando sono qui, non ho cucinato nemmeno una volta. Ma tra me e te non c'è paragone, tu sei un cuoco fantastico. Dove hai imparato?

Porta un vestito, non l'avevo mai vista cosí agghindata. Anche nostra figlia indossa un abitino, quello giallo a fiori, insieme alle scarpe eleganti. Entrambe hanno un fermaglio nei capelli, e sembra che vogliano festeggiare un'occasione speciale. D'un tratto mi viene il dubbio che magari è il compleanno di Anna. Non so niente di lei, neppure la sua data di nascita. Glielo chiedo.

– No, – risponde, – ho compiuto gli anni poco prima di partire, ad aprile. Ma il profumino era talmente buono che non potevamo non metterci in ghingheri.

Sessantasei

Ci penso e ci ripenso, eppure non riesco a spiegarmi in che modo sia potuto succedere. Spesso, quando mi ritrovavo da solo sotto le coperte del divano letto, ho temuto che capitasse… Ma cosa mi è passato per la testa in quell'attimo? Posso solo dire, a mia parziale giustificazione, che non c'era nulla di premeditato.

Dopo aver messo a letto la bimba, torno in cucina: Anna ha lavato i piatti e sta raccogliendo i giocattoli. Non è seduta a tavola come al solito, con il libro davanti. Indossa il vestito e ha ancora il fermaglio tra i capelli. Ho l'impressione che mi guardi in una maniera diversa, quasi ci fosse in ballo una questione personale, un conto da regolare. Ed è cosí che tutto ha inizio: mi tolgo il maglione, mi sbottono la camicia, mi slaccio la cintura dei pantaloni, come quando ti levi gli abiti prima di andare a letto o di farti visitare da un

medico. Niente di programmato, al contrario. Ed è proprio questo che non capisco: per quale ragione ho creduto che fosse giunto il momento di spogliarmi, e lí, per giunta, nel bel mezzo della cucina?

Lei non mi stacca gli occhi di dosso. E all'improvviso, mentre mi libero dai miei indumenti, mi rendo conto di turbarla. Sono piú avanti di lei col pensiero. Anzi, sono arrivato alla fine dell'intero percorso. E so con certezza, fin dall'istante preciso in cui ho cominciato a svestirmi, che sto commettendo uno sbaglio. Eppure continuo, con la sensazione di dover portare a termine un compito urgente e doloroso. Cosí mi ritrovo nudo, con il cumulo di abiti ai miei piedi, come un tordo che si è costruito un nido con le sue stesse penne o uno struzzo spiumato. A questo punto, noto che Anna tiene la biro tra le dita. E solo ora realizzo, non prima, che magari aveva bisogno di domandarmi qualcosa a proposito del libro, semplicemente. Forse voleva essere aiutata con i termini latini, frequenti in genetica, come una compagna di classe che ti chiede una mano per le versioni. Una donna con tutt'altre intenzioni – cioè, una donna che ha l'idea di portarsi a letto un uomo – se ne starebbe lí con la penna in mano? Dal modo in cui mi guarda adesso, pare proprio che desiderasse consultarsi con me sul patrimonio genetico. Ovvio che sia rimasta allibita per il mio gesto. Al genietto di lingue classiche avrebbe domandato soltanto, mentre si chinava sul volume cercando la parola in questione: – E questo vocabolo? Cosa significa?

In ogni caso, eccomi qua, completamente nudo. Per non rimanermene impalato, raccolgo i vestiti e li appoggio su una sedia. La situazione non potrebbe essere piú imbarazzante, ma in fondo non mi sento troppo ridicolo. Per fortuna non mi prendo sul serio, almeno non in questo frangente. Inoltre il mio corpo, per me, è ancora un'entità abbastanza estranea, e la cosa mi aiuta. Certo, a volte è davvero penoso essere un uomo… Darei il mio erbario, inclusi gli ultimi sestifogli, pur di conoscere i pensieri di Anna.

Invece di avvicinarsi, armata di libro, per indicarmi il termine che non la convince, mi sorride a trentadue denti: è il piú bel sorriso del mondo. Ah, le donne… Beato chi le capisce! Subito dopo, scoppia addirittura a ridere. Provo una sensazione di sollievo e rido assieme a lei. Meno male che non sono un tipo permaloso… Ma ora che la faccenda sembra risolta, giunge il momento delle parole. Mi sforzo per trovarle, in una gara contro il tempo, contro una clessidra immaginaria. Anna mi piace sul serio: non voglio perderla, non voglio che questo sia il preludio alla sua partenza. La parola giusta, e tutto sarà salvo. La parola sbagliata, e tutto sarà vano. Sento caldo, sento freddo. Ma quale parola è tanto potente da cancellare il mio corpo di maschio e volgere la situazione a mio vantaggio? Sono punto e a capo in questa ricerca della verità. O forse no, sono in mezzo a un fiume in piena, nel vortice della corrente, e non riesco a vedere la riva. Evidentemente, in ventidue anni, non ho imparato nulla.

L'unica cosa che mi viene in mente è ricorrere a un gesto, di nuovo. Cosí mi chino, tiro fuori le mutande dal mucchio di vestiti e me le infilo. Passo poi alla maglietta e ai jeans, ma senza tirare su la cerniera. Infine vado verso il lavabo, prendo un pentolino e apro l'acqua.

– Mah, meglio preparare un tè, – dico con una voce che trema appena. In qualche modo sento di doverla risarcire perché resti mia amica e perché consideri il mio atto come una semplice caduta di stile, un incidente di percorso. Guardo l'orologio: quanto mi piacerebbe avere la possibilità di viaggiare all'indietro nel tempo! Sei minuti della mia vita, non di piú. Una donna ci impiegherà molto a dimenticare una cosa del genere?

«C'è bisogno solamente di una bella dormita e di un po' di pazienza», commenterebbe la mamma.

Nel caso in cui Anna si mettesse a fare le valigie di colpo, per andarsene da qualche altra parte a scrivere la tesi, le direi senza esitare un istante: «Rimani, ti prego».

Arrivo a pensare che, chissà, per capovolgere la situazione, basterebbe una pianta (questa delle piante è un pensiero che mi viene in automatico). Per esempio, se cogliessi dal balcone un giglio bianco per lei…

– Sai dove sono le bustine del tè? – le domando con un tono che è tornato normale. Metto il pentolino sul fornello e accendo il gas. Continuo a dare le spalle alla madre di mia figlia; e poiché credo che sia in piedi vicino al tavolo, parlo in quella direzione. All'improvviso, però, sento che è dietro di me, che il suo corpo preme contro il mio: un brivido bollente mi sale su per la schiena. Anna mi sfiora la spalla, il gomito, poi mi abbraccia.

– Scusa per prima, se sono scoppiata a ridere. Non era per te, ma per la gioia.

Poso in fretta la teiera, spengo il fuoco e seguo Anna in camera da letto. Sono piú veloce di prima a spogliarmi, e non indugio, anche perché i pantaloni, in parte, sono già sbottonati. Non sono neppure sicuro che le tende di velluto siano tirate bene: s'intravede il cielo serale, striato di nuvole.

È di un rosa sorprendente.

Sessantasette

Quando tutto è finito, a me non sembra che sia tutto finito: tra il suo corpo e il mio non c'è ancora una separazione netta e i nostri respiri vanno allo stesso ritmo. Nei dieci minuti che seguono, non mi pare possibile sentirsi piú vicini a un altro essere umano. Ma la cosa incredibile è questo legame cosí intimo con una donna, come se lei fosse in me e io in lei. La amo infinitamente, e non c'entra nulla il fatto che abbiamo una figlia insieme: ora è una persona completamente diversa, per me. La serra è scomparsa nelle brume del tempo: non mi stupirei, anzi, se qualche vandalo l'avesse presa di mira e distrutta. Magari ho colto nel segno, ora che ci penso: appena chiedo a papà a che punto sono i pomodori, lui diventa talmente evasivo…

Tocco ogni parte del suo corpo, anche per convincere me stesso che lei è qui con me, solo per me. Dopo un po' scendo dal letto e vado in cucina a bere un bicchier d'acqua. Nel cielo c'è una strana luce: la luna gioca a nascondino con le nuvole. Vedo l'anziano pensionato nella casa di fronte: non riesce a prendere sonno e se ne sta alla finestra. Quando torno a letto, accarezzo Anna lungo la schiena: lei si gira, continuando a dormire. È magrissima. Le sfioro la vita, che spunta dalle coperte di qualche centimetro, poi esploro altre zone di lei, procedendo a tentoni, come un cieco che per ricomporre una figura intera ne tasta le varie parti. Ha le cosce appiccicose. Faccio tutto quello che mi passa per la testa, ma senza svegliarla. Il lenzuolo giace appallottolato sul pavimento, e sul pavimento resterà.

Proprio allora noto due occhioni che mi fissano: sembrano due soli spuntati nell'oscurità. Flóra Sól è in piedi nel suo lettino ed è sorpresa che io non sia nel mio.

– Mettiti giú e dormi: è notte, – taglio corto per evitare qualsiasi scambio, e soprattutto un cambio di pannolino. Ma non sono convincente. Sono già le sette del mattino, e un raggio di luce penetra dalla finestra. Vorrei tanto stare in pace con Anna, senza che la bambina ci

disturbi. Tengo le palpebre socchiuse, per mostrarle che non sono pronto né per i discorsi né per i giochi, ma cosí non riesco a capire se, a causa della mia indifferenza, lei sia dispiaciuta oppure no. Fatto sta che scivola giú, aiutata dalla forza di gravità e appoggia obbediente la testolina sul cuscino. Osservo la linea orizzontale dei tre bottoncini sul dorso del suo pigiama di spugna, e la trapuntina ammucchiata ai suoi piedi. Allora mi trascino fuori per coprirla come si deve e intanto darle un'occhiata. È girata verso la parete e stringe forte il suo coniglietto, con il labbro inferiore che sporge. È evidente: tenta di trattenere le lacrime.

– Domani facciamo il puzzle. Buonanotte, – le dico cercando il tono giusto, ma anche per chiarire che non è il momento delle chiacchiere. Poi torno a coricarmi e poso il braccio sulla donna che dorme al mio fianco.

Dieci minuti dopo, mia figlia è in piedi nel suo lettino a sbarre, di nuovo, e mi guarda nel buio.

– Pa pa pa pa, – ripete rapidamente, a bassa voce.

Mi metto a sedere.

– Vuoi andare di là? Prepariamo il porridge?

Mi alzo, m'infilo i pantaloni e mi chino su di lei, che si toglie di bocca l'orecchio zuppo del coniglio e mi sorride. La tiro su, ma mi tremano le mani: sono in preda a emozioni confuse, sconosciute.

– Lasciamo riposare la mamma.

– Ma–ma nan–na.

Mentre mescolo i fiocchi d'avena, provo a mettere a fuoco la situazione che è venuta a crearsi e penso al comportamento da tenere con Anna quando si presenterà in cucina. In che modo gestire questa nuova intimità? Non mi era mai successo di restare dopo aver fatto l'amore con una ragazza. Sono sempre fuggito prima che cominciassero a preparare la colazione. Certo, adesso come potrei andarmene? Questo è il mio appartamento, sono io che l'ho affittato. E nemmeno Anna partirebbe tanto facilmente, visto che per il momento abitiamo sotto lo stesso tetto.

Spalanco la finestra della cucina: sul roseto si è posata una spessa coltre di nebbia e fuori regna una calma assoluta.

Anche l'anziano pensionato è tornato dentro. Forse ha deciso di prendere un sonnifero.

Sessantotto

Uova e latte le abbiamo. Se la signora del piano di sopra mi prestasse due tazze di farina (la sento, è in piedi già da un po'), potrei fare le crêpe per Anna seguendo la ricetta della mamma. In una delle videocassette di padre Tommaso, la gente seduta a tavola mangia crêpe con ribes nero e sciroppo, un abbinamento che vale la pena di provare.

Dato che sono a torso nudo, m'infilo una maglietta, prendo Flóra Sól che è ancora in pigiama, me la porto in braccio su per le scale e busso alla porta. L'anziana donna è contenta di vederci e ci invita a entrare, ma io le rispondo che vado di fretta. Mi spiega che la sua amica, dopo aver incontrato la bambina, respira molto meglio e che si è addirittura

ripresa dalla depressione di cui soffriva a causa dell'asma. Aggiunge che il prossimo fine settimana riceverà la visita di una sua cugina che abita in una città a circa tre ore da qui: nella sua vita ha avuto una marea di acciacchi e ora ha il cancro. La mia vicina vorrebbe tanto sapere se può presentarla alla piccola.

– Se ne ritornerebbe a casa il giorno successivo con il treno del mattino, – dice la signora vedendomi alquanto titubante sulla soglia del suo appartamento.

Sto girando la quarta crêpe nella padella, quando Anna, la mia amata, appare in cucina con le guance arrossate, il libro in mano e il palmo tra le pagine per non perdere il segno. Si comporta come se niente fosse successo: mi sorride, bacia sua figlia che sta facendo un puzzle sulla tavola, si siede e apre il volume. Siamo ridiventati fratello e sorella, due individui a cui è capitato di avere insieme una bimba che ha i riccioli d'oro sulla fronte, da angioletto.

– Accidenti, che bontà! – esclama alzando la testa dal piatto.

Noto che ha un graffio sul mento: colpa mia. Tra noi si frappone un tavolo, di nuovo, e io non so se avvicinarmi o no. Non sono nemmeno sicuro che si sia accorta che la guardo sotto una luce completamente diversa. Come ho potuto pensare che fosse una ragazza uguale alle altre? Non ne ho idea. Del resto io stesso, da un anno e mezzo a questa parte, sono per me un enigma totale, uno sconosciuto.

– Che c'è? – chiede sorridendo. Sembra un po' intimidita.

– Niente, – replico io.

Contemplo il miracolo di essere tanto vicino a una persona con cui non ho nessun legame di parentela. Poi lei mi domanda: – Ti hanno operato di recente? L'ultima volta, diciannove mesi fa, non avevi cicatrici.

Flóra Sól osserva i genitori, alternativamente. Si sarà resa conto che qualcosa in famiglia è cambiato? Che la relazione tra me e Anna non è piú incentrata soltanto su di lei?

– Sí, di appendicite, da un paio di mesi. Non sono lo stesso corpo di prima.

La bambina mi scruta mentre mi sforzo di tenere la situazione sotto controllo. All'improvviso mi pare che tutta questa vicinanza sia difficile da gestire. Cosí mi prende l'ansia, scatto in piedi, cerco il maglione. Non voglio che Anna mi veda in una condizione simile, che capisca quanto mi turba. Si alza anche lei: – Be', allora io vado in biblioteca, – conclude salutando la figlia con un bacio. Poi mi guarda ed esita, io la guardo, esito. Ma è lei a fare il primo passo: bacia pure me.

A questo punto precipito in uno stato che non sono capace di controllare. Mi sento troppo agitato per rimanere in casa. Perciò vesto la piccola, la prendo in braccio e scendo i due piani di scale, fino a raggiungere il passeggino. Se Anna m'interrogasse sui miei sentimenti, che cosa risponderei? Dovrei dirle come stanno le cose, e cioè che non ne sono sicuro, che ci sto riflettendo? Quando ci capita qualcosa d'importante, non è che si può sapere subito quel che si prova o non si prova.

Cosí presto, c'è pochissima gente in giro. Fuori dal bar, però, hanno già messo i soliti tre tavolini. Difficile immaginare cosa succederà adesso. Forse, a partire da oggi, anche la distribuzione dei turni sarà differente. In che modo verranno suddivise le ore? Prima di mezzogiorno, dopo mezzogiorno, sera e notte? Ogni parte della giornata avrà un significato diverso? E io? Ho una relazione o no? Sono il suo fidanzato? Oppure non siamo nemmeno una coppia? È amore? Semplice sesso? Se stiamo insieme, be', devo proprio

mettermi in testa di essere diventato un padre di famiglia. A ventidue anni.

O invece sono un amico con cui lei va a letto? E in questo caso, dove sta la differenza?

Sessantanove

Comincio la passeggiata fermandomi alla cabina per telefonare a papà. Lascio mia figlia nel passeggino, girata verso di me, e con il piede tengo la porta aperta. Papà è contento di sentirmi. Inizia dicendomi che ora, anche se non mi faccio vivo per qualche giorno, lui è tranquillo lo stesso.

– Va bene, scusa se non ti chiamo da un po', – ribatto io.

– No, davvero. Capisco benissimo che tu, adesso, abbia meno bisogno di me.

Poi cambia argomento. Ha diverse notizie da darmi. Per esempio, che mio fratello Jósef ha un'amichetta.

– Una brava ragazza, che vive all'istituto, – mi spiega. – Il prossimo fine settimana verranno a trovarmi insieme. Ci saranno pure i genitori di lei. Anzi, mi stavo giusto domandando cosa preparare da mangiare. Lo sai che io non sono uno chef. Era la mamma a occuparsi della cucina.

– Perché non le polpette di pesce? E per dolce, magari, la zuppa di cacao con la panna montata, come alla mia cena d'addio.

– Bravo, buona idea. Quanta fecola di patate avevo usato per le polpette? Due cucchiai?

– Sí, mi sembra di sí.

– Ma cosa ne pensi di Ravel?

– Perché me lo chiedi?

– Perché mi capita di ascoltarlo ultimamente.

– Boh, papà, non è che al giorno d'oggi sia proprio nella top ten.

– Mio caro Lobbi, ti servono per caso dei soldi? Non sei piú solo…

– No no. Non ti preoccupare per questo.

In chiesa c'è messa. Mi piacerebbe salutare padre Tommaso alla fine della cerimonia, cosí io e la bambina aspettiamo che esca. È felice di vedermi: m'invita a prendere un caffè e un bicchierino di amaretto dall'altra parte della piazza. Io accetto l'espresso, ma rifiuto il liquore. Tiro fuori la piccola dal passeggino, le passo un biscotto e tenendola in braccio mi siedo di fronte all'abate, che è un cliente fisso del bar. Mentre parliamo, la osserva. Noto che mette tre zollette nella tazzina, come mio fratello Jósef, e alla fine lecca il cucchiaino su cui è rimasto un po' di zucchero sciolto. E prima ancora di rendermene conto, gli confido le mie inquietudini. Il problema è che sono quasi certo di essermi innamorato della donna con cui, inavvertitamente, mi è capitato di avere una figlia.

– Ero talmente preoccupato che mi rifiutasse, che mi respingesse… Ma adesso che non l'ha fatto, ho ancora piú paura.

Mentre sorseggia il suo espresso, gli spiego cosa si prova a stare con un piede sulla passerella e l'altro sul molo: sembra di spezzarsi in due, di sentire le gambe strattonate in

direzioni opposte. Ma forse dovrei cominciare dal principio… Cosí gli racconto di quell'attimo di disattenzione e di com'è successo che ho avuto una bimba con l'amica di un amico. Questa creaturina, insomma, che stringe tra le mani un dolcetto mezzo sbavato e che ora ha un'esistenza propria, è il frutto di una pura casualità.

– Le possibilità sono infinite, – concludo dando le briciole del biscotto a due piccioni che zampettano vicino al tavolo.

– Ogni coincidenza ha un senso, però, – commenta lui e ordina un secondo espresso. Pesca altre tre zollette dalla zuccheriera, le lascia cadere nella tazzina e continua, bevendo il caffè: – Avete fatto le cose seguendo un ordine leggermente diverso dal solito. Prima avete messo al mondo una bambina e poi avete iniziato a conoscervi.

– Ma quanto tempo può durare una storia d'amore? E una relazione sessuale? E un rapporto a metà strada? Può durare tutta la vita? Cioè, una vita intera?

– Certo, perché no, – risponde padre Tommaso, – non è impossibile. Nell'unione di un uomo e una donna ci sono tante di quelle sfaccettature… E di certo non può essere un osservatore esterno a capire cosa ne sarà di una coppia.

Mi pare di sentire la voce della mamma: dalla sua bocca sarebbero uscite le stesse identiche parole.

– È cosí difficile sapere con esattezza cosa accade dentro una persona diversa da te, quali sono i suoi sentimenti.

– Eh già, – replica padre Tommaso chiedendo un altro amaretto. – Comunque, io ti avrei consigliato di non agire subito, di aspettare il momento in cui saresti stato sicuro. Tu, invece…

Mia figlia ha finito il biscottino e ha il viso tutto impiastricciato. Cerco qualcosa per pulirla, nella tasca e nel passeggino, ma il mio amico è piú veloce di me e mi porge un fazzoletto bianco.

– È pulito. Me lo porto dietro proprio per i bambini della parrocchia, nel bisogno, – e sorride alla piccola. Gli leggo in faccia che si sta sforzando di ricordare il nome di un film che vorrebbe consigliarmi. Flóra Sól, intanto, ha cominciato a prendere confidenza con i piccioni.

– Mi è venuta in mente una vecchia pellicola che ho visto da poco. Se non erro, è con Yves Montand e Romy Schneider. Ti potrebbe essere utile. Come dici tu, – prosegue, ma stavolta mi mette in bocca parole che non ho detto, – non è la prima notte a essere pericolosa: è la seconda, quando è scomparsa la magia dell'ignoto ma non la magia dell'imprevisto. Mi pare che fosse una battuta della Schneider. In ogni caso, se non sei costretto a tenere la bimba, passa pure da me questa sera, per vedere il film. Sei il benvenuto.

Metto il berretto alla piccola, stringo la mano di padre Tommaso, lo ringrazio per il caffè e gli rispondo che difficilmente riuscirò a liberarmi piú tardi. Il grande mistero, che aleggerà sull'intera giornata, è il seguente: io e Anna andremo di nuovo a letto assieme, stanotte? Oppure quello di ieri è stato un episodio isolato, un'eccezione dovuta a circostanze particolari, con la madre di mia figlia che ha cercato di salvarmi da una figuraccia? Finora non sono mai stato con la stessa ragazza per due notti di fila. Mi è sempre sembrato che, cosí, la relazione sarebbe diventata una cosa seria e avrebbe comportato una serie di obblighi. Dal punto di vista statistico, la notte appena trascorsa è stata la seconda, con

Anna, anche se, considerate le circostanze, il calcolo potrebbe risultare un po' controverso.

Insomma, è stata davvero la seconda volta? Oppure, per parlare propriamente di una seconda volta, bisognerà aspettare stanotte?

Settanta

Anna torna dalla biblioteca con due buste della spesa. Noto che, prima di posarle sul tavolo della cucina, si dà un'occhiata allo specchio dell'ingresso e si aggiusta una ciocca di capelli.

– Ho preso qualcosina per la cena, – dice mentre la aiuto a svuotare i sacchetti. Vorrei abbracciarla, ma sento che non è il momento adatto. Vedo che ha comprato carne, probabilmente di anatra, e diverse cose per guarnire il piatto principale. Non ho la piú pallida idea di come si prepari questa roba, ma mi assicura che sarà lei a occuparsene.

– Per cambiare. Ho deciso di darmi una mossa. E poi dobbiamo festeggiare: io e Flóra Sól siamo qui da tre settimane.

– Ma tu sai cucinare? – domando. Sono davvero sorpreso, ho sempre pensato che fosse un'incapace totale ai fornelli. – Ti credevo una genetista, – aggiungo, e lei ride.

– Scusa se non ho alzato un dito, finora: ho fatto fare tutto a te.

Tengo in braccio mia figlia e insieme guardiamo sua madre che lavora l'anatra con una padronanza perfetta, trita datteri, mele, noci e prezzemolo, e ficca il ripieno nel volatile con mano sicura. In pochi minuti, proprio come se avesse alle spalle una lunga esperienza professionale. Mi è difficile capire se sono contento o no di avere scoperto questo lato di Anna. Stavo cominciando a divertirmi, ai fornelli, anche se ci perdevo ancora un sacco di tempo.

– Sono cresciuta con un padre che adorava preparare da mangiare e passare ore a sperimentare nuove ricette, – mi spiega. – Se non era a pesca di trote, cacciava pernici delle nevi; e se non cacciava pernici, sparava alle oche o alle renne. Una volta è arrivato a casa con un beccaccino. Un'altra volta, con un cigno. Raccontava di averlo colpito per errore. Mi ricordo che, a cuocere il cigno, ci aveva messo un'intera giornata. Si era chiuso in cucina, con l'animale che stava giusto giusto nel forno. Ma a me è passata presto la voglia: non c'era abbastanza spazio per entrambi ai fornelli. Quando uno ha visto come si fa, però, non è per niente complicato, – e finisce di cucire l'anatra sul lavandino, in modo che il ripieno non esca fuori. Mentre la osservo preparare un purè di carote e rosolare le patate dolci in padella con lo zucchero, mi rendo conto di non conoscere nulla della madre né del nonno di mia figlia.

– Che c'è? – chiede con un sorriso.

– Niente.

– Sí, invece. Che c'è? – ripete. – Perché mi guardi?

– Stavo cercando di capire che razza di persona potrebbe essere la figlia di un cacciatore di pernici delle nevi.

– Vuoi davvero saperlo? – domanda scrutandomi con i suoi occhi d'acquamarina.

Intanto che l'anatra è in forno, scendo giú in macchina a prendere la cassa con le bottiglie

di vino rimaste. Lungo la via incontro padre Tommaso e ne approfitto per regalargliene un paio.

– Cosí le confronta con quelle che producete voi, – gli dico.

Mi comunica che i monaci sono contentissimi di sapermi al lavoro dopo la mia breve assenza, e che mostrano un interesse maggiore verso il giardino.

– Iniziano a stare fuori piú tempo e sentono che l'aria fresca è un toccasana per la salute. Padre Paolo ha addirittura provato a innaffiare le aiuole: mai successo in vent'anni. Alla fine aveva i piedi zuppi, ma era riconoscente per il contatto che aveva ristabilito con nostra Madre Terra. Sono pure molto soddisfatti del modo in cui hai etichettato le rose. Ora hanno la possibilità di passeggiare di nuovo lungo i vecchi vialetti e di esercitare il loro latino leggendo i nomi delle piante sui vari cartellini.

Quando torno su, Anna ha già disposto le verdure sulla tavola e sta togliendo l'anatra dal forno. Flóra Sól è pronta sulla sua sedia, con il bavaglino annodato e il cucchiaio in mano. Del cibo si può dire soltanto una cosa: è squisito, anche se nessuno dei due ha una gran fame. Lo confesso, l'idea di coricarmi sul divano letto non mi attira per nulla, specie se immagino il posto vuoto nel lettone, nella stanza accanto. Appena mi alzo per andare a fare il bagnetto a Flóra Sól e metterla a dormire, Anna mi precede: – Me ne occupo io, – dice.

Dalla finestra della cucina distinguo nel buio le luci accese del monastero, sulla collina. Domani falcerò l'erba e tirerò fuori la panca dal deposito per stenderci sopra uno strato di olio protettivo. Mi piacerebbe seminare due o tre varietà d'insalata nei nuovi orticelli e aggiungere ancora qualche erba aromatica.

Finisco di riordinare e filo in camera: mi spoglio, mi sdraio vicino ad Anna e la copro con il piumino.

La mattina Flóra Sól si sveglia e se ne sta in piedi nel suo lettino. Nessuno di noi due ha dormito granché. Non nego che ho cominciato a pensare al mondo in questi termini: noi due e gli altri. In certi momenti ho l'impressione che la bambina rientri di diritto nel nostro gruppo, e mi sembra che siamo una sola cosa. A volte, invece, mi pare proprio che faccia parte di quello degli altri.

Settantuno

Ecco dunque iniziata la mia prima esperienza di vita di coppia, anche se sulla nostra relazione io e Anna non abbiamo scambiato una sola parola. Vita di coppia con figlia piccola. Che non è poi un gran problema, se si può andare a letto insieme. E benché la mia situazione, forse, non sia ancora chiarissima, sono contento ed eccitato. Parlando con la mia compagna di appartamento, però, non mi esprimerei mai in questi termini.

Anna è sempre immersa nei libri, sempre lontana, presente e assente allo stesso tempo, tranne sotto le coperte: lí non c'è distanza che tenga. A volte ho l'impressione che non mi consideri proprio finché non siamo tra le lenzuola. Allora tutto cambia, comincia una nuova esistenza. Invece, durante la giornata, siamo un po' come fratello e sorella. Per strada, in effetti, ci hanno chiesto se lo eravamo davvero. Sarà perché non ci baciamo e non andiamo in giro mano nella mano. Fatto sta che ci comportiamo cosí quando passeggiamo con la bambina, ma anche quando ce ne stiamo seduti alla stessa tavola e mangiamo la

cena che prepariamo a turno. Ora sono molto piú intraprendente, ai fornelli. E dato che mi piacerebbe sorprendere Anna, mi lascio tentare dal macellaio e finisco per comprare quello che mi consiglia lui, puntualmente. Addirittura il filetto di cervo.

E comunque le notti hanno cominciato a contagiare i giorni: gli effetti degli avvenimenti notturni si ripercuotono sulle nostre giornate. Siamo piú esitanti e timidi rispetto a prima, silenziosi, e stiamo spesso a immaginare quel che ci attende la sera. Io, a essere sincero, inizio a pensarci già dopo pranzo e non vedo l'ora di ritrovarmi nel letto con lei.

In pratica parliamo solo di ciò che ha a che vedere con la bambina, senza dimenticare che Anna non la smette di elogiare i miei piatti ogni volta che cucino. Lei continua a mangiare un sacco. Io, al contrario, non ho mai troppa fame per cena. Nessuno dei due accenna a quello che sta per succedere; ma appena arriva il momento di lavare la bimba o di riordinare, cerchiamo di fare il piú presto possibile. Entrambi.

Nostra figlia ci rende un grande servizio: si addormenta nello stesso istante in cui appoggia la testa sul cuscino. Ha il ciuccio in bocca e il coniglietto vicino. E nel giro di pochi secondi sprofonda nel mondo dei sogni. Bambina semplicemente perfetta, ventiquattr'ore su ventiquattro. Quando torno di là, Anna chiude il libro di colpo e si alza. Sono soltanto le otto, ma a noi non importa: piantiamo tutto lí, libri e vestiti, e andiamo a letto senza dire una parola. E poi non c'è nulla che ci distragga: non riceviamo visite e non abbiamo la televisione. Quindi non arrivano alle nostre orecchie bollettini di guerra, notizie di uomini che, a quanto pare, sono capaci di ammazzare altri uomini e basta. È per questo che non abbiamo alcun problema ad anticipare l'ora della cena e della nanna di Flóra Sól, che non si lamenta. Le volte che abbiamo piú fretta del solito, lasciamo i piatti sul tavolo fino all'indomani. Il letto è un universo a parte, dove non valgono le stesse leggi del mondo di fuori. Nessuna necessità di ricorrere a fiumi di parole, nessun bisogno di esprimere chissà cosa. Mi sembra quasi di sentire la voce dell'abate, con i sottotitoli che appaiono su uno schermo piazzato in alto, a sei metri dal letto, in prossimità dell'ala mancante della colomba: – Si può proprio dire che il desiderio sia intimamente legato alla carne.

Settantadue

Mia figlia sta schiacciando il suo pisolino pomeridiano quando decido, all'improvviso, di piazzarmi davanti alla mia amante, seduta al tavolo a studiare: chiude subito il libro e lo scosta da sé.

Avevo intenzione di dirle che vado su al giardino. Ma dalla bocca, con mia grande sorpresa, mi esce tutt'altro: – Mi stavo domandando se possiamo parlare un po', di noi.

– In che senso, di noi?

– Della nostra situazione, ecco…

Sembra molto stupita.

– Quale situazione? – mi chiede a bassa voce, con lo sguardo fisso al pavimento. In mano tiene ancora la penna: non ha la minima voglia d'interrompere quello che stava facendo prima che la disturbassi. Per lei è solo una pausa, il tempo di rispondere a una o due domande. La sera, appena metto a dormire la bimba, ripone la biro, ma adesso no, non è disposta a discutere della nostra relazione: non è il momento giusto, sono stato

precipitoso, non ho colto l'attimo. In realtà anch'io ho ben poco da aggiungere.

– Be'… noi due andiamo a letto assieme.

Tra le mie parole e i miei pensieri c'è un abisso.

– Sí?

Sto zitto.

– Non devi innamorarti di me, – continua. – Non so se ne sarei all'altezza.

Probabile che sia troppo tardi. Ma non glielo dico.

– I sentimenti non durano in eterno, non ci si può fare affidamento, – commenta lei.

I sentimenti non durano in eterno? Ma cosa intende? La verità è che stavo per l'appunto cominciando a riflettere sull'eventualità di vivere in questa maniera sino alla fine dei miei giorni. Di aspettare con ansia di fare l'amore con la stessa donna ogni sera. Tra cinquantacinque anni ne avrò settantasette, l'età di papà; e mezzo secolo corrisponde all'incirca a diciottomiladuecentocinquanta notti da condividere e godere, da attendere, a meno di non capottare con la macchina in una simpatica fossa di lava. Lanciando un'occhiata all'orologio, intravedo l'opportunità di volgere la situazione a mio vantaggio. A nostro vantaggio.

– E comunque… Magari è il caso di stenderci un po', – le propongo chiudendo la discussione nell'unico modo possibile. Sono le due del pomeriggio e nostra figlia riposerà ancora per un'ora abbondante.

La maggior parte dei tentativi di dialogo si conclude cosí, a letto, ma ciò non significa che stiamo davvero concludendo qualcosa. Alla fine, sembra quasi che non ci sia bisogno di confrontarsi su nulla. La comunicazione fisica compensa il resto: pare che il problema si sciolga da sé, come la nebbia rossastra sulle colline dopo la prima messa del mattino.

Dopo, lei mi chiama dalla porta della camera e io guardo nella sua direzione. Noto che ha la macchina fotografica in mano solo quando il flash m'illumina in pieno: sono coperto a metà. Anna avvolge la pellicola. Finora ha fatto pochissime foto a me e Flóra Sól, e sempre fuori.

– Volevo un'immagine di te, per ricordo.

– Stai per andartene? – Piú che una macchina fotografica ho l'impressione che mi abbia puntato contro una pistola. E all'improvviso mi sento come se avessi guardato la morte in faccia, un attimo prima del colpo, tanto che potrei benissimo dire: «Sparami pure, allora».

– No, – replica lei. E non aggiunge altro.

Cerco di nascondere l'agitazione alzandomi dal letto e infilandomi i pantaloni. In ogni caso, sto ben attento a non voltare le spalle a lei, Anna, la mia amante.

Settantatre

Sottoporrei volentieri il mio caso a qualcuno, ma non sono il tipo che si mette a discutere con una terza persona di quello che gli capita con una donna. Se sei in vena di confidenze e riveli qualcosa di molto personale a un altro, non sei mai certo che questo, poi, non cominci a spifferarlo in giro. Quindi, ciò che succede tra me e Anna rimane tra me e Anna.

E comunque non mi pare di tradire la sua fiducia andando a scambiare due chiacchiere con lo specialista della carità divina nella stanza numero sette. Rispetto all'ultima volta, circa dieci giorni fa (quando avevamo parlato bene o male degli stessi argomenti), ho accumulato un po' di esperienza in diversi campi.

Sulle mie ginocchia c'è la bimba, che indossa una calzamaglia a righe e non sta ferma un attimo. Dato che si tratta di una discussione formale tra me e padre Tommaso, siamo seduti tutti e tre allo scrittoio: io e la piccola da una parte, e l'abate di fronte. Mi offre un bicchierino, ma io, quando sono con mia figlia, preferisco evitare. Noto che al centro della scrivania è comparsa una bambolina di porcellana con un vestito blu di filo. Arrivo subito al sodo.

– Come si capisce se una donna ti ama?

– In amore è difficile essere sicuri di qualcosa, – ribatte l'abate spostando la bambola verso Flóra Sól.

– E se una donna dice di avere paura che il suo uomo non torni piú, ma lui è uscito soltanto a fare la spesa?

– Allora può voler dire che chi ha voglia di andarsene via è lei.

Mentre si rivolge a me, osserva la bambina intenta a giocare.

– E quando una donna sembra assente? Significa che non è innamorata?

– O che è innamorata. Entrambe le cose.

– E se una donna dice a un uomo che è meglio che lui non s'innamori di lei?

– Allora può voler dire che è lei ad amare. Mi viene in mente un vecchio film italiano che magari t'interessa, affronta proprio queste problematiche. Il regista, in realtà, non utilizza quasi per niente i dialoghi: è per mettere in risalto i sentimenti.

– E se lei dice che non si sente pronta per una relazione?

Mia figlia mi passa la bambola pretendendo che le tolga l'abitino di filo.

– Allora può voler dire che lei è pronta, ma dubita che lo sia tu. Quindi teme di essere rifiutata.

– E se lei dice che ha intenzione di partire per starsene da sola?

– Allora può voler dire che desidera che tu la accompagni –. L'abate si alza e inizia a frugare tra le mensole. – Esiste una carità ragionevole, recitano certi versi, – continua dall'altro lato della stanza, – ma non un amore ragionevole. Se si vivesse con la testa e basta, sarebbe impossibile incontrare l'amore, come sta scritto qui, da qualche parte… – conclude, e so che non si riferisce alla Bibbia.

Flóra Sól, intanto, esige che rimetta il vestitino alla bambola. Infilare le braccia nelle maniche è la cosa che prende piú tempo.

– Ecco, – si raddrizza, viene verso di me e mi porge una cassetta. – Antonioni ha molto da insegnarti sulla vita emotiva di una donna. Ma te lo sei procurato un videoregistratore?

Settantaquattro

In apparenza è tutto a posto, eppure ho l'impressione che Anna sia in preda a un'inquietudine crescente. E anche se si comporta come al solito, all'improvviso mi sembra di avere pochissimo tempo a disposizione.

– Che c'è? – domanda. – Mi fissi cosí preoccupato… Hai la stessa espressione d'accusa di Flóra Sól.

– Stai per andartene? – le chiedo nel tono piú neutro possibile, ma la voce mi trema comunque.

– Sí, – risponde lei.

A essere sincero, stavo iniziando a pensare che il mio presentimento fosse infondato. E invece… La vita, a quanto pare, è una sorpresa continua: ti aspetti qualcosa di bello, e succede qualcosa di brutto; ti aspetti qualcosa di brutto, e succede qualcosa di bello. La citazione è presa da un western scadente che avevo visto prima di cominciare a guardare pellicole d'autore insieme all'abate.

– Quando?

– Dopodomani. Ho finito quello che potevo fare qui. Sono giunta a una conclusione.

Una conclusione sulla genetica oppure sul nostro rapporto? Non oso porle la domanda. Piuttosto, in questo momento, mi piacerebbe uscirne con una frase da film e dirle che, se solo ci provasse, a dare una possibilità alla nostra relazione, magari scoprirebbe che le cose sono diverse da come se le immagina. Sembrano quasi parole di padre Tommaso.

– Convinta tu…

Dentro di me va tutto in pezzi, ma io non faccio trasparire nulla.

– Scusa, – mi dice piano. – Sei un ragazzo fantastico, Arnljótur, bravo e generoso. Ma sono io che non mi sento all'altezza. C'è una tale confusione in me…

Mi gira la testa: ho l'impressione di perdere il contatto con la realtà e d'un tratto comincia anche a sanguinarmi il naso. Mi trascino fino al lavabo lasciando alle mie spalle una scia rossa, una specie di traccia. Tiro su col naso, getto il capo all'indietro e mi appoggio al bordo del lavandino. Il sangue sgorga a fiotti, come a un rito sacrificale, quando l'animale viene portato a morire.

Anna mette un fazzoletto sotto l'acqua e mi aiuta a ripulirmi la faccia. Ha l'aria preoccupata.

– Tutto bene? – chiede.

Mi siedo al tavolo della cucina continuando a tenere la testa all'indietro. Anna è in piedi davanti a me: indossa una maglia rosso corallo, un colore molto particolare, che non le avevo mai visto addosso.

– Sicuro? – domanda di nuovo.

Rimaniamo entrambi in silenzio. Poi lei dice esitando, con gli occhi bassi: – Ho ancora tante di quelle esperienze da fare, prima di essere madre…

Mi tolgo la pezza bagnata dal viso: non sanguina piú, a quanto pare. Sarebbe assurdo avvertirla che è già madre?

– Io… semplicemente non sono pronta, ad avere un bambino subito, – mi spiega, manco

fossimo una coppia senza figli che pianifica il futuro. E resta zitta per alcuni secondi.

– Ti voglio bene davvero, ma preferirei starmene da sola per un certo periodo. Qualche annetto, ecco… Per andare alla ricerca di me stessa e terminare gli studi. Ho la sensazione di essere troppo giovane per mettere su famiglia, – si giustifica la laureanda in genetica, che ha due anni piú di me.

In mano ho il fazzoletto rosso di sangue. Anche la camicia è macchiata.

– Tu e Flóra Sól state talmente bene insieme… Molto meglio di quanto stiamo io e lei. Avete avuto una grande intesa fin dall'inizio: ogni volta trovate qualcosa di divertente da fare, e vi siete costruiti un mondo tutto vostro, a cui ho l'impressione di non appartenere. Senza contare che siete tutti e due mancini, – aggiunge in fretta.

– Ma è soltanto una bimba, – replico io.

– E poi siete sempre d'accordo.

– In che senso?

– Parlate addirittura in latino tra voi. Mi sento di troppo.

– Be', mi pare che ora esageri un po'. Conosce una decina di termini al massimo, – ribatto. – Anzi, saranno sette, – preciso dopo averci riflettuto un attimo. – Ha imparato qualche parolina a messa. I bambini sono cosí.

– A dieci mesi?

– Non so. Non è che ho molta esperienza in merito.

– A me il ruolo di madre non appaga. A te, quello di padre, sí.

– Magari cercavo di attirare la tua attenzione, di colpire nel segno.

– Insegnandole il latino?

– No, prendendomi cura di lei. E di te, – le rispondo con un filo di voce.

– Sei un ragazzo fantastico, Arnljótur, – ripete, – bravo e intelligente –. E mi dice di nuovo che mi vuole tanto bene, tanto.

– Sono stati quaranta giorni stupendi, ma non posso pretendere che tu mi aspetti, – continua coprendosi il volto con le mani. – Che mi aspetti mentre vado alla ricerca di me stessa, intendo.

– No, non puoi.

Eppure tra me e me penso che se almeno ci provasse, a chiedermi di aspettarla…

Settantacinque

L'ultima notte è una specie di ricordo troppo lungo e troppo lento. È tardissimo, e mi giro e mi rigiro nel letto, stando attento a non svegliare Anna, che respira profondamente. Tento di rallentare il ritmo del mio respiro per andare a tempo con il suo, senza addormentarmi. Le sono completamente addosso, ma per quanto i nostri corpi siano sdraiati vicino, non siamo una cosa sola. Tra noi c'è un oceano. Sento che sto per perderla come quando, al telefono, ho perso la mamma, come sabbia tra le dita. Anzi, come l'onda del mare che scorre tra le mani, e io rimango seduto a leccarmi le dita salate.

Non voglio dormire: mi sforzo di allungare i minuti pensando a un modo per convincerla a rimanere. Non posso perdere anche Flóra Sól. Ho l'impressione che, per trattenere Anna, dovrei indovinare qualcosa, poco importa che cosa. Bisognerebbe trovare la risposta giusta, cosí, per caso, come in un quiz televisivo, per tornare a casa con il montepremi in tasca.

«Aspetta, aspetta, aspetta. Ascoltami». Mi sembra di essere in mezzo a un nugolo di sterne impazzite che mi attaccano da ogni lato e a me non viene in mente nulla per difendermi. Incatenarmi a lei come un pacifista a un carro armato? Impossibile… Magari, però, potrei mostrarle un posto, un posto a cui lei non riesca a resistere, un posto che le faccia cambiare idea di botto.

Il treno ce l'ha alle nove, e alle sette è ancora qui, tutta per me. La tocco sotto le coperte, mentre il giorno avanza con la sua luce minacciosa. Squarcia le tende una mattina violacea, che mi ricorda l'immagine di un cinghiale scuoiato nel negozio del macellaio, e all'improvviso Anna è sveglia. Io non ho chiuso occhio. Sembra ancora confusa. La nostra bambina dorme come un angioletto.

– Ho fatto un sogno, – dice, – un sogno molto strano. C'eri tu che portavi un paio di stivali nuovi, blu, e tenevi in braccio Flóra Sól. Pure lei aveva stivali simili ai tuoi: blu, nuovi, ma minuscoli. Eravate nel roseto, ma la scena non era a colori, nemmeno le rose. Solo i vostri stivali, blu. A un tratto mi sono ritrovata in un vicoletto e ho visto che salivate su per una lunga scala, fino a scomparire dietro una porta. Ho bussato: sei venuto ad aprire tu, sempre con Flóra Sól tra le braccia, e mi hai offerto una tazza di tè.

È in quel preciso momento che mi sfugge, quasi soprappensiero: – Forse, piú in là, dovremmo fare un altro figlio –. Non oso guardarla in faccia, mentre lo propongo.

– Sí, potremmo.

Ci alziamo entrambi. Io mi piazzo di fronte allo specchio, la prendo delicatamente per il braccio e la attiro a me. Ora, nello specchio, siamo in due, insieme, come in una foto di famiglia scattata in soggiorno e messa in una cornice di legno dorato, a celebrazione ufficiale dei nostri quaranta giorni di convivenza. Io sono magro e pallido; anche lei è pallida. Alle nostre spalle la bimba è in piedi nel suo lettino, appena sveglia, con un sorrisone, le guance rosa e le fossette ai gomiti. Ecco, la famiglia intera riunita e incorniciata per l'occasione.

– Tieni pure Flóra Sól con te, – dice Anna di colpo, a bassa voce, come se leggesse per la prima volta il copione di una nuova opera teatrale, cercando di dare alle parole la cadenza adatta alla situazione. Mi guarda dritto negli occhi attraverso lo specchio. Io non apro bocca.

– Vedo quanto vi capite, e poi tu sei cosí responsabile… Ora so che, se te la lascio, non ho nulla di cui preoccuparmi. Sarò sempre la sua mamma, ma tu non avere paura: non mi presenterò all'improvviso per togliertela. Anzi, ti aiuterò il piú possibile a tirarla su. Farei qualsiasi cosa, per lei.

– Scusami, – mi bacia. – Dammi sei mesi di tempo.

È l'ultima cosa che dice.

Settantasei

Mangiamo pane e formaggio come due scolaretti con la propria merenda. Stiamo in silenzio, seduti di fronte, e dividiamo una mela con la bambina. Dopo colazione mi alzo per riordinare, mentre lei raccoglie i suoi vestiti e i suoi libri.

Quando è pronta, in piedi nel corridoio, mi abbraccia forte. Probabilmente sente il battito del mio cuore che riempie la stanza, il ronzio nelle mie orecchie. Stringe la bimba. Non vuole che la accompagniamo in stazione. D'altro canto non sono mai stato bravo nei saluti; neppure alla mamma sono stato capace di dire addio come si deve.

Resto solo con la piccola, la vesto. Poi ci sediamo insieme a tavola, apriamo il libro di orticoltura e sfogliamo il suo capitolo preferito: quello sui laghetti e i corsi d'acqua nei giardini.

– Ma–ma, – fa lei.

– Sí, la mamma arriva presto.

Stiamo osservando i ruscelli quando qualcuno bussa alla porta.

Balzo in piedi e, mentre mi dirigo verso l'entrata, lancio un'occhiata allo specchio, mi passo le dita tra i capelli. È la signora del piano di sopra. Ha un grande piatto fumante in mano, e me lo porge senza proferire parola: varie specie di pesci, frutti di mare e chele di granchio emergono da un monticello di riso di un bel colore giallo, assieme a pomodori al forno e rondelle di cipolla fritta.

– Torno tra un attimo, – e scompare su per la scala.

Tengo la porta aperta con il piede e noto che Flóra Sól in calzamaglia avanza verso di me reggendosi sulle sue gambette, per vedere chi c'è. Si appoggia allo stipite, al mio fianco.

– Brava bimba, – dico io, che sono costretto a rimanere sulla soglia con il piatto tra le mani.

La nostra vicina riappare subito dopo con una torta di ciliegie. Il suo viso s'illumina appena scorge la bambina; e per poterla salutare, va a posare il dessert sul tavolo. Anche Flóra Sól è contenta della visita: da noi non viene mai nessuno. Molla lo stipite, attraversa la stanza senza aiuto, prende un dattero dalla scodella che sta sulla tavola, ripercorre lo stesso tragitto all'indietro, raggiunge l'anziana e le dà il frutto.

– Ho pensato di portarti questo, dal momento che la signorina se n'è andata, – mi spiega la vicina. – La piccola dovrà pur mangiare, anche se la sua mamma è partita.

La ringrazio per il cibo e per il suo «cuore caldo», letteralmente, nel dialetto locale. Pronuncio quest'ultima frase in maniera perfetta: ho riguardato da poco alcuni capitoli sulle formule di cortesia e sulle buone maniere. Spero comunque che non abbia intenzione di fermarsi a lungo. A essere sincero, volevo uscire con la bimba e chiamare papà.

Quando la signora ha finito il suo tè, metto a mia figlia le scarpe e il cappottino con la doppia fila di bottoni e le tasche imbottite.

– Telefoniamo al nonno Thórir?

– Non–no.

Non racconto a papà che Anna è andata via; e diversamente dal solito, non la nomina neppure lui, neanche una volta. Non mi aggiorna nemmeno su tempo, strade e natura. Ha un'altra cosa da comunicarmi, piú urgente.

– Non so come reagirai a quello che sto per dirti.

– Hai conosciuto una donna?

– Ma, ragazzo mio, sei diventato un indovino? Cioè, non è che l'abbia incontrata ieri. C'è una lunga storia alle spalle: si tratta di una vecchia amica mia e di tua mamma.

– Sí, papà, me ne parli ogni volta. Bogga: le hai rifatto l'impianto elettrico, le hai sistemato le finestre, lei cucina per te, t'invita a mangiare il lesso, ti prepara il lombo di maiale affumicato…

– Mi ha proposto di trasferirmi a casa sua. Ora vive da sola.

Poi esita.

– A me piacerebbe continuare a stare qui, ma mi sembra di non riuscire a combinare piú niente senza tua madre.

Rimane zitto, e dopo pochi secondi riprende: – Che cosa mi racconti della tua piccola Flóra?

– Ha iniziato a camminare.

– E il roseto?

– Sta diventando di nuovo uno dei roseti piú belli al mondo.

– Che piacere sentirlo, mio caro Lobbi.

Un secondo momento di silenzio.

– Ho pensato molto alla mia vita e mi sono reso conto di averti fatto un po' di pressione: volevo che ricominciassi a studiare, a tutti i costi, ma non era il caso. Se tu sei contento, lo è anche il tuo vecchio papà. E pure Jósef, con la sua nuova amichetta. Per cui basta, non devo piú preoccuparmi per i miei due ragazzi.

– Esatto, non devi preoccuparti minimamente per noi.

– Ricordati che hai ancora la tua parte di eredità della mamma. Se ti viene voglia di viaggiare per il mondo o di visitare altri giardini…

Dopo che mia figlia ha detto «nonno» nella cornetta e io l'ho salutato, vado a cercare l'abate. Ho bisogno di comunicargli che la mia situazione è cambiata nuovamente, che ora sono solo con Flóra Sól, come era previsto fin dall'inizio, in realtà. Troviamo padre Tommaso alla pensione, e lo metto al corrente: Anna è partita.

– A volte non è facile capire i sentimenti, – replica dandomi qualche pacca sulle spalle. Poi accarezza la testa della bambina. – Di solito le cose peggiorano fino a un certo punto, prima di ricominciare a migliorare, – continua.

Noi siamo seduti allo scrittoio, di fronte a lui: sposta il portapenne in modo da vedere meglio la bimba e va a prendere la bambolina di porcellana con il vestito blu di maglina.

– Anche quando tutto è finito, qualcosa rimane sempre, come per i preparativi del Natale, – commenta passando in rassegna la sua collezione di videocassette. – Lo immaginerai bene: la scelta di film sulle imperscrutabili vie dell'amore è tale che si diventerebbe matti a cercarli uno per uno, lí sulle mensole.

Mia figlia è stanca e poggia la testa sulla mia spalla. Le infilo in bocca il ciuccio. Noto allora che sul tavolo c'è un piccolo vaso di terracotta, con un germoglio verde che spunta

appena dal bordo, ma non chiedo all'abate il nome della specie.

– In ogni caso, lasciami un po' di tempo. Se mi verrai a trovare nel pomeriggio, avrò sicuramente scovato qualche pellicola adatta. Andrei sulle registe, a cui non manca una buona dose di sarcasmo.

Poi cambia argomento e mi annuncia che al monastero sono tutti d'accordo: il giardino è diventato favoloso. Non si spinge fino a parlare di miracolo, ma, secondo lui, i cambiamenti sono piú spettacolari di quanto ci si aspettasse. Dopo aver consultato alcuni vecchi documenti con padre Zaccaria, si è reso conto che il roseto ha riacquistato le antiche sembianze descritte nei libri. La sua bellezza eguaglia quella divina di Nostra Signora madre di Dio.

– Con gli otto rosai a raggiera disposti intorno al laghetto rasenta la perfezione, – dice riordinando alcuni fogli.

– Eh sí, – replico io. Flóra Sól, intanto, mi si è addormentata in braccio, e io le accarezzo piano la guancia.

– Nessuno di noi ha piú molta voglia di starsene chiuso in biblioteca ora che la bellezza ci si apre davanti, proprio sotto le finestre, – aggiunge appoggiandosi allo schienale e contemplando la bimba che riposa.

– La gente ha sempre fatto piccole offerte al monastero, per cui abbiamo accumulato un po' di fondi. Niente a che vedere con la ricchezza di un tempo, – mi spiega sorridendo. – Finora abbiamo utilizzato questi soldi soprattutto per restaurare i manoscritti, ma siamo convinti che sarebbe giusto impiegare una parte di ciò che abbiamo raccolto per pagarti uno stipendio e garantire la cura del roseto. Inoltre, abbiamo pensato di rendere il giardino piú accessibile, in modo che anche altri ne possano godere. Perciò abbiamo deciso di aprirlo ai turisti.

Quando mi alzo con la bambina addormentata tra le braccia, mi indica con un cenno del capo il vaso in cui c'è il delicato germoglio.

– No, non è la tua varietà. È un giglio, se ho letto bene quello che stava scritto sulla busta dei semi.

Padre Tommaso ci accompagna fino giú in strada; è probabile che non si aspetti davvero una mia visita nel pomeriggio. All'improvviso, al momento di salutarci, mentre ci stringiamo la mano, mi domanda: – Ma come si chiamava la tua rosa, quella che hai piantato nel giardino?

– Rosa a otto petali.

– Ah sí, giusto: rosa a otto petali. Mi pareva di ricordarlo. Comunque, la prossima volta che ti capita di passare in chiesa, dovresti dare un'occhiata alla vetrata sopra l'altare. Anche lí c'è una rosa con otto petali stretti alla corolla.

Settantasette

Ci svegliamo presto la mattina, quando fuori è ancora buio. Stanotte, a un certo punto, ho preso mia figlia: volevo tenermela vicino. Ora è seduta sul lettone al mio fianco, osserva tutto intorno a sé, poi guarda su, verso il soffitto. Tra le coperte è rimasto l'odore della sua mamma.

– Cip cip, – dice indicando la colomba con un'ala sola.

Mi giro verso di lei, che mi fa un sorrisone.

– Andiamo a casa, dal nonno?

– Non–no.

– Flóra Sól vuole camminare sul muschio? E vuole che papà raccolga i mirtilli per lei? E vuole provare a sedersi sulle montagnette di erba?

La porto in cucina in pigiama, verso l'acqua e i fiocchi d'avena nel pentolino e accendo il gas. Mentre aspetto che cominci a bollire, allaccio il bavaglino alla bimba.

Non restiamo in casa a lungo: dopo colazione ci vestiamo e usciamo. Infilo la bambina nel passeggino. Deve fare ancora giorno: la strana nebbia violacea è adagiata sul monastero, in una calma totale. Arriviamo in chiesa, e lascio il passeggino sotto il dipinto del Giudizio universale. Tiro su la piccola, me la appoggio sulle spalle, a cavalcioni, e cominciamo il nostro viaggio in direzione del sole, dall'entrata immersa nella penombra alla parte opposta dell'edificio. Ci prendiamo tutto il tempo di cui abbiamo bisogno, fermandoci spesso lungo la via. Lascio un'offerta a san Giuseppe e accendo una candela: la reggo con una mano, mentre con l'altra tengo stretta la caviglia della bambina. Sto molto attento che la cera non coli a terra.

Avanziamo lentamente verso il coro, dove il sole rosso arancio apparirà all'alba. A poco a poco la luce delicata si apre un varco tra le vetrate variopinte, e si spande dentro la chiesa come un velo leggero di cotone bianco. Mia figlia è immobile sulle mie spalle. Mi faccio schermo con la mano e fisso lo sguardo direttamente nello splendore accecante. È allora che la vedo, lassú, nella vetrata del coro: la rosa purpurea a otto petali. Nello stesso momento in cui il primo raggio trafigge la corolla e va a posarsi sulla guancia della bimba.